

FASCISMI LOCALI

a cura di
Renato Camurri

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 1/2011



VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

23/2011, a. XXV

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,*
Alessandro Casellato (coord.), Eva Cecchinato,
Daniele Ceschin, Maria Cristina Cristante,
Marco Fincardi, Giovanni Favero

Consulenti scientifici *Ivo Diamanti, Emilio Franzina,*
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,
Livio Vanzetto

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: Omaggio ai caduti della Grande Guerra nel dodicesimo
anniversario della Marcia su Roma (Biblioteca comunale di Treviso).

© Copyright 2011 Cierre edizioni

Progetto grafico: *fuoriMargine*, Verona

Stampa: Cierre Grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)

con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,
della CGIL e dello SPI regionali

FASCISMI LOCALI

a cura di
Renato Camurri


CIERRE
edizioni

Rettifica

Nel saggio di Anna Clelia Guidotto *1971: ceramisti di Nove in lotta*, apparso sul numero di «Venetica» *Rivoluzioni di paese. Gli anni settanta in piccola scala* (n. 1/2010, a cura di A. Boschiero, G. Favero e G. Zazzara), a pagina 132 è riportata l'opinione personale di un testimone degli eventi circa le ragioni politiche che avrebbero causato le dimissioni dell'allora sindaco di Nove, Vito Dalla Gassa. Quest'ultimo, tramite una lettera del suo legale avv. Nereo Merlo, ha sostenuto che «non corrisponde al vero che il sig. Vito Dalla Gassa fosse "legato all'Associazione artigiani", "tartassato dal sindacato perché lo accusavano di esserne parte" e, infine, che tali circostanze, unitamente allo sciopero di allora, ne abbiano "comportato le dimissioni" da sindaco». Ha dichiarato altresì di non avere «mai avuto alcun legame con l'Associazione Artigiani, essendo peraltro sempre stato iscritto al Sindacato della CISL; le dimissioni da sindaco sono state date esclusivamente per motivi di salute, come si può evincere dalla copia di delibera n. 45 del 1971 del Consiglio Comunale di Nove e dalla lettera datata 31 maggio 1971 del Movimento Giovanile DC di Nove». Con la presente rettifica si assolve a quanto richiesto dal sig. Vito Dalla Gassa.

La redazione di «Venetica»

Indice

- 7 *Renato Camurri*
Introduzione. Le periferie del fascismo: note di lettura
- 15 *Alessandro Baù*
Amministrare la provincia. Lo Stato, il Partito nazionale fascista e la società padovana (1929-1938)
- 43 *Carlo Monaco*
Partito, Stato e capitale a Belluno (1922-1939). Appunti di ricerca
- 71 *Valentino Zaghi*
“Di crisi in crisi”: il Partito nazionale fascista in Polesine
- 93 *Francesco Clari*
Élites locali, Partito e Stato a Verona (1928-1943)
- APPENDICE
- 125 *Alessandro Baù, Antonio Marco Furio, Carlo Monaco*
Il Veneto nel rapporto di Mussolini ai segretari federali (1930)
- 179 *Carlo Monaco*
Il fascismo nel Veneto. Riferimenti bibliografici (1991-2010)
- 199 Abstract
- 203 I collaboratori di questo numero

Introduzione

Le periferie del fascismo: note di lettura

di Renato Camurri

Il tema dell'organizzazione e del funzionamento del regime fascista a livello periferico venne per la prima volta affrontato agli inizi degli anni '70 per merito di Ernesto Ragionieri¹, alle cui indicazioni, di metodo e di sostanza, si ricollegano alcuni lavori apparsi negli anni successivi. Tra di essi merita di essere ricordato il volume di Marco Palla², tra i primi apparsi sul tema che, non a caso, dello storico fiorentino fu uno degli ultimi allievi.

Di quella stagione di studi è recentemente stato tracciato un ampio e aggiornato resoconto al quale rinviamo³. Ripercorrendone a distanza di anni le tappe colpisce la centralità che in quel filone di studi venne, sin da subito, ad occupare la questione del Partito Nazionale Fascista. A questo proposito Emilio Gentile individuò con la consueta lucidità le ragioni della prevalenza di questo approccio. Lo storico romano scrisse che i contributi apparsi in quella fase erano figli delle prime interpretazioni sul ruolo del partito fascista che si erano consolidate a partire dagli anni '60⁴. Gentile fissò la paternità di questa linea storiografica in tre lavori a suo modo di vedere fondamentali: il libro di Alberto Aquarone⁵, un articolo di Renzo De Felice⁶ precedente all'apertura del grande cantiere dedicato alla biografia mussoliniana e la monografia di Adrian Lyttelton⁷.

Pur con sfumature diverse, le tre opere avevano in comune una lettura "riduttivista" del ruolo del PNF. Per Gentile, Aquarone aveva finito per avvalorare l'ipotesi esposta da De Felice qualche anno prima circa la liquidazione del partito fascista dopo la segreteria Farinacci. Sullo stesso piano egli metteva anche il volume di Lyttelton di cui elogiava, da un punto di vista sia sociologico che politico, la parte dedicata all'analisi del fenomeno dello squadrismo e del *rassismo*. Tuttavia, pur partendo da un punto di vista diverso e pur fermandosi la sua analisi al 1929, secondo Gentile anche lo storico inglese finiva per sposare la tesi

del prematuro declino del partito mussoliniano. In sostanza questi lavori avrebbero per molto tempo condizionato gli studi sul PNF, finendo per far prevalere un'interpretazione tendente a sminuire il peso del partito nelle vicende interne al regime mussoliniano.

È difficile dar torto alle valutazioni espresse da quello che oggi è considerato il maggior storico italiano del fascismo. La produzione scientifica pubblicata a partire dagli anni '70 appariva, in effetti, in gran parte condizionata dalla citata teoria del "fallimento"⁸.

Circa questo "vizio" d'origine, è necessario ribadire due concetti. Per il primo facciamo ricorso al Palla del citato lavoro del 1978, nel quale lo storico fiorentino evidenziava come avanzando nell'analisi oltre la metà degli anni Venti – limite sul quale si erano invece arrestate gran parte delle prime ricerche pubblicate – emergeva chiaramente la percezione di un partito sempre più incapace di esercitare un ruolo di forte direzione politica. Nello stesso tempo, però, Palla sottolineava che esso (il partito):

conservava a livello periferico un'elasticità ed una presa sulla società che ne facevano uno strumento importante di coordinamento della vita politica locale, essenziale al funzionamento in periferia, di uno Stato e di una dittatura che appunto nelle varie situazioni locali sembravano molto meno totalitari e monolitici⁹.

Gentile, dal canto suo, era ancora più esplicito nel sottolineare il nesso partito-dittatura¹⁰ e infatti ad esso si collegava affermando che:

Nell'esaminare il ruolo del partito fascista nella società italiana, è necessario partire dalla constatazione che la rete organizzativa del partito, estesa su tutto il territorio nazionale con crescente capillarità, costituiva un fenomeno del tutto nuovo nella storia della società italiana¹¹.

E siamo così giunti al secondo punto che si voleva toccare, mettendo in evidenza quanto sia importante non dimenticare (o sottovalutare) il contesto nel quale si colloca la storia e l'evoluzione del PNF. Spesso – e in parte gli stessi contributi qui ospitati non sono immuni da queste critiche – nel raccontare di beghe, di contrasti tra i *ras* locali, di lotte tra correnti interne, di scandali e di clientele, lo storico si dimentica di segnalare che siamo in presenza del primo tentativo compiuto su larga scala, secondo rigidi ordinamenti e con un ingente

impiego di risorse e di apparati, di imporre alla società italiana un'identità collettiva e la nazionalizzazione delle masse.

È opportuno, di conseguenza, evitare di eccedere in descrizioni caricaturali e parlare del PNF come di una sorta di armata Brancaleone e non perdere mai di vista il quadro generale entro il quale si svolgono determinati processi su scala locale. Così come è utile leggere e interpretare le trasformazioni che il partito stesso subisce nel corso della sua storia, non sempre frutto di semplici improvvisazioni e maldestri tentativi di aggiustare una macchina che spesso sbandava e finiva fuori carreggiata. In particolare per gli anni '30 andrebbero raccolte e sviluppate alcune indicazioni di lavoro avanzate anni or sono da Niccolò Zapponi, che invitava gli storici a guardare con maggiore attenzione al lavoro di Starace, «il nostro medagliere» come usava chiamarlo Mussolini – e all'operazione da esso avviata di “infiltrazione” nelle strutture dello Stato¹².

Il modello di partito-piovra staraciano pone dunque una serie di problemi nuovi agli storici che vogliono entrare nel cuore della politica fascista nel senso proposto da Salvatore Lupo¹³. Ovvero, se il PNF costituiva un punto di osservazione importante per capire le dinamiche interne al fascismo, l'evoluzione che esso conosce negli anni '30 richiede strumenti analitici diversi e richiede, altresì, di allargare la griglia delle questioni da affrontare. Proviamo ad elencarle schematicamente: sicuramente occorre analizzare, ad esempio, la questione dei rapporti tra Mussolini e il partito a livello centrale e periferico, ma è altrettanto importante indagare il rapporto tra il partito e le diverse istituzioni dello Stato, le *élites* periferiche e il loro ruolo nelle dinamiche di potere su scala locale/regionale, studiare come avviene la gestione delle risorse simboliche e come si sviluppa la lotta per il controllo di quelle economiche, attraverso la gestione di banche ed enti economici, o per tramite di accordi diretti con le industrie private¹⁴. Infine, è necessario prendere in esame l'annosa questione delle classi dirigenti del fascismo¹⁵.

Basta, dunque, il solo studio del PNF a livello locale per entrare in questa dimensione della politica del regime fascista? La risposta è ovviamente negativa. Lo studio della composizione interna del partito rimane un punto di partenza fondamentale¹⁶, come emerge anche da nuove ricerche condotte in questo senso¹⁷, tuttavia un programma di lavoro come quello sopra descritto richiede allo storico di allargare il proprio sguardo e di raccogliere la sfida di intrecciare livelli diversi di analisi utilizzando varie competenze (dalla storia sociale a quella amministrativa, alla storia delle istituzioni¹⁸), per poter così sezionare la strut-

tura del potere fascista in una determinata area locale e per poterlo ricostruire nella sua articolazione tra il centro e la periferia¹⁹.

Una sorta di *histoire croisée* (*crossed history*) del fascismo? È presto per dirlo. Ma queste ricerche ed altre che vedono come autori una nuova generazione di studiosi del fascismo e dei fascismi locali²⁰ suggeriscono questa prospettiva. Il dialogo che può aprirsi tra Roma e la periferia sembra in effetti poter produrre importanti risultati.

Molte delle tematiche ora segnalate ritornano, infatti, nei quattro saggi qui raccolti. Prima di entrare nel merito dei singoli contributi è opportuno, tuttavia, soffermarsi sia sugli autori che sul contesto Veneto nel quale si inseriscono le loro riflessioni. In tre casi su quattro si tratta di giovani studiosi, reduci dalla conclusione di tesi dottorali (Baù e Monaco) o da tesi magistrali (Clari). Valentino Zaghi è invece un valido ed esperto studioso, addottoratosi anni or sono a Torino, che ha all'attivo una nutrita serie di lavori dedicati al fascismo nell'area rodigina. Anche in questa occasione si conferma, dunque, la presenza, come in altri lavori segnalati nella citata rassegna curata da Emilio Franzina, di una nuova leva di ricercatori interessati allo studio dei fascismi locali.

Il contesto di cui ci parlano è quello delle province venete: Padova, Belluno, Verona e, appunto, Rovigo. Si tratta di quattro aree con caratteristiche socio-economiche da sempre molto diverse tra loro e con una differente collocazione nel sistema politico regionale che prende forma e si consolida dopo il 1866: Padova è stata per lungo tempo "capitale" politica della regione, Verona, Rovigo e Belluno hanno occupato invece ruoli secondari. In comune le prime tre province hanno una presenza del fascismo agrario radicata in larga parte del loro territorio: un fascismo agrario che con la violenza impone un controllo rigido sulle campagne e sulle organizzazione dei lavoratori. Diverso, invece, il caso di Belluno sia per caratteristiche di lungo periodo, sia per la presenza di un tessuto socialista che resiste al fascismo e, come sottolinea Carlo Monaco nel suo contributo, alimenta un dissenso carsico che emerge a più riprese negli anni del regime.

La peculiarità del contesto veneto emerge chiaramente nei quattro contributi dedicati ad un arco cronologico che spazia tra il 1922 e il 1943, ma in larga parte concentrati sugli anni '30. La continuità, ad esempio, con gli assetti del potere liberale è molto marcata. La vischiosità e la pervasività del reticolo notabile formatosi dopo l'unificazione non sembra essere minimamente intaccata dai tentativi messi in atto dai diversi segretari federali di trovare una stabilizzazione del potere a livello locale e di pacificare la situazione interna.

Alla fine dei cruenti conflitti interni al partito o tra il partito e le istituzioni locali (podestà) o con le istituzioni dello Stato (prefetto), spesso il punto di mediazione viene raggiunto grazie al ricorso a navigati notabili o ad esponenti della (vecchia) aristocrazia più adatti a ricoprire ruoli e posizioni delicate rispetto alla pallida ed evanescente “nuova aristocrazia” fascista teorizzata da Camillo Pellizzi tra il 1923 e il 1925²¹ come una sorta di nuova classe dirigente capace di sostituirsi alle vecchie *élites* liberali. Ciò detto non si può sostenere che non emerga il profilo di una classe dirigente fascista: nelle analisi condotte entro le singole realtà periferiche, gli autori intrecciano costantemente lo studio dell’azione politica condotta dai federali, con quella svolta a livello istituzionale dai prefetti, con quella sviluppata a livello amministrativo dai vari podestà.

Entro il perimetro delineato dall’opera di queste tre figure, emerge la fisionomia di una classe dirigente “ibrida”, composta da un *mix* tra vecchio e nuovo²², meno forte di quanto la propaganda di regime volesse far credere ma nello stesso tempo non così debole da non riuscire a trovare, anche nei momenti di maggiore conflitto – ben documentati in tutti i saggi con un sapiente uso delle fonti archivistiche – la quadratura del cerchio: alla fine, penso in particolare alle vicende raccontate da Baù e da Clari, una mediazione politica tra i diversi interessi in campo e tra le diverse correnti ed anime dei fascismi locali si trova sempre. Magari nel segno di accordi di tipo trasformistico, ma si trova.

In questo continuo dosaggio tra vecchio e nuovo, si colloca il tentativo stacciano di immettere nel partito una nuova classe politica come documenta Baù per il caso padovano con riferimento in particolare agli anni ’34-’38. Tentativo che mira alla “sprovincializzazione” della carica di federale e che produce risultati lontani dalle iniziali aspettative. La debolezza politica del partito – clamorosa in alcuni casi come quello di Padova ma non da meno risulta la situazione veronese – viene in parte compensata dal potenziamento degli enti di assistenza e, perlomeno in alcuni casi, da una stabilità amministrativa che consente lunghe podesterie come quella di Alberto Donella a Verona. Quindi instabilità politica *versus* stabilità amministrativa, sembra essere una cifra interpretativa valida in alcune situazioni locali²³. Il caso di Verona merita qualche altra considerazione aggiuntiva. Qui, più che altrove, si coglie la forza dei notabili locali che continuavano a controllare i ruoli chiave in ambito economico e impongono al partito scelte politiche che vanno nella direzione della moderazione e del rispetto degli equilibri di potere da tempo cristallizzati.

Passato di squadrista, proveniente dalla bassa veronese, avvocato, con una

lunga buona esperienza amministrativa alle spalle, Alberto Donella, figura stranamente trascurata dalla storiografia locale, riassume in sé tutte le caratteristiche necessarie per garantire un difficile equilibrio tra i diversi mondi che rappresentano gli interessi economici e professionali locali e per salvare la faccia ad un partito giunto nei primi anni '30 a toccare livelli di scontro – anche fisico come documenta Francesco Clari – impensabili. Particolarmente interessante, come risulta dall'articolo sopracitato, risulta il peso giocato dalla corporazione degli avvocati che nel delicato frangente dello scontro in atto tra il Podestà Marenzi, accusato di varie irregolarità amministrative, e il prefetto Miranda, vicino all'ala del fascismo intransigente (rappresentato in quel momento da *ras* locali come Italo Bresciani e da Valerio Valery), scendono in piazza a sostegno del fascismo “moderato” del collega Marenzi e contro il fascismo “rivoluzionario” del prefetto²⁴.

Insomma, più che il profilo di una periferia in “rivolta”²⁵ emerge il profilo di una periferia che “resiste” al tentativo di omologazione imposto dal centro. E per resistere occorre mettere in campo propri uomini, alleanze, delineare strategie: serve la politica, in altre parole.

Tra le righe delle relazioni prefettizie, ampiamente utilizzate da tutti gli autori, emergono anche informazioni sul grado di consenso di cui il regime godeva²⁶: nel caso della provincia bellunese studiata da Monaco, non mancano richiami alla debolezza del fascismo locale, incapace di penetrare in profondità nel tessuto della società e sottolineature circa la persistenza di fenomeni di dissenso anche nel cuore degli anni trenta quando la forza coercitiva del regime tocca il suo massimo livello.

Le ultime osservazioni riguardano la questione della formazione e circolazione delle *élites* del fascismo così come emerge dai quattro articoli, con la quale ci ricollegiamo al tema delle classi dirigenti in precedenza accennato. Mentre la storiografia sui prefetti²⁷ e quella sulla classe politica²⁸ del fascismo hanno compiuto passi in avanti notevoli, molto rimane da compiere attorno a due figure chiave del fascismo in periferia quale il podestà e il segretario federale. Inoltre ciò che appare sempre più chiaro è che, in assenza di uno spazio di formazione della classe dirigente fascista, la periferia rimane la palestra più significativa per la selezione del personale politico e amministrativo fascista.

Una periferia che per esercitare la sua forza contrattuale deve poter disporre di una sua *leadership* locale capace di governare il territorio e i suoi conflitti dentro e fuori il partito, nelle istituzioni e nei punti di raccordo tra stato e società.

La strada indicata da questi contributi ci sembra, dunque, promettente.

Note

1. Ci riferiamo a E. Ragionieri, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista, I*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 24-24 maggio 1969, a cura di A. Binazzi e I. Guasti, Olschki, Firenze 1971.

2. Vedi M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, ivi, 1978.

3. Cfr. E. Franzina, *I "terzogeniti": fascisti e fascismi a Verona*, introduzione a *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di Id., Cierre, Sommacampagna (Vr) 2010, pp. VII-XXXVIII.

4. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 75-126, ove l'autore in realtà ripubblica un articolo apparso nel 1985 (*La natura e la storia del partito nazionale fascista nel giudizio dei contemporanei e degli storici*, in «Storia contemporanea», giugno 1985).

5. Vedi Id., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

6. R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in «Rivista storica del socialismo», 17 (1962). Molte delle tesi qui esposte vengono successivamente riprese e ampliate da De Felice nel suo *Mussolini il duce, I, Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino 1968.

7. Id., *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, Scribner, New York 1973 (traduzione italiana, *La conquista del potere 1919-1929*, Laterza, Bari 1974).

8. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 105.

9. Cfr. Palla, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 28.

10. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito nel fascismo*, Il Mulino, Bologna 1984.

11. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 104.

12. Ci riferiamo a N. Zapponi, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in «Storia contemporanea», 4/5 (1982), pp. 569-633. Su Starace vedi adesso le pagine a esso dedicate da S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 376-389 e da L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 423 ss.

13. Vedi Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 6.

14. Per una lettura complessiva del quadro economico rimane ancora valido il volume *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Il Mulino, Bologna 1976.

15. Sul tema si vedano gli spunti critici di M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari 1997, pp. 87-100, alle quali si possono affiancare le valutazioni sviluppate da M. Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, Laterza, Bari 2006, pp. 151-184 (cfr. in particolare le considerazioni conclusive alle pp. 182-183 che vanno in una direzione diversa da quella suggerita dalla Salvati).

16. Gli studi di riferimento rimangono ancora quelli ormai datati di D.L. Germino, *The Italian Fascist party in power. A study in Totalitarian Rule*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1959, recentemente tradotto in italiano (*Il partito fascista italiano al potere. Uno studio sul governo totalitario*, Il Mulino, Bologna 2007), H.D. Lasswell, R. Sereno, *The Fascists: The Changing Elite, in World revolutionary Elites. Studies in Coercive Ideological Movements*, edited by H.L. Lasswell, D. Lerner, MIT Press, Cambridge (MA) 1965, pp. 179-193.

Ai quali si possono affiancare J.J. Linz, *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Historical Perspective*, in *Fascism. A Reader's Guide*, edited by W. Laqueur, London 1976, pp. 43 ss., P. Farneti, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in J.J. Linz, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 205-249, J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni Venti*, in «Studi Storici», luglio-settembre 1975, pp. 627-669.

17. Come caso esemplare di studio su scala locale cfr. M. Palla, M. Innocenti, *Provinciali del Fascismo. La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia, 1921-1943*, Gli Ori, Pistoia 2007. Ulteriori indicazioni bibliografiche su studi di area locale si ricavano da M.C. Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*, Sette Città, Viterbo 2008.

18. Il rimando d'obbligo è ai lavori di Guido Melis tra cui citiamo la curatela del volume *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Il Mulino, Bologna 2008 oltre che S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2010.

19. Con riferimento a questo specifico tema, appare chiaro che lo storico del fascismo che oggi scelga questo tipo di approccio può avvalersi di conoscenze metodologiche fino a pochi anni fa ancora non del tutto adeguatamente messe a fuoco per lo studio dell'età contemporanea. Alludiamo al superamento di una visione stato-centrica dei processi storici secondo le linee interpretative proposte in vari contributi da R. Romanelli e raccolti ne *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1995 e a quelli di P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia. 1848-1995*, Carocci, Roma 1997, specie alle pp. 101-115.

20. Vedi i vari articoli pubblicati in R. Camurri, S. Cavazza, M. Palla, *Fascismi locali*, numero monografico di «Ricerche di Storia Politica», 3 (2010).

21. Cfr. C. Pellizzi, *Fascismo-aristocrazia*, La Grafica Moderna, Milano 1925. Sulla figura di Pellizzi cfr. D. Breschi, G. Longo, *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia (1896-1979)*, Soveria Monnelli, Rubbettino 2003.

22. Vedi Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, cit., pp. 182-183.

23. Avevamo usato la stessa chiave interpretativa nel nostro studio sul caso veneziano *La classe politica nazionalfascista*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, vol. II, *La società veneziana. Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 1313-1354.

24. La ripresa d'interesse per il caso veronese si veda anche il contributo di F. Melotto, *Una convivenza difficile. Amministrazione e partito nel Veronese durante il Ventennio*, in *Dal fascio alla Fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, cit., pp. 29-81.

25. Cfr. Salvati, *Cittadini e governanti*, cit., p. 100.

26. A conferma della centralità di questo tema di ricerca viene ribadita nell'*Introduzione* al citato fascicolo *Fascismi locali* della rivista «Ricerche di Storia Politica».

27. Rimandiamo per comodità all'aggiornamento proposto da Franzina, *Introduzione*, cit., pp. XXX-XXXI.

28. D. Musiedlack, *Lo Stato fascista e la sua classe politica, 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 2003 e *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, a cura di E. Gentile ed E. Campo-chiaro, Bibliopolis, Napoli 2003.

Amministrare la provincia. Lo Stato, il Partito nazionale fascista e la società padovana (1929-1938)*

di Alessandro Bau

ABSTRACT

Il saggio analizza le fasi di costruzione dello Stato-partito in provincia di Padova negli anni Trenta. La crisi politica del 1929, scaturita dalla volontà di Augusto Turati di normalizzare il Partito rendendolo uniforme e disciplinato, scardinò gli equilibri tra forze politiche, sociali ed economiche difficoltosamente raggiunti grazie alla costante e accorta opera di mediazione di Giovanni Battista Alezzini, federale per la provincia dal 1924. Segno inequivocabile della reazione dei poteri locali, timorosi di perdere privilegi e posizioni raggiunti, fu l'intenso turn over a cui furono sottoposti gli organismi espressioni dello Stato e del Partito. Un solo dato: dal 1929-1931 si alternarono nelle rispettive sedi 4 prefetti e 5 federali.

Dall'agosto del 1931, il prefetto Giuseppe Mormino, uomo di spregiudicato carattere e di notevole esperienza amministrativa, garantì alle tre anime del fascismo padovano (squadrista, agraria e piccolo borghese), una presenza nel Direttorio federale, composto con inedita e sapiente "arte" lottizzatrice. Contestualmente Mormino non mancò di imporre ed esercitare in pienezza tutto il potere che l'importante carica istituzionale gli assicurava, riuscendo così a superare la fase più acuta della crisi apertasi nel 1929. Il prepotere della Prefettura caratterizzò gli anni Trenta padovani almeno quanto la perdita costante di ruolo politico del Partito locale; tanto più che dal 1934 esso fu guidato da federali estranei alla città e di "seconda generazione". Nel prevalere degli organi dello Stato e nella perdita d'importanza della politica, gli uomini appartenenti alla classe aristocratica e alto borghese attraversarono senza grandi scosse tutto il Ventennio detenendo ogni carica che fosse di rilevante potere economico (Ente fiera, banche, opere pie). Il saggio si chiude con una ricognizione sulle inconciliabili spaccature

tra “paese legale” e “paese reale”, laddove quest’ultimo non poté trovare nelle istituzioni interlocutori che fossero in grado di tradurre le più elementari esigenze di vita in concreti progetti di tutela e garanzia sociale.

PAROLE CHIAVE: Fascismo, Padova, Stato, Politica, Società (1929-1938).

Premessa

Grazie agli studi che si sono susseguiti negli anni, sono ormai note le tappe, le strategie e le modalità operative messe in campo dal fascismo padovano per dare vita al “movimento” ed imporne la presenza in provincia¹. Meno conosciute, invece, sono le soluzioni politiche adottate per stabilizzare la vita istituzionale, politica e amministrativa della provincia nel periodo del cosiddetto “fascismo regime”.

Innanzitutto è utile individuare una periodizzazione dell’intero Ventennio padovano. Si possono distinguere tre fasi principali: la prima è compresa tra la costituzione del fascio primigenio (marzo 1919) e una prima e relativa stabilizzazione provinciale raggiunta grazie all’accordo – auspice il federale Giovanni Battista Alezzini – delle forze politiche ed economiche locali. Una seconda fase si aprì dal 1929 con l’arrivo in provincia di due prefetti, il primo “extracarriera” e il successivo “politico”, incaricati dai vertici “romani” di epurare e comprimere le voci locali. Gli interventi prefettizi, che si protrassero nel triennio compreso tra il 1929 e il 1931, scatenarono forti reazioni a livello locale che si quietarono solo dal 1931, grazie alla strategia di governo – una lottizzazione ante litteram – imposta dal prefetto Giuseppe Mormino. La terza fase della vita politica e amministrativa padovana, che si aprì dal 1931, fu contraddistinta quindi da una relativa stabilità che si realizzò grazie alla costante presenza in sede di maturi prefetti di notevole esperienza professionale e di giovani (e giovanissimi) federali spesso estranei pure per nascita alla provincia di Padova.

Il saggio affronterà gli interventi del centro sulla periferia, rilevando le strategie politiche messe in campo dalla Prefettura per normalizzare il quadro provinciale negli anni definiti per l’Italia fascista del “maggiore consenso”².

In partibus infidelium: un prefetto turatiano e il Pnf locale (1929-1931)

Quando il segretario generale del Pnf Augusto Turati decise che era giunto il momento di intervenire per creare pure in Padova un Partito disciplinato, uniforme e libero da *rassati* di sorta, ritenne utile porre come premessa l'allontanamento del federale Alezzini, a capo dei fascisti padovani dal 1924. Venendo meno questo punto di mediazione che aveva garantito tutte le forze politiche della provincia, si innescò una fase di profonda instabilità del sistema. Essa è rilevabile anche solo osservando che tra il 1929 e il 1931 si alternarono in Federazione e in Prefettura rispettivamente cinque federali e quattro prefetti.

Due furono i prefetti che iniziarono a metter mano nelle cose della provincia, Ernesto Guli e Guido Pighetti. Anticipando l'esito delle loro azioni, va anticipato che entrambi videro concludersi a Padova la loro carriera prefettizia.

Il primo di questi, Ernesto Guli, palermitano di origine³, proveniva dalla carriera speciale di ragioneria dell'Amministrazione dell'Interno. Era stato ragioniere con funzioni ispettive alla Prefettura di Brescia nei primi anni Venti e lì aveva collaborato con l'allora prefetto e futuro Capo della Polizia, Arturo Bocchini⁴. Ma fu con Augusto Turati, federale nella stessa città, che l'ambizioso ragioniere intrecciò una collaborazione privilegiata. Tant'è che quando Turati fu chiamato a Roma a dirigere il Pnf (30 marzo 1926-7 ottobre 1930), molto brigò affinché l'ex ragioniere diventasse l'organizzatore e il responsabile della Polizia politica e fosse messo a capo della segreteria di Arturo Bocchini. Una carriera al fulmicotone quella di Guli, che culminò nel 1929 con la nomina a prefetto di 2^a classe, in barba ad ogni curriculum previsto per i ruoli dirigenziali dell'amministrazione dell'Interno. Coinvolto nella "manovra dei prefetti" del luglio 1929, Guli fu inviato a Padova in sostituzione del prefetto Giovanni Battista Rivelli, destinato a chiudere l'ultimo scampolo di carriera coprendo la sede di Ferrara.

In partibus infidelium, con un'esperienza e una sensibilità amministrativa e politica forse insufficiente, il neoprefetto da subito iniziò a smantellare quello che Turati individuava come il meccanismo localista e notabile che nella sua visione riportava l'abborrita divisione demoliberale nel corpo della nazione: ciò che era stato creato da Alezzini nei suoi cinque anni di segretariato federale doveva quindi essere superato⁵. Il neoprefetto, per attuare il programma, partì con prudenza e dalle propaggini più estreme della provincia. Ora chiedendo ora imponendo al federale Mario (10 aprile 1929-21 maggio 1930), fino ad allora segretario federale amministrativo di Alezzini, le dimissioni dei segretari

politici dei Fasci di combattimento di piccoli comuni come Legnaro, Barbona, Campodarsego, San Giorgio delle Pertiche, Vigonza, Villafranca Padovana, Arquà Petrarca, Brugine, Cervarese Santa Croce, Cartura, Corezzola, Megliadino San Vitale, Selvazzano, Sant'Angelo di Piove, Sant'Urbano⁶. Successivamente il prefetto alzò il tiro, ottenendo le teste dei segretari dei comuni di maggiore rilievo come Piove di Sacco, Camposampiero, Albignasego, Este, Monselice: pure il segretario del fascio di Arquà Petrarca, feudo personale di Alezzini, venne allontanato. Gli alezziniani si resero conto che l'azione prefettizia stava seriamente compromettendo l'equilibrio del sistema, indebolendo il Pnf a dispetto delle altre forze locali, come gli agrari. Cominciarono a muoversi per far cadere Mario, cercando di favorire la nomina di un federale in grado di arginare le iniziative del prefetto. La resistenza passiva di Mario, insomma, non pagava e in aggiunta indispettiva il prefetto stesso, che di Mario scrisse:

Le sue titubanze ed incertezze e l'opinione diffusa che a ciò egli accoppiasse una sistematica doppiezza, gli avevano creato ostilità e diffidenze che di giorno in giorno si sono sempre più estese apportando, di conseguenza, un senso di disagio nella organizzazione fascista. Speravo in un primo tempo che sotto il mio controllo egli potesse superare questi suoi difetti e vincere queste ostilità; ho dovuto però accorgermi che l'esperimento era fallito [...] pel suo temperamento poco adatto e per la mancanza di energia e di passione.

Contestualmente Gulì propose al Ministero il nome di un altro alezziniano, Francesco Bonsembiante.

Di questi giorni, la Direzione del Partito ha qui inviato per una inchiesta sull'andamento delle Federazione Fascista e delle organizzazioni dipendenti, l'onor. Marghinotti il quale si è trattenuto a Padova due giorni. Se, come ritengo, la Direzione del Partito verrà dopo tali accertamenti nella determinazione di promuovere la nomina di altro Segretario federale, ritengo che oggi l'unica persona che nella attuale situazione politica di questa provincia possa sostituire il nob. Mario, sia l'avv. Francesco Bonsembiante. Egli non presentando tutte le qualità che sarebbe utile che egli potesse avere ha indubbiamente pregi e caratteristiche, poiché fascista della prima ora, oltre ad essere stato valoroso combattente, ed ha larghe simpatie in Città e provincia, ha vasta e solida cultura, è giovane, è buon parlatore, e dispone di una notevole fortuna economica che gli assicura una condizione di indipendenza⁷.

Se l'atto di scaricare Mario si spiega bene, più difficile risulta spiegare come il prefetto scegliesse, per superare la crisi, Francesco Bonsembiante, pura espressione della cordata alezziniana. Con ogni probabilità la scelta fu quasi obbligata. Innanzitutto giocava la difficoltà di trovare uomini adatti al ruolo; in secondo luogo Guli aveva intuito che doveva chiudere in fretta i contenziosi in provincia, poiché Turati, suo mentore a Roma, era lì lì per dimettersi dal Partito. Ciò lo avrebbe lasciato privo di consistenti coperture politiche in un contesto ancora assai effervescente, sapendo peraltro che i risultati della globale epurazione voluta da Turati aveva mandato su tutte le furie Mussolini. Un'ultima ragione stava nel fatto che l'indebolimento del ruolo di Turati facilitava le vendette trasversali contro quegli uomini che gli erano stati legati: i nemici di Guli non dovettero essere né pochi né poco importanti, uno tra gli altri Arturo Bocchini, che mal aveva sopportato per anni l'assillante controllo che Guli aveva esercitato quando era capo della sua segreteria.

Poco prima dell'uscita di scena di Guli, il federale Mario Bonsembiante (21 maggio 1930-6 febbraio 1931) ottenne la nomina. Fu da subito dominato da un attivismo frenetico il cui comburente stava nella necessità di porre il più velocemente possibile rimedio ai guasti che l'azione del prefetto, indirizzata prevalentemente al Pnf locale, aveva causato. Era necessario, in sostanza, ripristinare gli equilibri di potere in provincia, affrontando contestualmente temi spinosissimi quali la revisione delle tessere e l'assegnazione dei brevetti Marcia su Roma. Il problema più pressante era però con gli agrari: Bonsembiante doveva recuperare forza politica nei loro confronti; tentò l'acquisto del loro organo di informazione, «La provincia di Padova» e, non riuscendoci, provò l'acquisto de «Il Veneto», operazione che fallì per mancanza di fondi. La "campagna" per controllare gli organi di informazione cittadina valsero comunque come una dichiarazione di guerra. Gli agrari si resero conto della necessità di muoversi per screditare Bonsembiante, provocarne le dimissioni e favorire la nomina di un federale più vicino ai loro interessi, tanto più quando a Guli succedette il prefetto politico Guido Pighetti (16 dicembre 1930-10 agosto 1931) noto, come vedremo, per la sua avversione al movimento agrario.

In città, tra il dicembre del 1930 e il febbraio del 1931, gli agrari e gli squadristi, uniti dall'unico obiettivo di demolire Bonsembiante, inscenarono una abile movimento tattico che desse l'impressione di fermento cittadino. Ad una conferenza del membro del Gran Consiglio ed ex sindacalista Edmondo Rossoni, organizzata dalla Federazione, i due gruppi intervennero riuscendo a provocare

una zuffa. Bonsembiante realizzò quanto impraticabile fosse a quel punto ogni sua ulteriore azione politica e, compresa la situazione, rassegnò le dimissioni.

A questo punto il Partito decise di mandare un commissario federale da Roma, Aldo Lusignoli, per creare così uno stacco che raffreddasse la situazione politica.

Nuove energie: un prefetto politico e un commissario federale

Fu chiamato a reggere la nostra provincia il Prefetto onorevole Pighetti, di cui Lusignoli amava chiamarsi il violino di spalla. A Padova Prefetto e Federale furono concordi nel programma di trasformazione della provincia, sia negli uomini che nelle cose. E quindi lotta senza quartiere contro gli esponenti della politica che avevano goduto sino ad allora di autorità e prestigio, con conseguenti cambi della guardia in tutte le pubbliche amministrazioni per sveltirle, come essi dicevano, e per svecchiarle. Si voleva trasformare di punto in bianco l'anima e la vita cittadina. Si racconta che il Pighetti andasse dicendo che egli usciva di notte per non vedere le brutture di Padova e per non incontrarsi con quelli che le avevano create⁸.

Pighetti aveva alle spalle una lunga militanza sindacale⁹. Nella sua carriera, iniziata nel perugino come organizzatore sindacale, aveva contribuito ad emarginare Alfredo Misuri, esponente delle classi agrarie, inquadrabile nell'area filo-nazionalista e ultra-monarchica: uno scontro vecchio di quasi dieci anni che però ancora si ricordava. La carriera prefettizia di Pighetti si era aperta a Cuneo nel 1926, ed era poi proseguita a Siena (luglio 1928-marzo 1930), dove aveva cercato di favorire l'emergere della componente giovanile del Pnf.

L'ansia di ripristinare le antiche "idealità" del Partito e di ridare un assetto più prettamente fascista alla città, peraltro in coincidenza con la presenza a Roma del nuovo segretario generale del Pnf, Giovanni Giuriati (7 ottobre 1930-dicembre 1931), lo convinse ad una lotta senza quartiere contro quelle incrostazioni agrarie e notabili che gli sembravano tratti distintivi della città. Nel corso di quei mesi, Pighetti intervenne contro le podesterie, rette dai "vecchi arnesi" della politica, in un dinamismo rinnovatore che fu permesso fino al momento in cui non si concentrò sull'epurazione del notabilato liberal conservatore che occupava in città posizioni di controllo soprattutto degli enti economici: la Cassa di Risparmio, l'Ente fiera, le opere pie. Fu l'unico momento, prima della guerra e del radicalismo della RSI, in cui i notabili padovani confluiti nel Pnf, videro va-

cillare le proprie posizioni di dominio. È illuminante una lettera che il senatore Giacomo Miari de Cumani, presidente da tempo inveterato della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, scrisse al Duce proprio in quello scorcio di tempo.

Eccellenza, [...] corre insistentemente la voce a Padova che io sarò sostituito nel mio posto di Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Ciò mi addolora perché credo di avere fatto il bene dell'Istituto affidato alla mie cure, sì che oggi è uno dei più forti d'Italia e modestia a parte, dei meglio amministrati ed organizzati, ma ancora più ne sono dolente perché i discorsi che si fanno, riferiti anche da persone serie, certamente danneggiano l'Istituto che presiedo.

Questa lettera veniva postillata dal Duce con un perentorio «tranquillizzare/M». Il 10 aprile 1931 il ministro Acerbo poteva rassicurare il potente senatore¹⁰.

La necessità di ricorrere in così alto loco dà la percezione dell'atmosfera che si respirava a Padova durante la fase radicale del periodo in cui Pighetti e Lusignoli furono ai vertici delle istituzioni dello Stato e del Partito. Per la prima volta il circolo elitario del Casino Pedrocchi, per tema di rappresaglie, apriva le sue eleganti ed esclusive sale per l'inaugurazione del Circolo rionale Boscolo Bragadin¹¹; in quegli stessi giorni in città si cominciava a mormorare di un prossimo cambio della guardia anche nella podesteria di Padova con le dimissioni forzate del nobile podestà Francesco Giusti Del Giardino¹². Proprio su di lui, Aldo Lusignoli aveva così relazionato il centro

La questione [delle dimissioni, N.d.r] è da ricongiungersi con un vario ordine di fattori: [...] in questi ultimi tempi i rapporti fra dirigenza del Comune e Prefettura si sono fatti sempre più tesi: l'Azienda Tranviaria Comunale era in stato di grave dissesto finanziario tantoché or sono 15 giorni si è dovuto nominare un commissario; il Panificio Comunale è mal diretto, solleva continue lagnanze e in questi giorni un ispettore di Prefettura va compiendo indagini sull'andamento amministrativo dell'Azienda; anche l'Amministrazione della Fiera di Padova, presieduta dallo stesso Conte Giusti, ha dato luogo a critiche tanto serie che il Ministero delle Corporazioni ha creduto di aprire un'inchiesta che ancor oggi va sperando un funzionario venuto da Roma; il Comitato Antoniano per la Celebrazione del Centenario, presieduto dallo stesso Podestà, è per gran parte inefficiente tantoché l'organizzazione relativa si può dire lasciata totalmente in mano ai preti; un recentissimo comunicato del Podestà, contenente un elenco di nomi per vari incarichi podestarili in Commissioni

Opere Pie, Amministrazioni in Aziende, ecc. ha destato gravi malumori specie negli ambienti fascisti ove mal si sopporta che i vecchi uomini con le loro vecchie idee continuino, per un verso o per l'altro, a tenere i posti di comando nella città¹³.

Giusti veniva effettivamente estromesso, anche se la carriera successiva non ne soffrì più di tanto¹⁴. Fatto è che allontanare Giusti dalla podesteria significò indurre alle dimissioni tutti i membri delle aziende municipali, dagli enti, istituti pii, dei comitati di assistenza. A questi allontanamenti fecero *pendant* le dimissioni di Tito Paresi, preside della Provincia. Ma l'opera di «generale rinnovamento»¹⁵ fu tutt'altro che realizzata: nonostante gli sforzi di Pighetti, il nuovo preside della Provincia fu Francesco Marzolo, un ingegnere, professore alla Reale Scuola di Ingegneria e autorevole membro del Casino Pedrocchi. Poco più tardi, nel giugno 1931, fu certa la nomina podestarile del nobile Lorenzo Lonigo, ex presidente del Casino stesso.

Il prefetto che, con ogni evidenza, subì le nuove nomine cercò una sterile rivincita, ritraendo con disprezzo la dismissionata dirigenza.

La città parlava di «cricca»; le città in genere non sbagliano quando chiudono in un giudizio di poche lettere il loro stato d'animo.[...] Mi sono divertito ad elencare questa gente e metterla in caselle; un saggio di questo studio lo ho dato al Filarmonico; qui ne do un altro diverso, molto più breve [...]. Io credo che in sostanza si possano considerare, nella vecchia dirigenza padovana, due categorie: i boriosi e gli stitici: i primi senza intelligenza, senza finezza, ambiziosi pieni di sé; i secondi senza fede, senza capacità d'impeto e di iniziativa [...]. In margine ai boriosi e agli stitici, ora alleati, ora avversari, operano gli arraffatori di cariche e demagoghi¹⁶.

Il discorso allusivo, reso ancor più pungente da accenni caricaturali facilmente comprensibili perché diretti a personalità molto note in città, suscitò un'eco di riprovazione in tutta la Provincia¹⁷. Da subito vi fu una generale levata di scudi ma poi, in modo più coperto, la «cricca», decisa a vendicare l'affronto, preferì portare la questione in alto. Pighetti quindici giorni dopo la temeraria concione fu costretto a lasciare la sede di Padova e collocato dal Ministero «a disposizione». Nell'aprile del 1932, 8 mesi dopo i fatti, venne definitivamente estromesso dai ranghi prefettizi. Intanto a Padova andò a coprire la sede un prefetto di carriera, di consumata esperienza e di notevoli capacità politiche e amministrative: Giuseppe Mormino¹⁸.

Un prefetto di carriera e un federale “mite e modesto” (1931-1934)

Nella sua breve permanenza a Padova (agosto 1931-luglio 1932), Mormino si pose quattro obiettivi prioritari: 1) ridare stabilità alle podesterie della Provincia dopo l'assalto “epurativo” di Pighetti; 2) riassetare i bilanci fuori controllo dei comuni e della provincia; 3) guidare la ricostruzione della Federazione verso una struttura più solida ed affidabile; 4) curare l'organizzazione delle attività assistenziali del Partito che iniziavano ad essere sempre più strategiche in un quadro di drammatica crisi economica.

Il prefetto richiamò in sede la maggior parte dei funzionari prefettizi incaricati della gestione commissariale e reinsediò gli stessi podestà estromessi da Pighetti dando loro «garanzia contro eventuali arbitrî degli organi locali del Partito»¹⁹. Era un disconoscimento pubblico dell'operato del precedente prefetto e contemporaneamente una necessità di ridurre le spese, ottemperando a quanto previsto dal Testo unico sulla finanze locali²⁰, che prevedeva sanguinose economie.

La partita sulla ricostituzione del fascismo locale fu il vero capolavoro politico di questo prefetto. Dopo brevi consultazioni con le parti, Mormino decise di appoggiare la nomina a federale di Paolo Boldrin (4 novembre 1931-23 maggio 1934), sconosciuto ai più ma uomo «mite, non profittatore, non cattivo di animo» e a causa di una preparazione «modesta» assai «subordinato e ossequiente alle direttive del prefetto»²¹. Un federale malleabile, il cui pregio maggiore era quello di essersi tenuto alla larga dalle beghe frazionistiche del fascismo padovano. Essere nuovi all'agone politico significava essere privi di un passato compromettente ed essere liberi da vincoli rispetto alle varie correnti in lotta. La gestione politica della provincia fu presa in mano dalla Prefettura: Mormino non ebbe scrupolo alcuno ad ammetterlo.

La dirigenza si ricostituì dopo un anno di gestione straordinaria. E questo fatto mette in rilievo, non per riandare alle deficienze del passato, ma per accennare alla causa determinante il beghismo, che aveva fatto smarrire la diritta via: per ricordare come il Partito, unitario per eccellenza nella concezione e nell'azione, non può ammettere alla periferia personalismi e tollerare in provincia gli errori conseguenti; per affermare che l'autorità governativa è a fianco del Segretario federale per stroncare qualsiasi accenno a tentativi di formazione nell'organizzazione fascista di incrostazioni e per impedire nell'azione qualsiasi deviazione²².

Di fatto si assisteva ad un nuovo “commissariamento” della Federazione, questa volta da parte dello Stato-partito, che inglobava in sé l’organizzazione fascista garantendone la stabilità ma svuotandola di prerogative autonome.

Il progetto di Mormino non si fermò a questo. Il prefetto realizzò in provincia un Direttorio federale di “concentrazione”, in grado cioè di accogliere e rappresentare le tre anime concorrenti del fascismo locale: agraria, squadrista e alezziniana. Si trattava in sostanza di una lottizzazione *ante litteram*²³.

Le consultazioni per creare il Direttorio si protrassero per più di tre mesi, fino a quando esso venne presentato alla cittadinanza il 27 gennaio 1932. L’organo consultivo del Pnf padovano comprendeva elementi tratti dalle organizzazioni sindacali e dai vari ordini professionali, la maggior parte dei quali con tessera anteriore alla Marcia su Roma. La lottizzazione del Direttorio provinciale si risolse in questi termini: due elementi provenivano dallo squadristo cittadino – ovviamente uno squadristo in versione edulcorata rispetto al radicalismo polizziano (Boldrin e da Luigi Quaggiotti²⁴); due elementi provenivano dal movimento agrario, come Pietro Conforti²⁵, ricco possidente con vaste tenute nella zona di Anguillara Veneta e membro delle squadre agrarie del ’20, e Federico Bevilacqua; un solo membro, ma nella posizione di vice federale, espressione dei ceti notabili: Francesco Manzoli²⁶ legato da vincoli di parentela con Miari; due altri membri, Carlo Griffey²⁷ e Guido Pellecani, legati alla corrente di Alezzini, sotto la cui guida avevano iniziato il proprio apprendistato politico²⁸.

Ovviamente l’annuncio ufficiale delle nomine era stato corredato da commenti salaci in riferimento alla speciale fisionomia della nuova dirigenza²⁹. Si guardava con scetticismo alla possibile durata dell’accordo, sebbene gli elementi prescelti fossero tutti dei «moderati» ed «estranei alle competizioni del passato».

Il sigillo al nuovo esperimento politico fu apposto il 7 febbraio 1932, quando a Padova giunse il neo eletto Segretario generale del Pnf, Achille Starace, in occasione dell’annuale rapporto ai direttori federali delle Tre Venezie, la cui sede prescelta fu non a caso Padova.

La segreteria federale di Paolo Boldrin

Le attività di Paolo Boldrin furono prevalentemente organizzative. Durante il periodo in cui fu a capo della Federazione padovana dovette provvedere a reimpostare tutta l’organizzazione sul territorio, improntandola a più rigidi

criteri di economia. Il carteggio con Giovanni Marinelli, segretario generale amministrativo del Pnf è emblematico degli sforzi fatti dalla Federazione per ridurre il passivo lasciato sul campo dalla gestione commissariale di Lusignoli³⁰. Nello stesso tempo furono riaperte le iscrizioni al Partito, determinando letteralmente un'esplosione del numero di tesserati³¹. La fase riorganizzativa poteva comunque considerarsi conclusa nell'ottobre 1932. Proprio il fatto che la Federazione avesse raggiunto un buon grado di stabilità fu sufficiente al Ministero per procedere in sicurezza ad un "cambio della guardia" in Prefettura. Mormino nel luglio 1932 fu trasferito a Genova; gli subentrava Elfrido Ramaccini, pisano di origine e immesso in carriera per pubblico concorso ancora nell'aprile 1899. Si trattava di un normale avvicendamento. Certo, Ramaccini non era un prefetto qualsiasi: dal 1930 era prefetto di I classe, mentre dal 1926 fino, appunto al luglio 1932, era stato a disposizione del Ministero dell'Interno con l'incarico di coadiuvare e supplire all'occorrenza il Capo della Polizia³². Ciò testimonia la necessità di continuare a garantire la presenza in provincia di un prefetto di solida esperienza amministrativa. I rapporti con Boldrin furono buoni, anche se a breve la situazione politica tornò a guastarsi.

Nel febbraio del '33 un esposto anonimo sul fascismo della provincia, indirizzato a Starace e ad Arpinati, veniva girato a Paolo Boldrin costringendolo a giustificarsi.

La Federazione provinciale – scriveva l'anonimo – è guardata con evidente e giustificata diffidenza perché alla sincerità ha sostituito la bugia, alla franchezza la reticenza, alla giustizia la sopraffazione, alla disciplina fascista, che non vuol dire né schiavitù né menomazione, l'arbitrio. [...] Chi è chiamato alla Federazione obbedisce, ma ci va con animo sospeso sicuro di trovare la temeraria ingerenza di gerarchie e mezzi gerarchi, indotti non già a difendere dei minacciati principi di fede, ma a sostenere limpidi punti di vista di interessate clientele. [Queste] constatazioni [...] sono di cittadini non devianti da passioni politiche, mormorate un po' dappertutto e raccolte da chi vede con amarezza che le deviazioni e le manchevolezze alla periferia gravemente compromettono l'opera faticosa dei nostri massimi gerarchi del centro.

Anche i rapporti con le *élites* locali si erano via via deteriorati. Boldrin riteneva che fosse necessario dare al Partito un ruolo più ampio. Scriveva di lui il prefetto:

Nuovo del potere, con una preparazione assai modesta, di temperamento mite [...] mantenendosi sempre subordinato al prefetto, poté conquistarsi con relativa facilità una corrente di simpatia. Senonché col tempo, evidentemente esilarato dal potere e soprattutto mal consigliato da elementi non buoni, i quali si sono impadroniti con l'adulazione dell'animo suo, ha mano a mano manifestato il suo carattere insincero [e] ormai si è conquistato nella massa il nome di Paolo bugia³³.

Questo cambiamento di atteggiamento aveva come diretti antagonisti i vecchi poteri dell'economia e della finanza che in città avevano fiancheggiato il fascismo rimanendone però sostanzialmente estranei tanto agli obiettivi quanto alle coreografie³⁴. Boldrin, in quello che fu l'ultimo anno della sua presenza ai vertici del fascismo padovano, aveva realmente tentato di porre un argine al predominio dell'aristocrazia di sangue e degli affari³⁵. È difficile stabilire se questo rispondesse a scrupoli sociali; quello che è certo è che Boldrin vedeva la Federazione provinciale, nonostante il lavoro svolto in termini di acquisizione di credibilità, di stabilizzazione politica, di presenza territoriale, costantemente esclusa da un'effettiva possibilità di incidere sulla vita della città.

Quando il 29 aprile 1933 le autorità cittadine erano state ricevute dal Duce per decidere sui finanziamenti pubblici da destinare al potenziamento delle strutture turistiche (l'allargamento degli impianti di cura termale ad Abano Terme), delle strutture universitarie e al rilancio della Fiera Internazionale dei Campioni, la Federazione provinciale era stata esclusa dalla possibilità di proporre candidati propri alla guida dei progetti in via di esecuzione³⁶.

Il primo sintomo di questa involuzione nei rapporti Federazione-élite cittadine si era avuto quando il 26 giugno 1933 furono stanziati da parte dello Stato 35 milioni di lire per le opere di ampliamento e di costruzione di nuovi stabili dell'Università. A questi primi, se ne erano aggiunti 10 da parte degli enti locali così ripartiti: 5 milioni versati dalla podesteria, 2 dall'Amministrazione provinciale, 1 dalla Cassa di Risparmio e altri 2 dall'Ospedale Civile³⁷. Il finanziamento aveva scatenato in città una vera ondata di entusiasmo soprattutto perché ciò significava una concreta possibilità di lavoro a fronte di una disoccupazione che nell'inverno 1933-34 avrebbe raggiunto la cifra record di 32.227 disoccupati³⁸. Miari riuscì da subito ad imporre come progettista un suo protetto, invece di quello che lo stesso rettore dell'Università, Carlo Anti, e il federale Boldrin avevano dal canto loro designato³⁹.

Eccellenza – scrisse Boldrin a Starace – non nascondo [...] le difficoltà che devo continuamente superare trattandosi di certi elementi – pochi per fortuna – che da quarant'anni hanno dominato e credono di dominare la situazione padovana. Con l'aiuto di V.E. sono certo di riuscire, poiché seguo e voglio valorizzare la parte giovane e fascisticamente sana⁴⁰.

L'opportunità di una riscossa si presentò quando i risultati della XV edizione della Fiera campionaria (1934) si dimostrarono inferiori alle aspettative. Si venne a sapere che il bilancio dell'Ente era in rosso. Le passività venivano attribuite all'assenteismo e alla cattiva gestione del presidente Dante Poli, presidente della Federazione degli industriali, e uomo legato a Volpi di Misurata. Di fronte alle accuse, Poli aveva rassegnato le dimissioni seguito dagli altri membri del Consiglio con l'eccezione di Boldrin, dei due membri di nomina governativa e dei rappresentanti degli Enti fondatori (Comune, Provincia, Consiglio provinciale dell'Economia e Cassa di Risparmio). Il Governo, per affrontare la situazione, aveva quindi nominato commissario Giovanni Stoppato⁴¹ con l'incarico di ridare una sistemazione finanziaria e attuare la riforma dello statuto che lo stesso Duce, in una precedente riunione, aveva avallato e indicato⁴².

A questo punto entrava in scena la podesteria, la quale deliberava un versamento nelle casse dell'Ente di 5 milioni⁴³, che avrebbero dovuto appianare le passività della Fiera. Con questa mossa la podesteria aveva fatto un primo passo per il controllo dell'Ente. Il secondo passo era quello di riformare l'ente statutariamente, trasformandolo da autonomo qual era sin dal 1924 in azienda di proprietà della Podesteria. Dietro a questa volontà si profilava l'interesse della Cassa di Risparmio, che da tempo premeva affinché fosse varata la riforma statutaria. Tale riforma

significava la definitiva e perniciosa sottomissione della Fiera agli interessi della Cassa di Risparmio. Tale sottomissione risulterebbe più che dannosa, poiché la fiera diverrebbe né più né meno che un semplice mezzo di speculazione, anziché essere, come lo è attualmente, una istituzione di interesse cittadino e nazionale⁴⁴.

Boldrin, convinto di poter contare nell'appoggio di Achille Starace, cercò di favorire la nomina del suo vice federale Aldo da Col, che da oltre 10 anni era vice direttore dell'Ente.

Quando si seppe in città che il prefetto e il podestà si erano accordati per af-

fidare il ruolo di direttore generale al fiorentino Federico Pinna Berchet, già vice direttore della Fiera di Milano, Boldrin, vedendo tagliato fuori ancora una volta il Pnf, protestò con una lettera a Lonigo e, in copia per conoscenza, al prefetto Ramaccini. Non fu Lonigo a rispondere alla missiva, ma il prefetto. I contenuti li ignoriamo, ma nella relazione con cui ragguagliò il Ministero dell'intera vicenda, Ramaccini sottolineò che dovette «richiamare il Segretario federale ad un senso di maggiore realtà delle proprie funzioni»⁴⁵.

I tentativi di Boldrin di richiamare a sua volta l'attenzione di Starace furono vani e il suo destino fu quindi segnato. Tentò di radicalizzare la propria posizione accusando Lonigo di malversazioni e intralazzi, accuse che il prefetto respinse («il nobiluomo Lonigo [è], persona stimabilissima sotto ogni aspetto»⁴⁶); poi tentò di dimostrare di essere ritornato nei «ranghi» espellendo dal Pnf coloro che propalavano «false notizie» [sic!]⁴⁷ sulle tensioni tra Federazione, Podesteria e Prefettura, ma la partita era ormai chiusa. «Devo insistere perché al più presto venga provveduto alla sostituzione del Federale»⁴⁸, scriveva Ramaccini alla fine di aprile e il 25 maggio 1934 avveniva il «cambio della guardia». In Federazione si insediava Agostino Podestà (24 maggio 1934-23 luglio 1936).

Vecchi prefetti e nuovi federali (1934-1938)

Il federale Boldrin era l'ultima espressione di quella «vecchia» generazione di federali che Starace voleva sostituire con una nuova burocrazia formata dentro al Partito. Il «nuovo» federale – e Agostino Podestà rispondeva perfettamente ai nuovi requisiti – era ormai un «professionista» in grado di muoversi in un'area intermedia «tra amministrazione e politica»⁴⁹: un funzionario inserito in una rigida organizzazione burocratica dotata di spirito di corpo, e tipizzata da uno stile «staraciano»: ottimista, carico di energia, facile allo spirito gregario e alla militaresca obbedienza.

Questo processo di «spersonalizzazione» e di «sprovvincializzazione»⁵⁰ della carica federale non fu un contributo originale di Starace. Sua, semmai, fu l'estremizzazione di una tendenza che era iniziata ai tempi di Augusto Turati, il quale aveva visto nell'utilizzo dei commissari straordinari la soluzione adatta per redimere federazioni «beghiste». Non sfugge, quindi, che il federale voluto da Starace fosse per sua natura un commissario straordinario, deputato prevalentemente a travasare nel locale ciò che dall'alto veniva deciso attraverso un

organismo burocratizzato e pachidermico ridotto a cinghia di trasmissione dei voleri del “centro”. Nella sostituzione del vecchio personale dirigente con la seconda generazione di uomini cresciuti tutti internamente al Pnf e provenienti da altre città o da fuori regione, si realizzava il distacco dalla realtà locale, tendenza ancora presente molto dopo la fine della segreteria di Starace⁵¹.

L’estraneità del massimo dirigente politico a Padova fu una particolarità che investì anche la Federazione locale. Da Lovo in poi, i federali di Padova, pur con l’eccezione del padovano Odino Rizzardi che guidò il Pnf locale per pochi mesi (7 giugno-21 settembre 1941), costretto subito alle dimissioni perché accusato da tre sue segretarie di molestie sessuali (in realtà perché più gravemente implicato nello scandalo delle arianizzazioni⁵²), furono per nascita e per formazione estranei alla città e alla provincia di Padova. Così il bolognese Giuseppe Pizzirani (3 febbraio 1940-7 giugno 1941) e così, anche, il pratese Eugenio Bolondi (22 settembre 1941-25 luglio 1943).

L’estraneità dei federali alla città, ove anche si tenga presente la parentesi scialba del periodo di Umberto Lovo (24 luglio 1936-3 febbraio 1940), fu in realtà tratto caratteristico della gestione politica della Federazione almeno fin dal 1931. In quell’anno il fascismo locale fu commissariato dall’anconetano Aldo Lusignoli, cui seguì la gestione di Paolo Boldrin, monselicese, ma scelto proprio in quanto “estraneo” alle “beghistiche” correnti del fascismo locale. Tale strategia, una sorta di commissariamento perenne, continuò fino al crollo del regime nel luglio 1943⁵³.

Alla “estraneità” delle cose di provincia si aggiungeva anche un fattore spesso non sufficientemente considerato, che era quello della giovane età dei federali degli anni Trenta: fattore non trascurabile dal momento che questi giovani rampanti, professionisti della politica, dovevano rapportarsi alla pari con una classe di prefetti che a Padova, negli anni della stabilizzazione, furono, pur con l’eccezione dei prefetti politici Pighetti e Oreste Cimatori, sempre tratti dai ranghi del Ministero e con lunghe e prestigiose carriere alle spalle. Questa disparità di preparazione segna in maniera evidente le relazioni federale-prefetto negli anni compresi tra il ’34 e il ’39.

Esemplare in questo senso fu la figura del federale Agostino Podestà. Nato il 27 giugno 1905 a Novi Ligure, laureato in Fisica, si era iscritto al Pnf nel 1920. Squadrista, poteva fregiarsi del Brevetto della Marcia su Roma, ed aveva iniziato la propria carriera come segretario del GUF di Pavia. Dopo le prime esperienze minori (segretario politico del Fascio di Novi) era stato nominato

segretario federale di Avellino (dicembre 1931-agosto 1932), di Verona (settembre 1932-maggio 1934) e dal maggio del 1934 al luglio 1936 di Padova. Di qui spiccò il balzo verso la carriera prefettizia, nomina che getta luce sulla intercambiabilità dei ruoli e sul tentativo di integrazione che si tendeva a realizzare tra Stato e Partito. Nominato prefetto di 2ª classe, ricoprì le sedi di Arezzo, Perugia e Bolzano diventando Alto commissario per l'esecuzione degli accordi italo-tedeschi per l'Alto Adige, ed infine, nel 1943, prefetto di Fiume⁵⁴. Podestà incarnò pienamente lo "stile fascista". La consegna del duce, «buona per tutti i gerarchi e di altissimo valore etico e sociale», proponeva una idea di gerarca che spregiasse i lussi, usasse la moto o andasse a piedi, indossasse nelle «cerimonie ufficiali la semplice, gloriosa, camicia nera», non modificasse il proprio tenore di vita, fosse sempre presente in ufficio ricevendo «il massimo di persone con la più grande pazienza e umanità»; non ultimo andasse «tra il popolo, anche "fisicamente"»⁵⁵. In ossequio alle direttive, Podestà realmente aveva «inaugurato il sistema di ricevere indistintamente e personalmente chiunque chiedesse aiuto e assistenza»⁵⁶. Nel primo anno gli organi federali ricevettero qualcosa come 18.741 persone, con una media di oltre 1.500 persone al mese⁵⁷. Al di là di questi dati, che tuttavia nulla dicono sulla qualità della prestazione fornita, la Federazione di Podestà fu costantemente impegnata a rinsaldare i rapporti tra gerarchie e popolo, cercando di coinvolgere nella responsabilità anche le giovani leve del Partito, che furono affiancate ai segretari politici di ogni Fascio di combattimento così che imparassero il mestiere della politica.

L'attività di Podestà in provincia non si discostò molto da quella di un affidabile burocrate. Le relazioni spedite ad Achille Starace tra il 1934 e il 1936 sono un esempio di efficientismo tecnico: elenchi interminabili di assemblee, in cui però non si fa menzione degli argomenti trattati; di ispezioni continue ed "a sorpresa" ai Fasci di combattimento, in cui non si fa cenno circa le situazioni trovate. I sintetici ragguagli sulla situazione del Pnf locale indispettarono pure Starace che gliene chiese ragione. Va da sé che, in tanto frenetico attivismo, la quasi ubiquità del giovane federale in odor di carriera e la presenza ossessiva nelle cronache dei giornali creavano anche opposti sentimenti di ripulsa e di lazzo.

I giornali parlano delle visite del nostro segretario federale che chiamano un faro che fa luce e tante altre cose [...] Non ci danno [sic] a intendere certe spacciate di questa gente che scrive nei giornali e vogliono essere soprattutto⁵⁸.

Posizione difficile e delicata, quella di federale, esposto alle ubbie locali, in rapporto di equilibrio sempre instabile con il prefetto con cui, se non si voleva arrivare ad uno scontro dagli imprevedibili risultati e veder magari messa a rischio la propria carriera, si doveva necessariamente trovare un accordo costante, tanto più qualora i federali fossero dei professionisti che vivevano di politica, come appunto Agostino Podestà.

Quest'ultimo riuscì ad avere rapporti non ostili con il prefetto Ramaccini, che però, raggiunti i limiti di età, fu collocato a riposo nel settembre del 1934, cioè a soli 4 mesi dalla nomina del nuovo federale. Sicuramente buoni, invece, i rapporti che la Federazione seppe costruire con il prefetto subentrante, il messinese Giuseppe Celi (15 settembre 1934-20 agosto 1939), il quale gestì la provincia di Padova fino al 1939, uscendone solo per diventare senatore⁵⁹. I rapporti di buon vicinato furono in larga parte determinati da una congiuntura economica leggermente più favorevole rispetto agli anni passati, che aveva acceso qualche speranza tra la popolazione di Padova, e dalla guerra di Etiopia, che aveva contribuito a rinsaldare la fiducia tra gli apparati dello Stato e del Partito e la popolazione. Oltre a questi fattori esterni, i “buoni rapporti” tra il “partito della federazione” ed il “partito della prefettura” furono in larga parte favoriti anche dal temperamento quietista, accomodante e per nulla presenzialista del nuovo prefetto, incline a smorzare le tensioni a costo di viziare i propri rapporti al Ministero, a concentrare i propri sforzi esclusivamente nell'ambito delle pertinenze del Pnf, per esempio con i controlli sui fasci e l'attenzione costante all'attività di assistenza, e a tenersi infine ben alla larga dalla gestione economico-politica della vita della provincia.

Podestà impresse un dinamismo che potremmo definire “orizzontale”. Mancò di un disegno politico reale che scaturisse o rispondesse al “territorio” o che ne intuisse le necessità, e soprattutto fu ben attento a non privilegiare correnti. Ciò lo teneva lontano da tentazioni particolaristiche; d'altronde non era portatore di interessi difformi rispetto ad una sua personale autopromozione. Girò molto la provincia dando inizio ad interventi sui Fasci di combattimento con nomine di nuovi Direttorî, cambi della guardia, provvedimenti disciplinari con sospensione o ritiro delle tessera ai segretari politici per «mancato avvio del tesseramento», per non aver risposto sollecitamente a lettera inviate dalla Federazione, per mancanza degli «attributi tipicamente fascisti». Ma ciò corrispondeva più al tentativo di mantenere “in pressione” l'intera macchina del Partito, fornendo alla massa fascista nuovi obiettivi al contempo neutri ma facilmente

identificabili come, ad esempio, la campagna per la costruzione delle Case del Fascio, poi rivelatasi un quasi fallimento⁶⁰.

Più efficace ed apprezzata per propagandare il regime fu la scelta di indirizzare le energie verso il potenziamento dei servizi di assistenza.

Nel febbraio 1934 il numero totale di uomini e donne senza lavoro raggiungeva i 38.067 (16.314 parzialmente e 21.753 totalmente), di cui 9.491 lavoratori agricoli⁶¹. Come intervento, oltre alla classica politica dei lavori pubblici, e ad un sostegno all'emigrazione in Libia⁶², volle istituire la Casa dell'Assistenza Fascista⁶³ che affiancava all'Eoa, principale elargitore dell'assistenza attraverso le diramazioni del Partito (Gruppi rionali e Fasci di combattimento).

L'immagine dell'insufficienza del servizio trapela da varie fonti che paiono efficacemente riassunte in questa relazione pervenuta a Achille Starace nel dicembre 1936:

Spesso fuori dalla sede dei Gruppi rionali sostano i richiedenti l'assistenza per ore e ore benché sappiano che tale attesa non comporti un aiuto maggiore a quello già avuto. Per esempio tale spettacolo avviene al Gruppo "V. Mezzomo" a Porta Savonarola, su una via di grande transito turistico, cioè sulla strada che da Bologna e da Verona conduce a Venezia, strada di circonvallazione della città. I dirigenti del gruppo hanno fatto presente la cosa in Federazione, ma senza alcun esito per poter andare incontro maggiormente alle richieste fatte. Gran parte dei disoccupati indigenti vive in tuguri veri e propri; fino a otto persone abitano in un solo locale, nel quale fanno anche da mangiare servendosi spesso, come fornello, di una latta di benzina. Ammalati e sani vivono nella stessa stanza. La tubercolosi è diffusa al massimo e si può ben pensare a cosa porti tale promiscuità. Molte volte un tubercoloso, messo nel Sanatorio, rientra in famiglia, ma la scarsa nutrizione e gli ambienti malsani, indecenti e sozzi, fanno sì che il convalescente in una quindicina di giorni ritorni ad uno stato di salute uguale a quello del giorno in cui è partito per il Sanatorio. Manca assolutamente ogni intervento dell'Ufficio d'Igiene. I proprietari di queste catapecchie si rifiutano di fare lavori di qualsiasi genere, anche di sola manutenzione, non essendo pagati dagli inquilini, certe volte da anni⁶⁴.

Lo stesso federale, sollecitato da Starace, ammise che la situazione occupazionale e di assistenza in Provincia era «piuttosto pesante»⁶⁵. La situazione sarebbe peggiorata negli anni successivi, quando la crisi economica si riaffacciò di nuovo con l'aumento della disoccupazione, unita all'insufficienza di fondi garantiti

dall'organizzazione di assistenza dei Gruppi regionali, incapace di finanziare un programma minimo di assistenza, e costretta a restringere in città il numero degli aventi diritto da 14.500 a 9.500. «Vostra eccellenza – confidava l'ex squadrista Ferdinando Baseggio a Starace – potrà immaginare cosa diranno i 5.000 esclusi che erano già certi di avere quanto era stato loro promesso», pur essendo l'assistenza fornita qualcosa di misero: «Qualche visitatrice di cuore incaricata della distribuzione dei pacchi mi ha detto che si vergogna, è stata la sua precisa parola, di distribuire generi per una settimana che sarebbero appena sufficienti per un giorno»⁶⁶. Nel giugno del 1938 si tornerà nelle relazioni fiduciarie al Partito ad utilizzare definizioni e parole che già erano state utilizzate per ritrarre le critiche condizioni delle masse durante la crisi del 1929-1933. La popolazione tornava «a vivere nella miseria», e in seguito ad essere «esasperata per la miseria»⁶⁷. I disoccupati si stabilizzarono cronicamente intorno alle 30.000 unità «senza contare quelli che lavorano due o tre giorni per settimana e quelli che hanno paghe da fame». La credibilità dei rappresentanti del Partito toccava uno dei punti più bassi: «Tutti danno la colpa dell'attuale situazione ai gerarchi locali»⁶⁸.

In questa fase i risultati delle iniziative sociali promosse già da qualche anno dal Regime venivano a configurarsi complessivamente come degli insuccessi in cui il vuoto esercizio di retorica efficientista andava a creare tra regime e popolazione un distacco sempre maggiore.

La battaglia più significativa fu la lotta ai “casoni”, malsane costruzioni con il tetto di paglia e il pavimento in terra battuta, particolarmente numerosi nel piavese e nel distretto di Camposampiero. Queste capanne, basse, umide, mal coperte, per lo più prive di vetri alle finestre e di latrine, quasi sempre appartenevano a possidenti che le davano in affitto insieme ai terreni⁶⁹.

A Padova la lotta contro il casone prese avvio in ritardo, nell'aprile del 1937, e fu perseguita con un forte tentativo di mobilitazione delle popolazioni. Si organizzarono “Giornate della casa rurale”, si cercò cooperazione con enti, comuni, associazioni agricole ma i risultati della campagna di bonifica si rivelarono un insuccesso complessivo, costellato da scandali gravi in cui le malversazioni sembrarono erette a norma di statuto. Dalle indagini preliminari, eseguite in collaborazione tra Federazione e Prefettura, risultò che 16.500 rurali vivevano in 2.414 casoni⁷⁰. Nel novembre 1937 i casoni bruciati erano stati 108, sostituiti da 86 nuove case rurali. Alla fine dell'aprile 1940, cioè tre anni dopo l'inizio della campagna, 1007 casoni erano stati abbattuti e sostituiti da 81 casette rurali. Di queste, 527 furono costruite a spese dei proprietari e solo 81 finanziate

direttamente dalla Federazione che poi le affittava per 30 lire al mese. Una relazione ispettiva compilata nell'aprile del 1940, cioè tre anni dopo l'avvio della campagna, rilevò che «nonostante la buona volontà» i Fasci locali non erano sempre stati in grado, anche per mancanza di specifiche competenze tecniche, di esercitare una sorveglianza efficace, altresì peggiorata dalla sorveglianza «necessariamente saltuaria» degli ispettori di zona. Il risultato, per espresse parole dell'ispettore del Pnf, era che «non sempre le nuove costruzioni rispondevano alle prescrizioni in termini di buone norme igieniche e costruttive». L'insuccesso attuativo dell'etica campagna finalizzata a migliorare la vita rurale, fu però clinicamente utilizzato per allontanare dai fondi braccianti e piccoli fittavoli impoveriti che deprezzavano il terreno con la loro presenza e che spesso non riuscivano a ottemperare ai patti di locazione. Insomma, l'occasione era buona per sloggiare fittavoli e braccianti e ottenere così una significativa rivalutazione dei terreni⁷¹.

Il «bluff dei casoni» continuò a lungo con l'invio di informative e segnalazioni cui non fecero seguito interventi né federali né prefettizi. Anzi, proprio in quel periodo girava per Padova una canzonetta che i cittadini chiamavano del prefetto il cui ritornello recitava sarcasticamente «va tutto bene».

Il Pnf locale in mano ad Umberto Lovo, probabilmente legato alla corrente alezziniana data la sua amicizia con Francesco Bonsembiante, essendo stato quest'ultimo suo testimone di nozze con la contessina ebrea appartenente alla famiglia Ascoli⁷², non brillò certo per energia organizzativa e per presenza sul territorio.

Il Segretario federale è assente per malattia ma è strano che egli non si faccia sostituire. Le persone che si recano in Federazione lamentano che non vi sia alcuno che sappia assumersi la responsabilità⁷³.

E ancora qualche mese più tardi: «Specialmente in questi ultimi giorni la Federazione è in balia di sé stessa e il Federale, quando c'è, non riceve nessuno»⁷⁴.

La figura di Lovo, dopo l'estate del 1938, assunse caratteri tragici, trovandosi il federale stesso a far parte di un Regime che con le leggi razziali condannava all'emarginazione la comunità a cui la moglie apparteneva, nonostante le pratiche di «arianizzazione» probabilmente subito avviate. Di qui i dubbi sulla fedeltà del federale alle direttive del Regime in materia di razza, sospettato per non aver mai organizzato in città conferenze per inoculare nel sangue padovano il bacillo antisemita⁷⁵, e per aver ritirato, su ordine di Starace ma evitandogli l'"onta" di

vedersi pubblicare la notizia sul quotidiano, la tessera del Pnf a Gastone Treves dei Bonfilii, colpevole di ospitare ebrei tedeschi in fuga dalle leggi di Norimberga e di aver affermato che «Lu (il duce) fa male a trattare così gli ebrei».

La gestione scialba di Umberto Lovo durò fino al febbraio 1940. Nel giugno del 1940 l'Italia entrava in guerra. Il Partito in provincia era ormai l'ombra di se stesso. Verso i primi mesi del 1938 un'informativa fiduciaria metteva al corrente Starace dello stato del Partito.

Ogni fascio, nei riguardi della Federazione, è un elemento acefalo, la cui attività si limita a vivacchiare senza quella tensione ideale necessaria alla vita dell'organismo politico. La disciplina è particolarmente allentata, proprio in questo momento in cui, accentuandosi il disagio economico, ed il malcontento politico nella massa operaia e impiegatizia, il Partito dovrebbe avere una disciplina ferrea e cosciente. Si crede di riparare a ciò con dei provvedimenti disciplinari che finiscono poi per colpire dei poveri diavoli senza possibilità di difesa, quando invece non costituiscono degli stroncamenti biicamente personalistici di elementi rei soltanto di dire la verità e di essersi sempre adoprati per il Partito. Nei frequenti cambi della guardia ad elementi attivi e disinteressati e rivoluzionari vengono sostituiti elementi che narcotizzano ogni attività del Partito. È invalso, ad esempio, l'uso di nominare a segretari di fasci, dei dipendenti comunali che mancano della necessaria libertà per potenziare il Partito e controllare l'attività degli enti amministrativi. Il Partito perde, in questi casi, il suo dinamismo rivoluzionario, viene meno alla possibilità di tonificare e di far marciare a passo fascista l'elemento statico costituito dalla varia burocrazia dei vari enti. Manca in definitiva quel sano dualismo fra potere politico e potere amministrativo, coefficiente indispensabile all'affermazione rivoluzionaria del Fascismo⁷⁶.

Il progetto totalitario di Mussolini era fallito molto prima dello scoppio della guerra mondiale.

Note

* Il presente saggio riprende temi affrontati nel mio volume *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il partito nazionale fascista padovano*, Cierre, Verona 2010. Abbreviazioni: ACS: Archivio Centrale dello Stato; ASPd: Archivio di Stato di Padova; cat: categoria; comm: commissario; fasc: fascicolo; fed: segretario federale; DGAAGG: Direzione Affari generali; GP: Gabinetto di Prefettura; inf: Informativa fiduciaria; lett: lettera; MI: Ministero dell'Interno; Pnf: Partito nazionale fascista; pref: prefetto; rel: relazione; relat: relatore; Ss.Vv, II: Servizi Vari, serie II; SPD CO: Segreteria particolare del Duce, Carteggio Ordinario; vers: versamento.

1. Per un inquadramento sintetico ma efficace di tutta la parabola fascista, il rimando d'obbligo è ad A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari 1989, pp. 309-350; sul fascismo degli esordi, cfr. anche AA.VV., *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni Venti e Trenta*, presentazione di S. Lanaro, Padova 1975, mentre sugli anni dello squadristico, in un'ottica comparativa con Venezia, cfr. F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia: 1919-1922*, Venezia 1977. Sugli anni del regime, cfr. *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Padova 1996 e A. Baù *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni trenta*, in *Fascismo e realtà locali* di «Storia e problemi contemporanei», a cura di M. Palla, 46 XX (2007), pp. 51-70, e Id., *La stabilizzazione della periferia. Padova tra il 1929 e il 1932*, in *Regime fascista, nazione e periferie*, a cura di A.M. Vinci, Udine 2009, pp. 239-253; infine Id, *Fascistizzazione di sodalizi d'élite in Padova: la Società del "Casino Pedrocchi" e il "Gabinetto di Lettura"*, in «Venetica», 12, XIX (2005), pp. 65-90. Sul Padova, ancora cfr. C. Monaco, *Burocrati militanti e burocrati funzionari: immagini e rappresentazione. Appunti sui prefetti fascisti*, in «Terra d'Este», XIX (2009), 38, pp. 33-74. Vi sono, poi, studi su temi specifici, alcuni di grande interesse come il lavoro di M. Suman, *Ceti medi e fascismo. La classe politica padovana tra il 1920 e il 1940*, in «Archivio Veneto», serie 5, a. 135 (1990), pp. 47-75 e dello stesso *La composizione sociale del ceto politico padovano (1920-1940*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, relat. Angelo ventura, a.a. 1987-1988; i lavori di T. Merlin, *Il fascismo rivoluzionario padovano ai tempi di A. Calore e G.B. Alezzini (1919-1931)*, articolato in 5 saggi: *I fascismi rivoluzionari padovani nel "biennio rosso"*, in «Terra d'Este», n. 2, 3 (1992), pp. 7-53; *Secondo Polazzo, Il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)*, «Venetica», n.s., 10 (1993), pp. 247-318; *Questione sindacale e velleità rivoluzionarie nel fascismo padovano (1923-1924)*, in «Terra d'Este», 3 (1993), pp. 37-67; *Due comunisti nel fascismo padovano: Ennio Cavina e Giovanni Battista Alezzini*, in «Terra d'Este», *Politica e sindacato nel fascismo padovano (luglio 1927-febbraio 1931)*, 7, 1997, pp. 21-57. E, inoltre, il dettagliato saggio di F. Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in *Studenti, Università, Città nella storia padovana*. Atti del Convegno. Padova 6-8 febbraio 1998, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Padova 2001, e sempre di Bernardinello il volume *Universitari padovani e fascismo. Organizzazione, politica, cultura*, di prossima pubblicazione.

2. Per le dinamiche all'interno dello Stato-partito, il rimando d'obbligo è all'ampio ed esaustivo volume di L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi (1919-1943)*, Bologna 2009.

3. Su Guli, cfr. A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel Ventennio fascista*, Roma 1999, *ad nomen*. Nonostante l'avversione che traspare dalle parole di G. Leto, *Ovra. Fascismo-Antifascismo*,

Bologna 1951, p. 34, che lo ritraeva come un «uomo scaltro e avveduto, fascista d'occasione» e le ancor più negative valutazioni che ne diede F. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Milano 1985, p. 59, che lo descrive come «un personaggio grigio assolutamente impreparato al compito avendo scarsa esperienza di polizia, sostenuto da Turati per motivi che ancor oggi permanono misteriosi» è molto più probabile e realistico che Guli, come risulta dal fascicolo personale presente in ACS, fosse un funzionario ritenuto dai suoi superiori «molto intelligente, di sicuro intuito, pronto all'azione ma anche avveduto e prudente». La dedizione all'ufficio, che lo portava a trascurare la sua numerosa famiglia e i suoi interessi privati, gli permise una folgorante carriera. Le notizie biografiche sono in ACS, MI, DGAG e del personale; Divisione Personale, vers. 1935, b. 16 *Fascicoli riservati*, fasc. 3775 e vers. 1948, *Fascicoli Ordinari*, b. 25 fasc. 97. Sul ruolo ricoperto come primo direttore della Polizia politica, cfr. G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, «Studi Storici», I (1997), p. 245.

4. Cfr. A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., ad nomen.

5. S. Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma 2000, pp. 263-265.

6. Ivi, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Guli al MI, Padova dicembre 1929*.

7. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Guli al MI, 18 maggio 1930*. Le cancellature sono autografe del prefetto. Si è deciso di conservarle perché danno la misura di come Guli tendesse a mitigare le osservazioni che potessero indispettire il «centro». Da tale relazione si evince, inoltre, come fosse difficile trovare uomini non infeudati nelle correnti politiche locali.

8. C. Carturan, *Memorie di storia monselicense. Dall'unificazione alla seconda guerra mondiale*, Padova 1990, p. 112.

9. Lupo, *Il Fascismo*, cit., pp. 269-270.

10. ACS, SPD CO, b. 2031, fasc. 534918, *Miari De Cumani conte ing. Giacomo Senatore del regno e moglie Isabella*.

11. *La parola dell'on. Aldo Lusignoli*, «Il Veneto», 18-19 maggio 1931.

12. Conte di Gazzo, Francesco Giusti era nato a Padova il 24 luglio 1871. Laureatosi in Ingegneria e successivamente in Giurisprudenza presso l'Università di Padova, si era iscritto al Fascio cittadino il 1° maggio 1924. Prima dell'avvento del fascismo aveva militato tra le fila dei radicali di Giulio Alessio. Nel suo fascicolo personale in ACS, Giusti venne descritto come provetto motociclista, ciclista e amante della caccia e dell'equitazione. Fu Emilio Bodrero, con una lettera dell'8 ottobre 1932, a segnalare a Starace l'opportunità della nomina a senatore. Dopo il parere favorevole rilasciato anche dal federale di Padova, Paolo Boldrin, il 19 ottobre 1932 l'incartamento venne inoltrato a Mussolini che avallò la nomina, ratificata poi dal Re il 6 aprile 1934. La documentazione è in ACS, Pnf, b. 15, *Senatori e Consiglieri nazionali*, fasc. *Francesco Giusti del Giardino*.

13. Ivi, Pnf, b. 15, *Senatori e Consiglieri nazionali*, fasc. *Francesco Giusti del Giardino*, *lett. del comm. fed. Lusignoli a Giuriati, Padova, 15 aprile 1931*.

14. Giusti divenne segretario della Commissione agricoltura (17 aprile 1939-4 febbraio 1941) e membro della Commissione forze armate (1 febbraio 1941-12 maggio 1942), e membro della Commissione agricoltura (12 maggio 1942-5 agosto 1943). G. Pellecchia, *Notabili veneti fiancheggiatori del fascismo*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, relat. Angelo Ventura, AA. 1998-99, ad nomen.

15. Ivi, b 11, *Situazione politica, rel. fiduciaria, maggio 1931*.

16. S.E. *il prefetto on. Pighetti indica e precisa la via da seguire*, «Il Veneto», 13-14 luglio 1931.

17. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, rel. fiduciaria, luglio 1931*.

18. Nato il 23 novembre 1880 a Sutera presso Caltanissetta, Giuseppe Mormino si laureò in Giurisprudenza e fu immesso in carriera per pubblico concorso il 15 giugno 1908. Nella sua lunga attività professionale prestò servizio dapprima presso le sedi di Forlì, Imperia, Trapani, Caltanissetta, Avezzano. A Roma ricopri il primo dei suoi incarichi di alto livello, dapprima come tecnico del Sottosegretariato di Stato per le Terre Liberate e poi del Ministero delle Poste e Telegrafi. Nominato sottoprefetto a Sant'Angelo dei Lombardi, divenne prefetto di 2ª classe il 10 gennaio 1923 e di 1ª classe il 1º aprile 1930. Prima di essere chiamato a Padova ricopri le sedi di Foggia, di Perugia (settembre 1923-giugno 1928) e di Ancona (luglio 1928-agosto 1931). Dopo l'esperienza padovana, che si concluse nel luglio 1932, Mormino fu a disposizione del Ministero dell'Interno con l'incarico di Capo del Gabinetto di Guido Buffarini Guidi (luglio 1933-luglio 1936). Successivamente divenne Consigliere di Stato. Firmatario del Manifesto sulla Razza, nel maggio 1940 venne collocato fuori ruolo organico del Consiglio di Stato e messo a disposizione del Ministero dell'Interno, assumendo infine l'incarico di Presidente generale dell'Associazione Italiana della Croce Rossa. Si autodenunciò alla Commissione Provinciale di Roma per le sanzioni contro il fascismo e fu, nel gennaio 1947, dichiarato esente da qualsiasi addebito. Cfr. A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., *ad nomen*, nonché ACS, PNF, b. 20 *Fascicoli personali di sentori e consiglieri nazionali*, fasc. 345 *Mormino Giuseppe*. Su Mormino cfr. C. Monaco, *Burocrati militanti*, cit., p. 36-39.

19. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Mormino al MI, settembre 1931*.

20. Il decreto cui si fa riferimento è il R.D., 14 settembre 1931, n. 1175.

21. Ivi, b. 454 cat. XV, *Sicurezza pubblica e affari politici, pref. Ramaccini al MI, Padova, 16 aprile 1934*.

22. *Parla S.E. il Prefetto, «Il Veneto»* 3-4 febbraio 1932. Dalle informazioni raccolte dalla Questura, risultava che la nuova dirigenza federale aveva «fatto nel suo complesso buona impressione nel pubblico, sebbene la notizia [fosse] stata accolta con una certa indifferenza dovuta in parte all'indole apatica della popolazione che si interessa[va] con poco entusiasmo alle vicende politiche». Cfr. ASPd, GP, b. 411 cat. XV, *Pubblica sicurezza e affari politici, Informativa della Questura al pref. Mormino, 22 febbraio 1932*.

23. M. Storchi, *Un Ventennio reggiano. Attività e organizzazione del P.N.F. a Reggio Emilia*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia*, vol. I, Biblioteca Municipale "A. Panizzi", Reggio Emilia, 1986, pp. 121-275p. 188.

24. Cfr. Baù, *All'ombra del Fascio*, cit., p. 196 e ss., e Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano*, cit., *ad nomen*.

25. Pietro Conforti era nato nel 1896. La famiglia aveva vasti possedimenti agricoli nella zona di Anguillara Veneta. Nel 1923 fu segretario politico del Fascio di combattimento di Anguillara e commissario prefettizio di Candiana. Il fratello Carlo era stato fondatore del Fascio di combattimento di Anguillara. Era imparentato, per parte di madre, con i Favaron. Cfr. oltre al mio volume anche ASPd, GP, b. 297 cat. XI, *Onorificienze, Informazione della Questura di Padova al pref. Cianciolo, gennaio 1926 e giugno 1926*. I Favaron erano una di quelle famiglie protagoniste della riscossa padronale nella zona sud della provincia padovana, tra Cavarzere, Cona, Corbezzola e Bovolenta. Cfr. anche Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 188-189, e Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano*, cit., *ad nomen*.

26. Per la biografia cfr. Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano*, cit., *ad nomen*; per le attività Baù, *All'ombra del Fascio*, cit. p. 187.

27. Carlo Griffey aveva combattuto come ufficiale di complemento nella Grande guerra. Al rientro aveva fondato l'Associazione combattenti di cui era stato per lungo tempo presi-

dente. Discendente di una ricca famiglia padovana, si laureò in Ingegneria civile a Padova nel 1922. Durante gli anni universitari fu anche segretario del GUF. Fu consultore dei lavoratori per gli ingegneri e membro del Direttorio federale nel 1928. Socio ordinario del Casino Pedrocchi, cfr. Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano* e Baù, *All'ombra del Fascio*, cit., p. 240.

28. Per una più ampia riflessione sul Direttorio di concentrazione, cfr. Baù, *All'ombra del Fascio*, cit., pp. 199-206.

29. ACS, Pnf, b. 11 *Situazione politica, rel. fiduciaria, gennaio 1932*.

30. Cfr. Ivi, Pnf, Segreteria amministrativa, Ss.Vv. II, b. 886, fasc. *Carteggio con le Federazioni provinciali. Padova*.

31. Baù, *All'ombra del Fascio*, cit., pp. 206-209.

32. Elfrido Ramaccini era nato a Pisa il 6 agosto 1874. Si era laureato in Giurisprudenza ed era entrato nei ranghi del Ministero il 10 aprile 1899 dopo regolare concorso. Prestò servizio a Forlì, e poi come segretario ad Arezzo, Pisa, Cagliari, Firenze, Lucca, Arezzo, Chioggia, Breno, Velletri e Catanzaro. Il 12 febbraio 1926 fu nominato prefetto di 2ª classe e iniziò a collaborare con Arturo Bocchini presso il Ministero. Venne nominato prefetto di 1 classe il 1º aprile 1930 rimanendo a collaborare, sempre con le medesime mansioni, al Ministero. Il suo collocamento a riposo avvenne dopo 35 anni di servizio nel settembre 1934. Padova fu l'ultima sede coperta. Cfr. A. Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio*, cit., pp. 230-231. Le note conservate nel suo fascicolo personale sono abbastanza scarse. Gli furono attribuite importanti onorificenze: Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e successivamente Commendatore dell'Ordine Mauriziano. L'incartamento ce lo presentano come un funzionario in grado di «acquistarsi le simpatie del pubblico e la considerazione degli enti pubblici e delle amministrazioni dipendenti» (*pref. della provincia di Roma al MI, Roma 29 dicembre 1921*). Più esplicite le note del prefetto di Arezzo che, volendo impedire che il suo fidato collaboratore fosse nominato sottoprefetto a Chioggia, denunciava l'assoluta necessità che il «validissimo elemento», per le sue «attitudini eccezionali di funzionario intelligente ed accorto» permanesse in servizio ad Arezzo. Le citazioni sono tutte tratte da ACS, MI, DGAG e del personale, vers. 1947, b. 127, fasc. 1452 *Elfrido Ramaccini*.

33. ASPd, GP, b. 454 cat. XV, *lett. del pref. Ramaccini al MI, 16 aprile 1934*.

34. Nel 1933 una informazione riservata così ritraeva la reazione della città alla visita di Achille Starace. «La cittadinanza borghese e operaia è accorsa tutta. Solo gli aristocratici si sono eclissati e così gli intellettuali cattolici più rappresentativi i quali disdegnano di accorrere alle feste fasciste». La nota era tanto più interessante perché registrava anche l'inizio di quella crisi dell'antifascismo militante per cui, sempre secondo la nostra fonte, si manifestava uno scoramento che faceva dire: «Ma sì, è meglio che facciamo anche noi il salto e passiamo al fascismo, tanto tra i nostri non c'è che miseria e vigliaccheria», e concludeva che tale stato d'animo fosse comune a molti: «Come costoro cominciano a pensarla molti altri». Cfr. ACS, PNF, b. 11, *Situazione politica, Padova, inf. fiduciaria, 5 febbraio 1933*.

35. Di fronte all'ennesima denuncia recapitata anonimamente a Starace e da questi girata a Boldrin per avere risposte, il federale padovano scrisse: «Sono tutte cose che io conosco e che nel mio periodo federale ho seguito e seguo costantemente, colpendo a momento opportuno, e per dare alla mia provincia l'assestamento definitivo». ACS, PNF, b. 11, *Situazione politica, lett. del fed. Boldrin ad A. Starace, Padova, 28 luglio 1933*.

36. La notizia è in Ivi, *Inf. fiduciaria, 30 giugno 33*.

37. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 3 luglio 1933*.

38. Ivi, *rel. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 5 giugno 1934.*
39. «Il sen. Miari – informava un anonimo – ha trovato modo di mettere i bastoni fra le ruote a proposito dei progettati grandi lavori universitari decretati dal Duce e per i quali l'intera cittadinanza è ancora elettrizzata di riconoscenza verso il Capo del Governo. Il Sen. Miari, infatti, s'è opposto a qualche direttiva adottata dal rettore Magnifico prof. Anti d'accordo col federale, ed ha imposto alla direzione dei lavori qualche suo protetto tra cui il settantenne ganimede ing. Brillo (significativa figura della vecchia politica demo-massonica locale) a scapito di qualche buon elemento giovane di sperimentata fede fascista e avente tutto il diritto di fare la sua strada». Cfr. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, lett. anonima ad A. Starace, giugno 1933.*
40. Ivi, *lett. del fed. Boldrin ad A. Starace, 28 luglio 1933.*
41. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Ramaccini al MI, 3 dicembre 1933.*
42. Ivi, *rel. del pref. Ramaccini al MI, 3 novembre 1933.*
43. Ivi, *rel. del pref. Ramaccini al MI, 5 luglio 1933.*
44. ACS, PNF, b. 11, *Situazione politica, lett. anonima ad A. Starace, 30 giugno 1933.*
45. ASPd, GP, b. 454 cat. XV, *Sicurezza pubblica e affari politici, lett. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 24 aprile 1934.*
46. Ivi, *lett. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 16 aprile 1934.*
47. Ivi, *lett. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 17 maggio 1934.*
48. Ivi, *lett. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 16 aprile 1934.*
49. Ibidem.
50. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide, Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna 1984, p. 269.
51. E. Brunetta, *Dalla Grande guerra alla Repubblica, Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, p. 965.
52. ASPd, GP, b. 535 cat. XV, *Pubblica sicurezza e affari politici*, fasc. 4 Odino Rizzardi. Rizzardi fu allontanato perché venne accusato da tre dattilografe della Federazione di molestie sessuali. La moglie di Rizzardi tentò di scagionare il marito, chiedendo aiuto anche a Rachele Mussolini, ma non ottenne però alcun risultato. Rizzardi, dopo la fine della sua brevissima esperienza federale, non prese più parte attiva alla vita politica. Sul fenomeno delle arianizzazioni, che andrebbe accuratamente esplorato, cfr. M. Suman, *Un «artista di regime» e un «agricoltore benemerito». Due casi di favoritismo nella Padova fascista*, in *Sulla crisi del regime fascista. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza (1938-1943). Atti del convegno di studi, Padova, 4-6 novembre 1993*, a cura di A. Ventura, Venezia 1996, p. 464.
53. Sulle figure dei federali citati il rimando è a M. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF. Gran Consiglio, Direttorio, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma 1986, *ad nomen*. Per Bolondi, inoltre, cfr. M. Storchi, *Un Ventennio reggiano*, cit., p. 233 e ss.
54. Sulla figura di Podestà cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., *ad nomen*, e A. Cifelli, *I prefetti del Regno*, cit., *ad nomen*. Sull'attività prefettizia di Podestà, prima della sua entrata in Padova, qualche notizia è ricavabile in E. Signori, *Il Partito nazionale fascista a Pavia. In Il Fascismo in Lombardia. Politica, economia e società*, a cura di M.L. Betri, A. De Bernardi, I. Granata, N. Torcellan, Milano 1989, p. 96 e ss.
55. Il documento è in P. Pombeni, *Demagogia e tirannide*, cit., p. 268.
56. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, lett. della MVSN al Direttorio del PNF, Padova 7 giugno 1934.*
57. I dati, scorporati per mese, prevedevano il massimo delle affluenze tra dicembre e gennaio, evidentemente in relazione con le congiunture annuali. I dati sono reperibili in un opu-

scoletto *XIII anno di Marcia*, Padova, [s.d., ma 1936]. Risulta ovvio che i dati forniti riguardavano il numero delle persone che per qualsivoglia motivo si rivolgevano alla Federazione.

58. ACS, Pnf, *Situazione politica*, b. 11, *lett. anonima al fed. Podestà*, [s.d., s.l.].

59. C. Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone. Burocrazie statali e ceti di governo dal fascismo al dopoguerra*, rel. Claudio Povolò e Renato Camurri, Venezia, Università degli Studi "Ca' Foscari" 2010, pp. 63-76 (on line all'url: <<http://hdl.handle.net/10579/961>>).

60. Cfr. A. Baù, *All'ombra del fascio*, cit. pp., 259-260.

61. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Ramaccini al MI, febbraio 1934*.

62. Gli incartamenti sono Ivi, GP, b 492 cat. XXII, *Affari diversi. Migrazioni*, fasc. *Ingaggio operai per Africa Orientale*.

63. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, rel. del fed. Podestà ad A. Starace, Padova, 19 novembre 1934*.

64. Ivi, *rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 30 dicembre 1936*.

65. Ivi, *lett. del fed. Lovo ad A. Starace, Padova, 26 gennaio 1937*.

66. Questa e la precedente citazione in Ivi, *lett. di Baseggio ad A. Starace, Padova* [s.d.].

67. Ivi, *rel. fiduciaria al Pnf, Padova, 21 settembre 1937*.

68. Ivi, *rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 20 giugno 1938*.

69. Sulla condizione di vita degli agricoltori padovani, una fonte preziosa è F. Milone, *La provincia di Padova. Studio di geografia economica*, Padova 1929, pp. 308-310.

70. Leggermente inferiore, 2.328 unità, è quello fornito da G. Pietra, *Mentre stanno scomparendo gli ultimi casoni nell'agro padovano*, Padova 1940, p. 13. La maggiore densità si trovava nella zona del basso Brenta, corrispondente al mandamento di Piove di Sacco che da solo contava 320 casoni. A seguire, molte di queste abitazioni si trovavano nella zona compresa tra il fiume Brenta e il Bacchiglione, tutte nella frangia sud della provincia di Padova.

71. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, lett. di Baseggio ad A. Starace, Padova, 14 aprile 1938*.

72. Ivi, *rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 16 novembre 1939*.

73. Ivi, *rel. fiduciaria, Padova, 25 maggio 1937*.

74. Ivi, *rel. fiduciaria, Padova, 11 novembre 1938*.

75. Ivi, *lett. di Baseggio ad A. Starace, Padova* [s.d.].

76. Ivi, *rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 20 gennaio 1938*.

Partito, Stato e capitale a Belluno (1922-1939). Appunti di ricerca

di Carlo Monaco

RIASSUNTO

Il Bellunese ha conosciuto, nell'ultimo ventennio, una ricca produzione storiografica sul periodo fascista. Il quadro che ne emerge è quello di un fascismo debole, incapace di attecchire in profondità, privo di un effettivo consenso. Per il fatto di non avere un considerevole numero di appartenenti al fascio primigenio, la provincia dolomitica è un laboratorio assai interessante per lo studio dei "fascisti di professione", quel personale che compie per intero la carriera nel partito. Se si eccettui infatti Dino Gusatti Bonsembiante – nume tutelare dello squadristo agordino e uomo di fiducia della Società adriatica di energia elettrica (SADE) – la federazione bellunese del Pnf appare per l'intero arco del regime (ed in particolare con la svolta dell'agosto 1939) quasi "commissariata" attraverso l'innesto di quadri provenienti da altre realtà geografiche. In realtà, la reiterata permanenza di Gusatti Bonsembiante a capo della federazione (per un breve periodo nel 1921, poi nel 1923 e infine assai più a lungo dal 1929 al 1934, quando assurge ad incarichi di rilievo nazionale) rimanda a una caratteristica nodale, comune – perlomeno a partire dalla seconda metà degli anni Venti – tanto ai quadri di partito quanto ai quadri di governo: una compatibilità locale che passa attraverso il gradimento e la benevolenza degli uomini del capitale industriale e finanziario. Una compatibilità, in definitiva, direttamente proporzionale all'asservimento dei quadri politico-amministrativi agli interessi degli esponenti più in vista del capitale veneziano ed a quelli delle loro clientele locali.

La ricerca, dal punto di vista archivistico, si fonda sull'uso dei bilanci e della corrispondenza amministrativa del Pnf, delle informative dei prefetti sui podestà e delle relazioni degli ispettori generali di pubblica sicurezza.

PAROLE CHIAVE: Belluno, amministrazione, fascismo, federali, podestà.

Premessa

Seppure sia ancora vero, per usare le parole anteposte da Vendramini alla ricca bibliografia da lui curata, che «non esiste alcuno studio complessivo del fascismo bellunese»¹, è altrettanto vero che nel corso dell'ultimo ventennio – grazie soprattutto all'attività dell'Istituto storico bellunese per la Resistenza e l'età contemporanea – si è sedimentata una produzione persino capillare (anche se, talvolta, di assai difficoltosa reperibilità) su singoli aspetti del regime², basata spesso su un attento scandaglio degli archivi locali, alcuni meritoriamente salvati dalla distruzione o dall'oblio³. Questa produzione, nel suo complesso, costituisce un *corpus* bibliografico di area locale – e però mai localistico⁴ – tale da rappresentare il punto fermo di una riflessione storiografica ricca, puntuale ed appropriata⁵.

Il quadro che ne emerge, per il Bellunese, è quello di un fascismo debole, incapace di attecchire in profondità, persino privo di un effettivo consenso. Un consenso che, se l'iscrizione al partito può essere un buon indicatore, non raggiunge nei primi anni che il 2% della popolazione, sale lentamente dopo la riapertura delle iscrizioni per arrivare solo in qualche zona della provincia a toccare il 10% attorno al 1937, quando la tessera è ormai la via obbligata per accedere a qualsivoglia impiego⁶. Un consenso negato dalla stessa azione dispiegata dal regime per reprimere il suo contrario, quel dissenso che riemerge – talvolta in forma organizzata e militante, ma più spesso in circostanze in cui le inflessioni e le locuzioni rimandano ad un'alterità prepolitica – costantemente lungo l'arco del ventennio⁷. Un'alterità prepolitica che si riflette nel massiccio fenomeno migratorio: dimostrazione esplicita di dissenso, com'è stato opportunamente rilevato⁸, nella misura in cui il fascismo non riesce né a contenerlo né a farsi carico delle ragioni politiche ed economiche che localmente lo determinano⁹.

D'altro canto, ad un fascismo debole, quasi minoritario, corrisponde una federazione provinciale spesso dilaniata (specie nei primi anni) da fazioni contrapposte. Una federazione provinciale, comunque, altrettanto debole, per lunghi anni incapace di esprimere dal proprio interno la figura apicale. Una federazione in cui, in ogni caso, non sono chiamati ad impegnarsi – o scelgono di non farlo – i principali nomi dell'industria e della finanza: alcuni dei quali, semmai, saltano questo passaggio per ascendere direttamente agli scranni parlamentari. Una federazione provinciale (ma la stessa cosa, sotto certi punti di vista, si può dire della prefettura) che anche solo rifacendosi ai dati repertoriali appare, negli

ultimi anni del regime, chiaramente data in mano a dirigenti provenienti da fuori provincia, pressoché sistematicamente da Padova: quasi che il fascismo bellunese fosse una semplice appendice di quello euganeo.

Se questo è lo stato della questione, il fascismo bellunese ha delle peculiarità che lo rendono meritevole di considerazione. Per questa sua debolezza (vera o presunta che sia) e per il fatto, ad esempio, di non avere un considerevole numero di appartenenti al fascio primigenio¹⁰, Belluno e la sua provincia costituiscono un laboratorio assai interessante per lo studio *in vitro* del partito. Un luogo privilegiato per osservare estrazione, modalità e tecniche di reclutamento del personale chiamato a rappresentarvi lo Stato, il partito e la miriade di enti e organizzazioni collaterali: dai sindacati al dopolavoro, dalla milizia alle podesterie. Un intero ceto di fascisti di professione¹¹, la cui emersione storiografica ha rilevanza proprio nella misura in cui si tratta di uomini che compiono per intero la carriera nel partito (o alla sua ombra) in sedi periferiche: dove però rappresentano il vero tessuto connettivo del regime e la sua interfaccia con la società.

Inutile sottolineare che il presente contributo riflette una ricerca ancora allo stato embrionale, ponendosi quindi in rapporto interlocutorio rispetto alla materia trattata. Ma impostare il problema in quest'ottica, a parere di chi scrive, permette di cogliere alcune specificità della lotta politica e del ruolo assunto (specie negli anni Trenta) dal partito fascista nella vita sociale del Bellunese: sia per ciò che riguarda la controversa questione del consenso, sia per gli interessi economici che in questo torno d'anni vengono alla luce¹².

Da quest'angolo prospettico (ed è il filo rosso che sorregge il presente contributo) occorre allora opportunamente valutare le compatibilità – e, spesso, le complicità – che vengono delineandosi tra interessi endogeni e ceto politico-amministrativo esogeno; ma anche il peso che ha il fascismo locale nel sorreggere e guidare queste classi dirigenti d'importazione. C'è il rischio di doverne concludere, paradossalmente, che non si possa parlare di debolezza, ma di forza del fascismo bellunese.

Fascismo in Mostra

Il 21 gennaio 1930, ottavo anno dell'era fascista, si tiene il rapporto del duce ai segretari federali della Venezia euganea¹³. «La seduta è aperta alle ore 16»: il primo a prendere la parola, alla presenza delle più alte gerarchie del partito e dei

collegli delle altre sette province dell'area regionale, è il federale di Belluno, Dino Gusatti Bonsembiante. Le relazioni dei federali hanno un tracciato standard: ciascuno fornisce per prima cosa il dato numerico relativo agli abitanti della provincia, talvolta l'estensione e la densità, dedicando poi un cenno ai comuni (dove occorre giustificare il numero di quelli retti da commissari prefettizi in luogo dei podestà) e alla composizione dei fasci locali, per proseguire con le organizzazioni e le associazioni dipendenti dal partito. Frequenti, negli altri rapporti, gli interventi di Mussolini, interventi che spaziano dai problemi della vita quotidiana dei ceti meno abbienti all'educazione dei giovani, dal consenso alla vita politica, con particolare attenzione verso il dissidentismo.

Il rapporto del federale di Belluno risulta, per i dati che porta, particolarmente interessante al lettore d'oggi; eppure, se confrontato con quelli predisposti dagli altri gerarchi, appare privo di mordente politico. Gli stessi interventi di Mussolini – così frequenti nei restanti rapporti – qui sono ridotti al minimo, numericamente inferiori per quantità, qualità e durata ad ogni altro rapporto della Venezia euganea. Il beghismo e la dissidenza – che solitamente, nella parte finale di ogni rapporto, occupano uno spazio adeguato – qui sono affidati ad un botta e risposta conclusivo, di due righe appena, circa la totale estromissione del vecchio generale Probatì e dei suoi seguaci da ogni incarico: «*Duce*: E i residui probatiani? *Bonsembiante*: Finiti completamente: il generale Probatì è fuori da tutto».

“Sconosciuto ai fascisti della Provincia di Belluno”.

Per un profilo di Mario Sensini

Se si guardi agli uomini chiamati a reggere la federazione dalla sua normallizzazione (1926) alla caduta del regime, non si può sfuggire alla sensazione che il fascismo bellunese sia assoggettato ad interessi esogeni maggiori¹⁴ quando non commissariato in permanenza. Finiti i rissosi anni eroici, che si chiudono con l'estromissione del generale Probatì, si contano nel restante arco del regime sette segretari federali: Mario Sensini (16 dicembre 1926-24 dicembre 1928), Alberto Garelli (commissario straordinario, 24 dicembre 1928-13 marzo 1929), Dino Gusatti Bonsembiante (13 marzo 1929-20 maggio 1934), Luigi Molino (20 maggio 1934-10 settembre 1938), Gastone Colussi (10 settembre 1938-10 luglio 1939), Odino Rizzardi (10 luglio 1939-1 giugno 1941) e, in chiusura, Luigi Romano Menini¹⁵.

Del primo, Mario Sensini, la storiografia ha ben messo in evidenza la caratteristica di essere un “fascista di professione”, ma forse vale la pena di riflettere meglio sulle concause che possono aver determinato il suo “comando” nel Bellunese. In prima battuta, ci è dato coglierne alcune peculiarità tramite *La Nazione operante* di Edoardo Savino, un apologetico dizionario biografico che nelle sue tre edizioni – apparse tra il 1928 e il 1937 – compendia il *gotha* del regime¹⁶. Questo, all'altezza del 1928, è il suo profilo:

Sensini avv. Mario, segretario federale della Provincia di Belluno. È nato ad Ancona nel 1891. Fascista tra i primissimi, iscritto dal 1919, fu nominato Segretario federale della Provincia di Belluno il 18 dicembre 1926. Interventista, volontariamente intervenuto, combatté nell'aspro Trentino e in terra di Francia nelle Argonne, a Reims ed a Bligny. Nel 1919, assieme con Pietro Gorgolini, inviava a Milano, all'adunata del marzo, l'adesione a Benito Mussolini. Nello stesso anno, assieme a sette audaci compagni, fondò il Fascio di Combattimento di Camerino. Nel 1920 fu processato perché sindacalista nazionale, e in quell'anno iniziò la sua carriera di fascista. Membro del Direttorio del Fascio di Camerino, ha avuto dal Partito numerosi incarichi di fiducia. Nel dicembre 1925 venne inviato a Longarone in qualità di Commissario Regio. Nominato Segretario Federale, sconosciuto ai fascisti della Provincia di Belluno, in breve tempo si fece stimare prima, amare poi. Carattere rude e generoso, avaro di parole e prodigo di attività, umile per se stesso e orgoglioso della sua fede, sincero sempre nella lode e nel biasimo, pensoso soltanto del trionfo del Fascismo e dell'avvenire della Provincia che gli è stata affidata, Mario Sensini è oggi per il Fascismo bellunese il capo vero, che ha recato ordine, disciplina, impulso di opere nuove¹⁷.

Dedotte le virtù che a questa data sono già proprie della mistica fascista (ma dedotte anche le sue qualità di «capo vero»)¹⁸, ciò che rileva è come Sensini appartenga in origine al novero dei podestà provenienti da fuori provincia¹⁹: si tratta, in netto contrasto con il dichiarato spirito della riforma podestarile, di uomini mandati dal centro a governare la periferia²⁰. La cosa, osserva la migliore storiografia in materia, è assai tipica nelle zone di confine, dove per i prefetti è difficile reperire «elementi non allogeni»²¹; ma nel Bellunese essa si verifica solo parzialmente nei comuni “redenti”, lasciando intuire che siano altre le ragioni che portano uomini estranei all'ambiente locale ad occupare a macchia di leopardo varie podesterie²². I rapporti dei prefetti alla Direzione generale dell'amministrazione civile, solo per fare qualche esempio, ci permettono di conoscere

meglio biografie, meriti e soprattutto (secondo la fonte) demeriti di fascisti di professione quali Elio Albini Riccioli a Selva di Cadore e a Colle Santa Lucia²³, Vito Tagliapietra a Cortina²⁴, Vito Visaggio a Santo Stefano di Cadore²⁵, oltre che (pare senza demeriti) Alfredo Maresca a Ponte nelle Alpi²⁶ e Mario Sensini a Longarone e a Soverzene²⁷.

Caratteristica che unisce tutti questi comuni (redenti e non) del Bellunese, è quella di avere bilanci in attivo, a volte addirittura floridi, grazie alla ricchezza del patrimonio boschivo²⁸. Ecco allora che l'incarico podestarile (in tal caso, contrariamente alla regola, retribuito: e per giunta a carico dell'ente locale)²⁹ diventa per molti fascisti della prima ora una sorta di *sine cura*, una alternativa assai appetibile all'ingresso nei ranghi della Milizia. Una alternativa, vale la pena di aggiungere, valutata caso per caso dal ministero (passando sulla testa delle gerarchie locali e degli stessi prefetti)³⁰ sulla scorta delle pressioni centralmente operate dalle figure di maggior rilievo del fascismo nazionale³¹.

Esemplare, in quest'ottica, il caso del podestà di Santo Stefano di Cadore, il già citato Vito Visaggio, che dopo aver conosciuto a lungo l'appoggio del prefetto, sarebbe stato costretto alle dimissioni dagli esiti di un'inchiesta condotta da un ispettore generale inviato dal ministero. Nel frattempo una grandinata di esposti aveva costretto le autorità ad accertare come il podestà si sottoscrivesse attribuendosi un titolo di studio (ragioniere) mai conseguito e si fregiasse in pubblico di decorazioni belliche mai meritate. Con maggiore aplomb il prefetto parla di dimissioni volontarie, determinate dall'aver trovato un confacente impiego a Treviso: cosa che, in tutta evidenza, risparmia a Visaggio lo scorno di dover tornare nella natia San Stino di Livenza ad esercitare quello che, secondo gli anonimi, era il suo mestiere: garzone di mugnaio³².

Ma al di là dell'indubbio beneficio offerto ad una generazione di squadristi senz'arte né parte, resta realisticamente da interrogarsi su quale ruolo abbiano avuto questi podestà provenienti da fuori provincia – visti finora come la cinghia di trascinamento del potere centrale – nella gestione del territorio, cioè specificamente se e quale ruolo abbiano assunto in tema di smantellamento degli usi civici e di riduzione del patrimonio boschivo, di concessioni di acque e di espropri per pubblica utilità, che costituiscono la necessaria premessa al *boom* dell'industria idroelettrica.

In quest'ottica, appare allora tutt'altro casuale che Sensini pervenga irruotamente al rango di federale partendo da quello di commissario prefettizio e poi podestà di Longarone e di Soverzene: proprio negli anni in cui «si comincia

a pensare ad una sistematica utilizzazione delle acque del torrente Vajont»³³, quando la Società adriatica di energia elettrica e le «società minori da questa controllate prima degli anni '30» fanno «incetta di concessioni per ogni corso d'acqua utilizzabile»³⁴.

*“Dov'è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore”. L'itinerario politico
di Dino Gusatti Bonsembiante*

La plausibilità della questione appare confermata dalle mosse successive del regime, quando la federazione bellunese – commissariata – è messa nelle mani del vicentino Alberto Garelli³⁵. L'incarico commissariale, per prassi, comporta la designazione del nuovo federale, ma in questo torno di tempo implica designazioni ancora più importanti. È durante il breve periodo commissariale, infatti, che si predispongono le candidature per le elezioni politiche del 1929, che vedono confermato al Parlamento il feltrino Spartaco Zugni Tauro e nuovo eletto Giovanni Battista Ubaldo Protti³⁶. Ma ciò che più rileva, nel quadro del nostro discorso, è che entrambi sono stati nel frattempo chiamati da Garelli a comporre il direttorio della federazione: è in questo contesto, con il beneplacito di una sorta di direttorio di salute pubblica, che il capo riconosciuto del fascismo agordino, Gusatti Bonsembiante, è chiamato – dopo tre anni di vigile lontananza dalla federazione, variamente giustificata – a riprenderne le redini³⁷. E quanto la sua nomina sia gradita alla Società adriatica di energia elettrica è testimoniato dall'assegno staccato dalla stessa a favore della federazione: un contributo straordinario dell'importo di L. 200.000, pari all'intero volume delle spese che verranno accertate al termine dell'anno finanziario³⁸.

La nomina di Gusatti Bonsembiante, d'altro canto, incontra il favore del palazzo del governo, dove il prefetto ha già provveduto – fin dal mese di gennaio: due mesi prima del cambio della guardia in federazione – a chiamarlo a far parte della Giunta provinciale amministrativa. Pochissime, sul terreno degli incarichi podestarili, le incomprensioni col prefetto Montecchi, ricambiato dal federale tramite l'invio, trimestre dopo trimestre, delle relazioni sullo stato della federazione³⁹; forse qualche maggiore screzio col prefetto Gazzera, che si avvale maggiormente dei propri poteri – talvolta indipendentemente dall'approvazione del partito – nella designazione dei podestà⁴⁰ e tenta, qualche volta, di intromettersi nelle dinamiche della stessa federazione⁴¹. Ma in ogni caso – e ciò va sottolinea-

to – è con Gusatti Bonsembiante che cessa anche per Belluno quel bradismo prefettizio che aveva contrassegnato gli anni Venti: segno di un'alleanza tra palazzo del governo e palazzo del littorio che nelle restanti province venete tarderà ancora qualche anno e che sarà risolta (come a Belluno) imponendo nel ruolo di federali dei fascisti di professione⁴².

Crediamo che siano sufficienti queste considerazioni per comprendere meglio la biografia (la attingiamo dal solito repertorio del Savino) di Gusatti Bonsembiante:

Nato a Belluno il 27 novembre 1896, fu già segretario federale del P.N.F. per la provincia di Belluno nel 1921, poi dal novembre 1922 alla fine del 1923; ora per la terza volta ha assunto l'alta carica, così piena di responsabilità, dal 1929. Ispettore di zona e membro del Direttorio federale negli anni 1924-25-26, resse anche il Fascio di Trieste nella primavera del 1926. Ex vice-presidente della Sezione Mutilati e Invalidi di Belluno, è membro effettivo del Consiglio provinciale sanitario dal maggio 1924 e della Giunta provinciale amministrativa dal gennaio 1929. Già presidente dell'Ospedale Civile, è attualmente anche commissario del Sindacato avvocati e procuratori di Belluno, membro del Consorzio provinciale antitubercolare. Avvocato di Cassazione, reputatissimo nell'ambito professionale, benemerito nell'esplicazione delle sue diverse attività, Dino Gusatti Bonsembiante, fascista animoso e suscitatore di energie, è tenente di Artiglieria di complemento e centurione della M.V.S.N.⁴³

La biografia, depurata alla bisogna dei torbidi dei primi anni, tratteggia la carriera del nume tutelare dello squadristico agordino⁴⁴ quando questi – all'età di 38 anni – sta per spiccare il volo: Gusatti Bonsembiante lascia infatti la guida della federazione (20 maggio 1934) quand'è ratificata la sua elezione alla Camera, XXX legislatura, nella lista (ovviamente unica) «dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo», per transitare nel 1939 alla Camera dei fasci e delle corporazioni⁴⁵. E a delineare meglio le pressioni esogene che lo spingono, è sufficiente la mera elencazione degli incarichi da qui in poi ricoperti: membro della corporazione delle industrie estrattive in rappresentanza dei lavoratori (1934-1939) e – dopo un intervallo nel ruolo di ispettore amministrativo centrale del partito – membro della corporazione combustibili liquidi e carburanti in rappresentanza del Pnf (1941-1942), fino a raggiungere l'apice in qualità di «Presidente Generale del Dopolavoro Nazionale»⁴⁶.

Si sarà osservato che nel tratteggiare la carriera di Gusatti Bonsembiante ci si

è rifatti principalmente a fonti e repertori a stampa. Una metodica che, per chi scrive, rappresenta quasi una sconfitta, ma che è giustificata dal fatto che i fondi dell'Archivio centrale dello Stato – per quanto li abbiamo potuti scandagliare – non ci hanno offerto che pochi appigli. Nessuna notizia, ad esempio, dai carteggi della Segreteria particolare del duce; nessun fascicolo a lui intestato nemmeno nel Direttorio del Pnf. Nulla addirittura (e la cosa davvero stupisce) tra le carte del Gabinetto del ministero dell'Interno della repubblica sociale italiana: che, sul versante dei gerarchi, sono ricche non tanto (o non solo) di fascicoli formati a Salò, quanto di fascicoli preesistenti, trasferiti al Nord con evidente scopo di ricatto⁴⁷. Eppure, in altra ottica, quest'assenza – almeno nei luoghi più evidenti – di fascicoli che lo riguardino, vale quanto un indizio: quasi che Gusatti Bonsembiante, in fondo in fondo, fosse percepito dal regime solo come una marginale appendice dolomitica del capitale veneziano, l'uomo in sede (federale) dei Volpi, dei Cini, dei Gaggia⁴⁸.

Non stupiscono allora, dopo il 25 luglio, le poche tracce lasciate localmente dall'ex gerarca, che scaturiscono dalla sua scelta di non aderire né a Salò né all'Alpenvorland⁴⁹. Ma la sua scelta (assai rara tra gli uomini del fascio primigenio e però congruente, nelle linee della fuga, con quella dei principali protagonisti del capitale veneziano e di qualche gerarca non certo di secondo piano) trascolora in tinte celesti. Perché è in questo torno di tempo che Gusatti Bonsembiante abbandona la camicia nera per indossare il saio francescano⁵⁰. Così, qualche anno dopo, la racconta una "breve" in cronaca (e non sappiamo se l'inchiostro sia intriso di acqua santa o di curaro) sulla storica testata torinese diretta da Giulio De Benedetti:

Nel duomo di Padova quest'anno il quaresimale è predicato da un oratore d'eccezione. Si tratta di fra Paolo dell'ordine dei Francescani Minori. Egli, durante il ventennio fascista, fu per qualche tempo segretario federale di Belluno, sua città natale, dove esercitava anche l'avvocatura.

Nel tardo autunno del 1943, per non collaborare con la cosiddetta Repubblica di Salò, l'avv. Bonsembiante, il cui nome di battesimo era Bernardo, si rifugiava a Venezia nel tranquillo e sereno convento di San Francesco del Deserto. E in quel romitaggio lagunare, come lo chiama il poeta Angelo [sic] Orvieto, nasceva ben presto in lui, amareggiato dai tragici e orrendi avvenimenti di quel tempo, la vocazione per la vita religiosa; e benché non più tanto giovane (oggi è verso la sessantina), indossava la tonaca del Poverello d'Assisi, dandosi quindi a studiare teologia e sacra eloquenza.

Veniva, qualche anno dopo, ordinato sacerdote e ben presto si dedicava alla predicazione, tenendo fra l'altro un corso di sermoni sacri nella basilica di San Marco a Venezia. Attualmente a Padova il pubblico che accorre a udire il singolare quaresimalista colto e dalla forte voce baritonale aumenta di sera in sera. Egli si è proposto, fin dal suo esordio, di svolgere, durante questa quaresima padovana, il suggestivo tema ispiratogli dalla nota frase evangelica: «Dov'è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore»⁵¹.

Con la salvifica conversione di Salò, l'olio di ricino ha lasciato il posto all'olio sacro. Al punto che nella prosa di uno specialista del genere, lo scrittore e vaticanista Silvio Negro, l'ex federale si è reso protagonista di una delle più esemplificative «vocazioni tardive» che «hanno rappresentato finora un parziale reinserimento delle classi alte e medie nella vita della Chiesa, alla quale forniscono spesso elementi già brillantemente affermatasi in tutt'altri campi», distinguendosi come «uno dei predicatori che attirano oggi le folle»⁵².

“Tra i primi gregari dell’Idea Fascista”. La buona stella di Luigi Molino

Una scelta di segno opposto è quella che contraddistingue Luigi Molino (federale di Belluno fino al 1938, dopo il cambio della guardia con Gusatti Bonsembiante), che all'inizio di Salò perverrà – in una Venezia luccicante di tanto bel mondo⁵³ – al rango di commissario straordinario dell'Ente stampa⁵⁴. Una scelta che abbiamo preferito anticipare, rispetto alla cronologia degli avvenimenti, perché in essa si compendiano la carriera e le aspirazioni di un altro fascista di professione, diversissimo però da Gusatti Bonsembiante e dai tratti, se possibile, più simili a quelli di Sensini: ma di una generazione più giovane e assai più duttile⁵⁵.

Anche Molino, come Sensini, appartiene al novero di chi proviene da fuori. Ma se Sensini, da parte sua, è un «interventista, volontariamente intervenuto»⁵⁶, che si è fatto poi le ossa nello squadristico e nel sindacalismo, a Molino – per essere nato il 16 ottobre 1903 – è stato risparmiato il «viatico del Carso»⁵⁷. Dobbiamo rivolgerci alla terza e più recente edizione del Savino per reperire una sua biografia⁵⁸. Nativo di Aversa, iscritto al fascio dal 18 dicembre 1920, squadrista, brevetto “Marcia su Roma”, Molino si situa in pieno – come sottolinea il repertorio – «tra i primi gregari dell’Idea Fascista»: e con quelli della sua generazione condivide la caratteristica di essere pervenuto al grado di federale attraverso un tirocinio gregario nei quadri amministrativi della stessa federazione e nel dopo-

lavoro fascista, di cui è formalmente vice presidente, ma di fatto il reale responsabile ed effettivo organizzatore⁵⁹. Si tratta, a ben vedere, della stessa carriera compiuta nella limitrofa provincia di Udine dal coetaneo Primo Fumei⁶⁰.

Ben inserito nell'ambiente locale⁶¹, Molino è anche centurione della Milizia: un grado certo non elevato, ma nei quadri: cosa che comporta l'effettivo comando del reparto e, di conseguenza, le competenze di istruzione premilitare e di preparazione postmilitare che vi sono connesse, conferendogli una visibilità assai elevata in provincia⁶². La maggiore visibilità, tuttavia, gli è data dall'essere «scrittore e giornalista brillante», con «qualità spiccatissime di oratore politico, dalla parola appassionata, vigorosa e incisiva»: cioè, tradotto in altro linguaggio, fedele assertore della linea del partito in qualità di «collaboratore del *Popolo d'Italia* e di *Regime Fascista*, del *Corriere della Sera* e di altri importanti quotidiani del Regime» e, soprattutto, stipendiato dal gruppo Volpi come «redattore capo per Belluno del *Gazzettino*»⁶³. Un ottimo trampolino per prendere, al termine del mandato federale, la via di Roma: dove assurge al rango di vice direttore generale per la stampa italiana presso il ministero della cultura popolare⁶⁴.

“L'antica e fierissima gente del bellunese”. La meteora di Gastone Colussi

I mesi che seguono sembrano segnare una parentesi per la federazione bellunese, quasi un periodo sospeso. A Molino, nel ruolo di federale, succede il coetaneo Gastone Colussi, nativo di Zoldo Alto, entrato a far parte del direttorio quattro anni prima. Se si eccettui il precedente di Gusatti Bonsembiante – che però dal 1926 al 1929 non aveva fatto parte del direttorio e che di fatto era stato imposto da Garelli per porre termine al commissariamento della federazione – Colussi è, dopo dodici anni, il primo federale espresso dal fascismo autoctono. Le fonti, sul suo conto, tacciono del tutto; fra i repertori, solo quello di Missori fornisce qualche dato: e garantisce che non ebbe altre cariche pubbliche all'inferno di quella di federale di Belluno (10 settembre 1938-10 luglio 1939)⁶⁵.

Per sapere qualcosa di più su Colussi – nato il 10 ottobre 1903, iscritto al fascio dal 1° gennaio 1921, quasi certamente legato alla famiglia dei noti industriali dell'omonimo biscottificio fondato a Venezia nel 1911 – occorrerebbe forse rifarsi alla stampa quotidiana dell'epoca. Qui sarà sufficiente sottolineare che il suo mandato si apre sotto i migliori auspici, con la visita – nel pomeriggio del 24 settembre 1938 – del duce a Belluno. Per un giorno la piccola provincia do-

lomitica è al centro dell'interesse della stampa nazionale, anche in grazia di un discorso – subito rilanciato via radio dall'Eiar e dai Cinegiornali Luce – celebre allora e poi tristemente proverbiale. Mussolini, lasciando il pelo per il verso giusto alla folla oceanica, tesse al contempo un elogio della federazione:

Il Duce, dopo avere espresso la sua ammirazione per la magnifica sfilata alla quale ha assistito, afferma che l'antica e fierissima gente del bellunese, che ha dato in ogni tempo prove memorabili del suo indomito valore, è integralmente fascista, perché il Fascismo significa senso del dovere, spirito di sacrificio e sprezzo del pericolo.

Il seguito del discorso è troppo pregnante per essere lasciato alle cronache dell'epoca. Perché la giornata è a tal punto particolare da entrare nell'immaginario collettivo⁶⁶. È giusto allora dare spazio alla testimonianza di chi c'era, specie se bambino, per cogliere che cosa si sia fissato di quella visita, sedimentandosi con quelli che saranno gli esiti, per Belluno, dell'intero periodo fascista:

Seguì la sfilata in Piazza Campitello (dopo l'impiccagione di quattro partigiani nel marzo del 1945 è diventata dei Martiri), una sfilata interminabile davanti al palco dove si trovava il duce; quindi il raduno al Parco (ora Città di Bologna), durante il quale Mussolini pronunciò il famoso discorso della scelta da fare tra "burro e canoni". Il coro dei presenti fu univoco e possente!⁶⁷

Va da sé che l'organizzazione della giornata aveva richiesto energie spropositate, ma l'esito non poteva che inorgoglire la federazione per l'ammirazione tributata dal duce: tanto più che la differenza tra le colossali spese incontrate (L. 535.426,15) e i proventi – parte piovuti da Roma, parte rastrellati in loco – per farvi fronte (L. 551.279,50) segnava un attivo di L. 15.853,35; cosa che consentiva, contrariamente a quanto cautelativamente deliberato in sede di approvazione del bilancio di previsione, di rinnovare integralmente i titoli anziché svincolarne una parte, chiudendo magicamente a consuntivo con uno «sbilancio [...] soltanto apparente» e comunque assai modesto⁶⁸.

Eppure, nonostante le migliori premesse, la federazione esce dal breve mandato Colussi nel più completo sfascio amministrativo. I debiti si assommano ai debiti. E Colussi, dal canto proprio, appare assolutamente inadeguato alla bisogna, ai limiti dell'inconsistenza. Si tenga conto – solo per richiamare un dato – che nei dieci mesi della sua gestione non si conta una sola ispezione ai fa-

sci dipendenti, lasciati in balia di se stessi. A dispetto dell'origine autoctona e del vigore datogli dai 35 anni d'età, Colussi è il federale meno energico che Belluno abbia avuto. E, sotto certi aspetti, probabilmente il più solo.

*Compatibilmente con gli interessi locali: partito e Stato
in una provincia commissariata*

Il fascismo bellunese non si riprenderà più dalla pessima prova di sé data sotto la gestione Colussi. Chiusosi ingloriosamente il suo mandato in una situazione contabile assai prossima alla bancarotta, la federazione non avrà più la forza per opporsi – fino alla caduta del fascismo – a che la principale carica del partito sia ricoperta da elementi provenienti da fuori provincia: prima Odino Rizzardi e poi Luigi Romano Menini, entrambi cresciuti politicamente a Padova⁶⁹. A ciò si aggiunga che, nel corso dell'estate 1939, si assiste ad un altro importante cambio della guardia: quello presso il palazzo del governo. Il movimento prefettizio del 20-21 agosto 1939 ha, per l'intera Venezia Euganea, caratteristiche troppo peculiari per essere qui analizzato: si osserva infatti, con poche eccezioni, una generale rimozione dei prefetti provenienti dalla carriera direttiva del ministero dell'Interno e la loro sostituzione con prefetti politici provenienti dai quadri del partito⁷⁰. Nel fenomeno – che viene nei fatti a negare quella forza della burocrazia di carriera asseverata da parte della storiografia – si legge la volontà politica del regime di imporre il partito al di sopra dello Stato⁷¹.

La cosa, per Belluno, comporta una novità di rilievo: per la prima volta nel corso del ventennio il prefetto è espresso direttamente dal partito, nella persona dell'ispettore centrale Francesco Bellini, console generale fuori quadro della milizia. Nato a Cecina nel 1899, in guerra giovanissimo prima come sottotenente dei bersaglieri e poi come tenente degli arditi, iscritto al fascio dal gennaio 1920, squadrista della legione fiorentina capeggiata da Tullio Tamburini e poi organizzatore e comandante egli stesso delle squadre d'azione del basso corso della Val di Pesa, alla data della nomina a prefetto, con assegnazione alla sede di Belluno, Bellini poteva vantare un curriculum fascista da far impallidire⁷². Ma se a ciò si aggiunga la sua pregressa carriera nella milizia confnaria fino al grado di console in servizio permanente effettivo e quella di federale nelle sedi di Bolzano (settembre 1932-maggio 1934), Pola (maggio 1934-luglio 1936) e Gondar (luglio 1936-settembre 1938), non si sfugge alla sensazione che Belluno, con

questa nomina, sia trattata – nell’ottica del regime – alla stregua di una nuova provincia (s’intende allogena) o, peggio, di una colonia⁷³.

La pertinenza della sensazione, per quanto irriverente, emerge da un’altra caratteristica della sede dolomitica: le piccole dimensioni, ma soprattutto l’isolamento e il clima la rendono assai poco appetibile tanto ai gerarchi del partito quanto ai funzionari dello Stato. Così la destinazione a Belluno, per l’intero arco del regime, o è appannaggio di uomini alle prime armi con la nuova carica – messi così alla prova, quasi *in vitro*, in attesa di elevarli a sedi di maggior prestigio – oppure corrisponde a un provvedimento punitivo. Per il *côté* dei federali – che qui abbiamo analizzato a partire dal 1926 – va sottolineato come (escludendo il “ripetente” Gusatti Bonsembiante e poi, per altre cause, l’ultimo della serie, Luigi Romano Menini) siano tutti di prima nomina al momento in cui vi prendono servizio. Una casistica non dissimile si ha tra i prefetti: sui dieci che si alternano dall’avvento del fascismo al potere fino alla sua caduta, sei sono di prima nomina (di cui quattro di carriera e due politici), mentre per altri tre i movimenti e gli esiti evidenziano un mancato gradimento da parte del regime⁷⁴.

Un mancato gradimento che in altri casi – magari meno evidenti, certo meno noti – si traduce nell’assegnazione punitiva ad una sede periferica di poca importanza, come nel caso del funzionario di pubblica sicurezza Antonio Zavagno. «Nato a Treviso nel 1881, in servizio dal 1909, ammogliato senza prole, classificato sempre ottimo», Zavagno – dopo aver prestato servizio a Padova, Venezia e Como – è nominato vicequestore già nel 1929, per assumere agli inizi del 1935 la reggenza dell’ufficio di Aosta e poi (agosto 1935-dicembre 1936) della questura di Varese⁷⁵. Nei rapporti del dopoguerra inviati all’Alto commissariato aggiunto per l’epurazione è dipinto come «Onesto fino allo scrupolo», al punto da aver «riscosso la stima di quanti lo hanno conosciuto»; però: «In seguito ad un’inchiesta promossa dal Ministero, perché tacciato di mancanza di energia nell’esplicamento delle sue mansioni, è stato trasferito alla Questura di Belluno»⁷⁶. Ecco allora che la sua carriera ha una stasi: la lunga, ininterrotta presenza a Belluno del funzionario (promosso al grado effettivo di questore solo nel 1941) fino alla caduta del fascismo – e poi, come è noto, nei quarantacinque giorni di Badoglio e oltre – segna la fine di ogni sua aspirazione se non quella di barcamenarsi in una provincia non troppo distante dai luoghi di nascita e d’affezione⁷⁷. Una provincia, in sostanza, dove la sua «mancanza di energia» possa risultare utile agli interessi del partito ed alle clientele locali, rendendosi così compatibile con le stesse esigenze del governo.

Di questa sua sottomissione abbiamo un'esplicita attestazione negli esiti di un'inchiesta, condotta autonomamente dall'ispettore generale Nicola Galasso, che getta uno squarcio sul quieto vivere locale⁷⁸. L'inchiesta è originata (si legge negli atti) da un «Anonimo a carico del questore di Belluno» ricevuto direttamente dall'ispettore, responsabile della terza zona. Ben strano che un esposto anonimo – anziché al duce, alla segreteria del partito o al ministero dell'Interno – venga indirizzato all'ispettorato generale di pubblica sicurezza di Verona, competente per le Tre Venezie, con nome e titolo cavalleresco del destinatario correttamente indicati sulla busta. E allora si deve rilevare, in proposito, che l'«Anonimo» – dove si accusa il questore di essere succube del brigadiere S.C. – tanto anonimo non è, trattandosi con maggior precisione di un esposto firmato «Un vostro dipendente» (6 ottobre 1942); ma con tutta evidenza la pertinenza delle osservazioni risparmia all'ispettore generale ogni ulteriore indagine (in particolare la prova grafologica) utile, se si fosse voluto procedere disciplinarmente nei confronti dell'autore, a smascherarlo. Perché l'ispezione Galasso si conclude (14 novembre 1942) appunto con la richiesta di trasferimento a carico del brigadiere S.C., «unica e sola causa del malcontento», rivelando al contempo la debolezza del questore. Infatti, confermando in buona parte l'esposto, l'ispettore Galasso evidenzia come i caffè “Manin” e “Deon”, di cui è gestore Luigi Zanasi, siano di fatto esentati da ogni forma di controllo (anche annuario) da parte della questura, senza usare perifrasi sulle motivazioni:

Sta di fatto però che detti locali, che sono i più decorosi della città e che vengono frequentati, a preferenza, da Ufficiali del Regio Esercito e dalle Autorità, non escluso il Questore, non *vengono* convenientemente vigilati in quanto è notorio che il proprietario di essi è in stretti rapporti con Alta Personalità della Provincia, di cui apertamente vanta l'amicizia e la protezione. Ugualmente poco vigilati, e per gli stessi motivi, sono i due cinematografi locali “Impero” e “Italia” in quanto il proprietario di essi è lo stesso Zanasi.

Né questo basta, perché Zanasi rivolgeva «durante il 1941, sette richieste, al Questore, per servizi straordinari in occasione di notevole affluenza di pubblico nei cinema e nel campo sportivo [...] ed altre venti richieste del genere si sono ripetute nel corrente anno», con una particolarità: «Detti servizi, in effetto, sono stati eseguiti senza pagamento, così come ha finora ordinato il Questore anche per quelli predisposti durante le partite di calcio».

L'ispettore generale, ovviamente, si guarda bene dal suggerire un intervento del capo della polizia nei confronti del questore Zavagno, che anzi «gode molta simpatia, la stima delle Autorità tutte e delle Gerarchie, e la maggiore fiducia dell'Ecc. il Prefetto». In quest'ottica, allora, Zavagno è l'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto proprio per la sua compatibilità locale. Proprio perché la benevolenza degli uomini che contano in sede locale (che è, nell'intero arco del regime, il vero fulcro del consenso) è direttamente proporzionale al servilismo dei funzionari ed alla loro attitudine a chiudere un occhio verso le loro clientele. In specie, a Belluno, quando queste siano legate a filo doppio al ceppo degli industriali capeggiato dai soliti Marco Barnabò e Valentino Vascellari⁷⁹.

Congedo a fumetti: la provincia del "Signor Bonaventura"

Ciò che va posto nel giusto rilievo, in definitiva, è che una provincia "commissariata" in permanenza nelle sue cariche visibili è quanto più possa far comodo ai poteri invisibili: quelli che si nascondono dietro i prestanome, grazie ai pacchetti azionari delle società anonime, in quel gioco di scatole cinesi di cui la Società adriatica di energia elettrica fornisce – una volta rilevata dalla storiografia – la migliore riprova. La vera arte degli uomini del capitale finanziario non è quella di tenere *direttamente* le principali cariche pubbliche, ma quella di tenerle *indirettamente*, facendole gestire (con onori ed oneri di piccolo cabotaggio) da chi possa meglio tutelare i loro interessi.

In quest'ottica l'affidamento della federazione nelle mani di Colussi – al di là dell'inconsistenza della sua figura – era l'errore maggiore che si potesse compiere: sta bene partecipare al direttorio della federazione (utile, più che per controllare il federale, per documentare la propria disinteressata sollecitudine verso la cosa pubblica), ma andare al di sopra di questo gradino ed accettare la carica gerarchica apicale significa darsi troppa visibilità e quindi esporsi a un rischio eccessivo di critiche; e comporta al contempo anche un dare di cozzo contro interessi concreti (ispezionare i fasci, reprimere gli abusi, arginare i mille rivoli di spesa o sostituire il personale inadatto, solo per dirne qualcuno) che mal si attaglia allo spirito più verace del capitalismo veneto: il paternalismo.

Se c'è una biografia capace di compendiare tali caratteristiche, è quella di Valentino Vascellari: Fiorello Zangrando ne illustra la «personalità imprenditoriale rampante» (e, nel dopoguerra, il suo rivelarsi «filantropo generoso»), ma

anche l'essenza di «Uomo di regime, premarcia, fondatore del Fascio di Calalzo» di cui, dopo la marcia su Roma, fu «segretario per due anni»⁸⁰. Primo podestà di Calalzo, dove era nato nel 1891, al termine del mandato è proposto per la riconferma nella carica dal prefetto Montecchi, con un giudizio in cui i meriti amministrativi si saldano a quelli politici:

Il Vascellari, che gode nel Comune fortissimo ascendente, ha saputo dimostrarsi ottimo e corretto amministratore, migliorando i servizi del Comune e riorganizzando completamente l'Amministrazione.

Nel disimpegno delle funzioni ha dimostrato prudenza e serietà richieste dalla delicatezza della carica⁸¹.

Non è quindi soltanto l'età a separare Vascellari dal più giovane Colussi, ma anche il prestigio e soprattutto il ben diverso grado di cautela. Tanto più che pur facendo parte entrambi, nello stesso torno di tempo, del direttorio della federazione (ed è inutile dire chi, tra i due, abbia al di fuori di essa il peso maggiore), dal 1937 è Vascellari il vice federale. Eppure non è lui, ma Colussi ad accettare, l'anno successivo, il ruolo troppo visibile di federale: e paga, anche con la solidità, questa sua scelta *altra*. Né, come stiamo per vedere, sarà rimpianto dalla Belluno dei poteri che contano.

Colussi, si è detto, resiste a capo della federazione bellunese dieci mesi appena. E il gradimento, da parte degli uomini del capitale veneziano, del cambio della guardia col quale viene estromesso è così lampante che lo avrebbe compreso, all'epoca, qualunque bambino in grado di leggere il «Corriere dei Piccoli». Come nelle tavole di Sergio Tofano, infatti, il nuovo federale, Odino Rizzardi, si trova magicamente per le mani un assegno che ricorda quelli del «Signor Bonaventura»: un assegno da un milione di lire, da portare all'incasso come contributo straordinario per ripianare i debiti della federazione⁸². Inutile dire chi sia il munifico donatore: il senatore Achille Gaggia, quanto a dire «il vero esecutore del "gruppo", il bastone di attuazione del comando, l'autentico braccio destro, anzi vero e proprio *alter ego*» di Volpi⁸³.

Note

1. Ferruccio Vendramini, *Primo consuntivo bibliografico (a partire dal 1945) sul periodo fascista in provincia di Belluno*, «Protagonisti», X (1989), 35, pp. 27-37 (poi in *La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale*, a cura di Luigi Ganapini, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, 1990, pp. 191-201), che rappresenta – unitamente ai molti altri scritti più e meno recenti dello stesso autore – un punto di partenza e di riflessione imprescindibile. Tra questi va segnalato (ancorché affidato alla volatile stampa quotidiana) il contributo sulla «Storia del fascismo a Belluno» offerto a puntate, ogni martedì, nel corso dell'estate di dieci anni fa: in particolare cfr. Ferruccio Vendramini, *Dal Fabbro, il primo podestà*, «Corriere delle Alpi», 21 agosto 2001, p. 43.

2. È il caso di Vittorina Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia. Dalle origini agli anni trenta*, tesi di laurea in Storia dell'Italia contemporanea, relatore Marco Palla, correlatori Claudio Venza e Anna Maria Vinci, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1996/97.

3. Un accurato repertorio è stato assai per tempo predisposto da Ferruccio Vendramini, *Indicazioni di fonti e di possibili ricerche sul periodo fascista*, in *Storia contemporanea del Bellunese. Guida alle ricerche*, a cura dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza con il contributo del Comune di Belluno, Feltre, Libreria Pilotta Editrice, 1985, pp. 118-140; cfr. anche Idem, *La ricerca storica contemporanea del Bellunese in relazione agli archivi*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», LXVI (1995), 291, pp. 79-86.

4. In questo stesso senso cfr. la presentazione di Maurizio Rebershack a Ferruccio Vendramini, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e democrazia*, Sommacampagna, Cierre, 2007, pp. 7-13.

5. Cfr. in particolare Ferruccio Vendramini, *Fascismo antifascismo resistenza. Studi e ricerche di storia bellunese*, Belluno, Istituto storico bellunese della resistenza e dell'età contemporanea, 2003.

6. Ci siamo avvalsi delle tabelle degli iscritti nelle aree della provincia in rapporto alla popolazione ricostruite da Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., pp. 88 e 150. Va da sé che anche nel Bellunese «il tono militante del Pnf [...] non viene incrementato dalla riapertura delle iscrizioni nel 1932»: Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 386.

7. Cfr. Francesco Corigliano, *Il dissenso durante il fascismo in una provincia veneta: Belluno*, Belluno, Istituto Storico Bellunese della Resistenza, 1991; per un'appropriata ricostruzione dell'antifascismo militante cfr. Ferruccio Vendramini, *Giusto Della Lucia, antifascista bellunese*, in Idem, *Fascismo antifascismo resistenza* cit., pp. 11-54.

8. Cfr. Vendramini, *Indicazioni di fonti* cit., p. 124; Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 73.

9. Cfr. Franca Modesti, *Gli anni Trenta nel Bellunese: alcuni aspetti economico-sociali*, «Protagonisti», III (1982), 8, pp. 53-59; Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 17.

10. Cfr. Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 17, che documenta con molta precisione il «notevole ricambio interno nelle fila del partito» intervenuto localmente tra il 1922 e il 1924.

11. Per la definizione cfr. Marco Palla, «Fascisti di professione»: il caso toscano, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordini, 1987, pp. 31-52 (spec. p. 35).

12. Cfr. Maurizio Reberschak, *Spunti per una storia locale dell'industria idroelettrica*, «Protagonisti», IV (1983), 12, pp. 27-36; Idem, *Acqua e luce. Risorse idriche e industria elettrica nel Bellunese*, in *Storia contemporanea del Bellunese* cit., pp. 278-297; Idem, *Alluminio ed elettricità. Marco Barnabò, un imprenditore cadorino*, «Protagonisti», X (1989), 35, pp. 17-26; Idem, *Dai monti al mare: la Sade e la "regione veneto-adriatica"*, in *Energia e sviluppo in area alpina. Secoli XIX-XX. Atti della VII sessione del Seminario permanente sulla storia dell'economia e dell'imprenditorialità nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di Andrea Bonoldi e Andrea Leonardi, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 259-275. Con particolare riguardo all'assetto forestale (che però si interseca fortemente con le preoccupazioni dei «più bei nomi dell'industria elettrica italiana») cfr. anche Carlo Fumian, *Questione montana e forestale tra primo e secondo dopoguerra*, «Protagonisti», III (1982), 8, pp. 12-38 (a p. 23 la citazione). Più in generale cfr. Franca Modesti, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazie, culture popolari*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 143-194, che resta uno strumento imprescindibile per l'inquadramento socio economico del periodo qui considerato.

13. Sulla tipologia di tali rapporti può risultare di qualche utilità Giordano Bruno Guerri, *Rapporto al duce. L'agonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, Milano, Mondadori, 2002. Il rapporto del 1930 è stato reperito in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53, fasc. 123, sottofascicolo (d'ora in poi sfasc.) 3 «Rapporto del duce ai segretari federali: Venezia Euganea». Da questa fonte, trascritta integralmente in appendici, sono attinte – salvo diversa indicazione – le restanti citazioni del paragrafo. Si sono rese col corsivo le sottolineature del testo originale.

14. Cfr. Reberschak, *Alluminio ed elettricità* cit., pp. 17-26; Fiorello Zangrando, *Volpi, Barnabò, Vascellari: tre imprenditori nella storia dell'industria elettrica*, «Protagonisti», VII (1986), 24, pp. 41-44.

15. Prima della nomina di Sensini, a capo della federazione si avvicendano Dino Gusatti Bonsembiante (dicembre 1921), Anacleto Venturini (dicembre 1921-dicembre 1922), nuovamente Gusatti Bonsembiante (dicembre 1922-luglio 1923) ed Eugenio Probatì (luglio 1923-dicembre 1926): cfr. Mario Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, p. 97. Ancora più convulse le vicende del fascio cittadino, che vede sette segretari dalla fondazione alla marcia su Roma: cfr. Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. 1. Anno 1919*, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 418.

16. Si tratta di Edoardo Savino, *La nazione operante. Profili e figure di ricostruttori*, Milano, Esercizio stampa periodica, 1928 (d'ora in poi Savino 1928), Idem, *La nazione operante. Profili e figure (3000 illustrazioni)*, seconda edizione riveduta e ampliata, Milano, Archetipografia, 1934 (d'ora in poi Savino 1934) e Idem, *La nazione operante. Albo d'oro del fascismo. Profili e figure, 3000 illustrazioni*, terza edizione riveduta e ampliata, Novara, De Agostini, 1937 (d'ora in poi Savino 1937).

17. Savino 1928, pp. 507-508. Su Sensini cfr. anche Savino 1934, p. 746; Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 275; Vendramini, *Dal Fabbro, il primo podestà* cit., p. 43.

18. Sulla debolezza di Sensini, per tutti cfr. Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., pp. 82-83: «nonostante i buoni propositi non riuscì ad imporre la disciplina interna, né fu in grado di evitare errori, urti, tensioni, tanto da penalizzare la vita del partito e fino ad uscirne completamente isolato».

19. Cfr. Ferruccio Vendramini, *Governo locale, amministratori e società a Longarone 1866-1963*, Longarone, Comune e Biblioteca civica, 2002, pp. 155-156.

20. Cfr. Luca Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 30-31 e 38-48.

21. Ivi, pp. 41-42.

22. A Livinallongo (che con Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo entra a far parte della provincia nel 1923) non occorre, ad esempio, chiamare un podestà da fuori provincia. La partita è risolta con la nomina di Giuseppe De Pin, «abitante nel limitrofo comune di Selva di Cadore»: Acs, *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi *Mi*), *Direzione generale dell'Amministrazione civile* (d'ora in poi *Dgac*), *Divisione affari generali e riservati* (d'ora in poi *Dagr*), *Podestà e consulte municipali 1926-43* (d'ora in poi *Podestà*), b. 80, fasc. 980 Belluno (riferimento d'ora in poi omissivo), sfasc. 30 Livinallongo del Col di Lana, 6 maggio 1931.

23. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 54 Selva di Cadore, scheda riassuntiva podestà; più ampiamente ivi, b. 80, sfasc. 14 Colle Santa Lucia, 10 luglio 1927 (rilievi su Albini Riccioli), 15 gennaio 1929 (sintesi gestione commissariale resasi necessaria dopo il suo trasferimento a Ponza, 21 agosto 1928).

24. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 16 Cortina d'Ampezzo, 8 ottobre 1927 (dove il prefetto Vigliarolo riassume in otto punti «le specifiche accuse mosse al podestà») e 30 maggio 1930 (sentenza di condanna del tribunale penale di Belluno).

25. Il comune è teatro di una guerra senza quartiere (con risvolti giudiziari: ivi, b. 81, sfasc. 50 Santo Stefano di Cadore, 25 aprile 1930 e seguito fino al 1932) per prendere le leve del potere locale; contro Visaggio (bersagliato da esposti anonimi: ivi, 20 novembre 1928) si schiera il segretario del fascio locale (e podestà di Comelico Superiore) Germano De Zolt: ivi, b. 80, sfasc. 15 Comelico Superiore, 11 maggio 1931.

26. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 40 Ponte nelle Alpi, carte dal 15 giugno al 20 luglio 1927. Commissario prefettizio di Cesiomaggiore dal 1926, podestà di Ponte nelle Alpi dal marzo 1927, di lì a poco Maresca è «nominato, su proposta di S.E. l'Alto Commissario per la Provincia di Napoli, Podestà a San Giuseppe Vesuviano» (15 giugno 1927). Maresca, chiamato nel Bellunese dal prefetto Fassini Camossi, di fatto se ne allontana con lui (16 luglio 1927). Altro dato che li accomuna è quello di essere entrambi colonnelli nella riserva. Nel fascicolo è presente un appunto (20 luglio 1927) riassuntivo dei candidati proposti dall'amministrazione centrale per la sua sostituzione.

27. Si noti che Sensini mantiene la carica di podestà in entrambi i comuni fino a quando, «destinato a dirigere l'ufficio provinciale dei sindacati fascisti di Aosta», non lascia l'incarico federale e la provincia: cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 57 Soverzene, 3 gennaio 1929 (e, in copia, ivi, sfasc. 31 Longarone).

28. Cfr. Alessandro Sacco, *Le Regole del Comelico tra fascismo e dopoguerra*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di Ferruccio Vendramini, prefazione di Emilio Franzina, Verona, Bertani, 1988, pp. 553-569 (in particolare, per Santo Stefano di Cadore, p. 561).

29. Circa i requisiti dell'ufficio podestarile, *in primis* la gratuità, cfr. Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione* cit., pp. 47 e 49 nota 66.

30. In questo senso le puntualizzazioni del prefetto Fassini Camossi in Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 14 Colle Santa Lucia, 10 luglio 1927.

31. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 16 Cortina d'Ampezzo, dattiloscritto s.d. (ma 1937), non firmato, con curriculum di tal Vincenzo La Porta.

32. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 50 Santo Stefano di Cadore, 20 novem-

bre 1928 (esposto), 13 dicembre 1930 (esiti inchiesta) e 18 marzo 1931 (rapporto conclusivo del prefetto).

33. Maurizio Reberschak, *Una storia del «Genio italiano»: il Grande Vajont*, in *Il Grande Vajont*, a cura di Maurizio Reberschak, Longarone, Comune di Longarone, 1983, p. 7 (ora, in nuova edizione, Sommacampagna, Cierre, 2003).

34. Modesti, *Gli anni Trenta nel Bellunese* cit., p. 53.

35. Per cogliere il peso specifico di Garelli (dal gennaio 1926 federale del capoluogo berico) cfr. Savino 1928, p. 540 e, più ancora, Savino 1934, p. 463. Meno enfasi, ma qualche notizia utile, anche in Savino 1937, pp. 754-755. Riassuntivamente cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 214.

36. Per un profilo biografico di entrambi, cfr. Savino 1934, pp. 537 e 573. Protti rappresenta una *magna pars* di Longarone, di cui fu reiteratamente sindaco e poi podestà (1929-1932): cfr. Ferruccio Vendramini, *Governo locale, amministratori e società a Longarone* cit., pp. 155-167. Per il ruolo di Zugni Tauro cfr. Agostino Amantia, *Podestà a Seren del Grappa: una storia di paese e una carriera mancata*, «Protagonisti», XII (1991), 42, pp. 4-6.

37. Solitamente si evidenzia in Feltre il centro provinciale del fascismo, anche se è il Cadore ad aver fornito i primi iscritti (cfr. Vendramini, *Indicazioni di fonti* cit., p. 123); tuttavia, come sottolinea Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 77, «le fazioni più turbolente si annidavano nell'Agordino, dove a luglio [1923] fu sciolto d'autorità il direttorio del fascio di Agordo, non a caso una sezione che annoverava un certo numero di "vecchi" fascisti del 1919». Lo scioglimento del fascio di Agordo coincide con la fine del secondo mandato federale di Gusatti Bonsembiante, apparentemente dimessosi «per questioni private» (ibidem) e però rimasto nel direttorio fino alla nomina di Sensini. Nell'intero triennio 1926-1928, invece, Gusatti Bonsembiante non ricopre incarichi federali.

38. Cfr. Acs, *Partito nazionale fascista* (d'ora in poi *Pnf*), *Direttorio nazionale* (d'ora in poi *Dn*), *Servizi vari*, *Serie I*, b. 499, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno VIII», sfasc. 7 «Bilanci 1929», il federale amministrativo Molino al segretario amministrativo del Pnf Marinelli, 21 novembre 1929.

39. Cfr. Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia* cit., p. 143. In capo ai federali, va specificato, non sussiste nell'intero arco del regime alcun obbligo di rapportarsi in tali forme verso il prefetto (cfr. Maria Cristina Mascambruno, *Il prefetto. I. Dalle origini all'avvento delle regioni*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 74-77: a nota 187 è riportato il testo di legge in materia): cosa che costituisce un campanello d'allarme sull'interpretazione da dare alla nota circolare del 5 gennaio 1927 circa la supremazia del prefetto sul federale (vedila in Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, introduzione di Giorgio Lombardi, Torino, Einaudi, 1995², pp. 485-488, inquadrandola nel contesto delineato ivi, pp. 30-31 e 72-110). Gli studi sul fascismo-partito a partire da Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2001² (1^a ed. ivi, 1995), pp. 172-175 e i più recenti sull'istituto prefettizio – cfr. specialmente Marina Giannetto, *Ministero dell'interno e Prefetture in età fascista*, in *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, Prefetture, autonomie locali*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 158-161 – portano a condividere l'interpretazione datane da Marco Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 165.

40. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 20 Farra d'Alpago, 1 giugno 1935, circa la nomina di Augusto Bortoluzzi.

41. Cfr. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 26 Lamon, 8 agosto 1933, dove esprime l'intenzione «di esaminare da vicino l'ambiente politico comunale che, da parecchi sintomi, parmi abbia bisogno di essere particolarmente seguito».

42. Cfr. Alessandro Baù, *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni Trenta*, «Storia e problemi contemporanei», XX (2007), 46, pp. 51-70 (ora, *amplius*, Idem, *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il Partito nazionale fascista padovano (1922-1938)*, Sommacampagna-Vicenza, Cierre-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza Ettore Gallo, 2010); Carlo Monaco, *I comuni nel Veneto fascista. Tensioni e conflitti locali nelle carte dei prefetti di Padova (1934-1943)*, in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, a cura di Filiberto Agostini, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 354-368.

43. Savino 1934, p. 862.

44. Ancora all'inizio degli anni Trenta, Gusatti Bonsembiante si sente strettamente partecipe delle vicende del fascismo agordino, essendo legato in particolare con Gino Falchi, un antemarcia iscritto al partito fin dal 12 agosto 1919, che ricopre l'incarico politico di ispettore federale di zona e quello sindacale di fiduciario dei lavoratori dell'industria. Originario di Cecina, classe 1896, per due mandati podestà di Rocca Pietore (1931-1938) ma residente ad Agordo, Falchi vi esercita il commercio di tessuti nel negozio di proprietà della suocera, Maria Bien vedova Fumei: la madre cioè (oltre che di Cristina, sua moglie) del martire fascista Titta Fumei. Si veda in Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 81, sfasc. 44 Rocca Pietore, la proposta del prefetto Montecchi per la nomina di Falchi a podestà (15 dicembre 1931) e soprattutto il lungo rapporto in cui lo stesso prefetto riassume (7 luglio 1932) gli esiti di «riservate indagini a mezzo dell'Arma in merito al contenuto» di una «denuncia anonima», che coinvolge lo stesso Gusatti Bonsembiante indicando in Falchi il suo «alter ego».

45. Per la ricostruzione ci siamo avvalsi (oltre che di Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 223) delle informazioni assunte sulle personalità politiche dall'ispettore generale di pubblica sicurezza Galasso nella «Relazione sull'ispezione ordinaria eseguita alla 1ª Divisione della Regia Questura di Belluno» reperita in Acs, *Mi, Direzione generale di Pubblica Sicurezza* (d'ora in poi *Dgps*), *Divisione del personale di Pubblica Sicurezza* (d'ora in poi *Dpps*), *Affari generali 1876-1952* (d'ora in poi *Ag*), versamento (d'ora in poi *vers.*) 1963, b. 188 bis, fasc. 9110-1 «Ispezione della provincia di Belluno», sfasc. 1 «Belluno questura», 14 novembre 1942 (carta 4 di 24).

46. È in questa veste che firma, in qualità di direttore responsabile, il settimanale «Gente nostra»: cfr. *Periodici italiani 1919-1943 nelle raccolte della Biblioteca di storia moderna e contemporanea*, a cura di Paola Gioia e Francesco Gandolfi, Roma, Bibliink, 2009, pp. 109-110.

47. Sulla cura dei fascicoli (selezionati a Roma, su incarico del ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi, dall'ex dirigente della Demorazza Antonio Le Pera) ed il loro invio a Salò, cfr. Carlo Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone. Burocrazie statali e ceti di governo nel Veneto dal fascismo al dopoguerra*, tesi di dottorato, rel. Claudio Povoletto e Renato Camurri, Venezia, Università degli Studi «Ca' Foscari», 2010, pp. 19-21 (on line all'url <http://hdl.handle.net/10579/961>).

48. Già Vendramini, *Indicazioni di fonti* cit., p. 123, tratteggia Gusatti Bonsembiante come «un personaggio politico legato alla SADE».

49. Cfr. Vendramini, *Belluno nel Novecento* cit., p. 316. Forse in grazia di questa sua appartenenza alla zona grigia, nell'immediato dopoguerra Gusatti Bonsembiante avrebbe reiteratamente chiesto al Cln una declaratoria utile a discriminarlo da eventuali rigori epurativi: cfr. *Verbalì del CLN Provinciale di Belluno (2 maggio 1945-31 ottobre 1946)*, presentazione

di Ferruccio Vendramini, introduzione di Giuseppe Sorge, Belluno, Isbrec, 1992, pp. 314 (in data 4 marzo) e 320 (18 marzo).

50. Una testimonianza resa a Fiorello Zangrando, *Beniamino Dal Fabbro, un intellettuale scomodo*, «Protagonisti», XI (1990), 38, p. 32 (ripresa anche da Vendramini, *Belluno nel Novecento* cit., p. 85 nota 63) riferisce che l'ex gerarca si fece frate. L'ingresso in convento – secondo un accenno fornito da Bruno Serragiotto, *Giovanni Serragiotto: una storia personale tra amministrazione e repressione politica*, «Protagonisti», XXIII (2002), 81-82, p. 108 – sarebbe avvenuto «dopo la liberazione [...], assumendo il nome di frate Paolo».

51. *Predica in saio francescano un ex federale di Belluno*, «La Nuova Stampa», 2 marzo 1952, p. 6. Il quotidiano torinese si era occupato di Gusatti Bonsembiante anche quando questi aveva celebrato «messa per la prima volta nella chiesa di Santo Stefano come frate Paolo, del convento dei francescani minori di San Michele in Isola»: *Un ex-federale fascista si è fatto francescano*, «La Nuova Stampa», 30 giugno 1950, p. 6. Sull'originalità del taglio impresso al quotidiano cfr. Alberto Papuzzi e Annalisa Magone, *Gidibi. Giulio De Benedetti. Il potere e il fascino del giornalismo*, Roma, Donzelli, 2008.

52. Il brano è antologizzato in Don Giuseppe De Luca, *L'annuario del parroco 1955-1962*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 191.

53. Sulla Venezia di Salò (e, in particolare, sull'aria di libertinaggio che vi si respirava) cfr. Carlo Fumian, *Venezia «città ministeriale» (1943-1945)*, in *La resistenza nel veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, a cura di Giannantonio Paladini e Maurizio Reberschak, prefazione di Guido Quazza, Venezia, Università di Venezia – Comune di Venezia – Istituto veneto per la storia della Resistenza, 1985, pp. 370-387; Marco Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Padova, Cleup, 2001, pp. 118-139; Giulio Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945*, prefazione di Marco Borghi, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 109-111 e 190-194.

54. Cfr. Luisa Quartermaine, *Mussolini's Last Republic. Propaganda and Politics in the Italian Social Republic (RSI) 1943-45*, Exeter, Elm Bank, 2000, p. 77, nota 2.

55. Sull'importanza del dato generazionale cfr. Patrizia Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, spec. pp. 1-18 e 103-141; Giuseppe Carlo Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Rcs Libri, 2006, pp. 661-706. Cfr. soprattutto Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, Utet, 2008, pp. 51-91, che osserva l'emergere «nel corso degli anni Trenta» di «una generazione nuova, di ventenni e trentenni, nati tra il 1900 e il 1905, con punte alte di nascita per l'anno 1903» (p. 67) alla quale il Pnf farà ricorso e che verrà a rappresentare, attorno al 1938, «quel circa venti per cento del totale dei dirigenti nazionali» (p. 69).

56. Savino 1928, p. 507.

57. Cfr. Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998, p. 5.

58. Savino 1937, p. 482. Cfr. anche Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 243.

59. Cfr. *AcS, Pnf, Dn, Servizi vari, Serie I*, b. 499, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno VII», sfasc. 1 «Corrispondenza varia 1929», il vice presidente del Dopolavoro provinciale Luigi Molino «All'Avv. Dino Gusatti Bonsembiante / Segretario Federale del P.N.F. / Belluno», 20 maggio 1929 (copia conforme dell'originale).

60. Cfr. Carlo Monaco, *Il culto del corpo, il mito del posto. L'associazionismo sportivo nel regime fascista*, in *L'Italia delle associazioni. Politica, cultura e tempo libero tra unità e fascismo*, a cura di Renato Camurri, Milano, FrancoAngeli (di prossima pubblicazione).

61. A dedurre dal necrologio del padre, morto presso l'ospedale civile di Belluno nella tarda estate del 1936, appare plausibile che almeno parte della famiglia si fosse stabilita nel capoluogo dolomitico: cfr. Acs, *Pnf, Dn, Servizi vari, Serie I*, b. 501, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno XIV», sfasc. 1 «Corrispondenza», 6 settembre 1936 (allegato a minuta di cartoncino di condoglianze del segretario amministrativo del Pnf Marinelli, 11 settembre 1936).

62. Tra i pochi studi sulla Milizia rinviando a quello recentissimo – e assai pregevole – di Camilla Poesio, *Reprimere le idee abusare del potere. La milizia e l'instaurazione del regime fascista*, prefazione di Rolf Petri, Roma, Aracne, 2010, con particolare riferimento ai passi in cui l'autrice spiega i «vantaggi [...] di altra natura» offerti dall'appartenenza alla milizia (p. 18), analizza i ruoli *nei quadri e fuori quadro* (pp. 19-20) e ne illustra le specifiche competenze (pp. 30-31). Nel caso in ispecie, il grado di centurione equivale a quello di capitano dell'esercito (p. 16) adibito al comando di compagnia (p. 14).

63. Le citazioni sono attinte da Savino 1937, p. 482. Circa il senso e lo *status* del giornalismo fascista cfr. Mario Isnenghi, *I giornalisti*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordini, 1987, pp. 53-89 (ora in Idem, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 253-288).

64. Sulla preminenza del giornalismo (oltre al «viatico del Carso») come gradino d'accesso, sotto il regime, alle gerarchie della politica e all'alta dirigenza dei ministeri cfr. Carlo Monaco, *Burocrati militanti e burocrati funzionari: immagini e rappresentazione. Appunti sui prefetti fascisti*, «Terra d'Este», XIX (2009), 38, pp. 50-55.

65. Cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 191.

66. Per la citazione cfr. *Dalle Alpi alle isole*, «L'Assalto. Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Perugia», 29 settembre 1938, p. 1. Cfr. anche Ernesto Quadrone, *La gente del Cadore sarà oggi attorno al Duce*, «La Stampa», 24 settembre 1938, p. 4 (dove un box redazionale, incastonato nell'articolo, informa che *La giornata del Duce a Padova e a Belluno* è radiotrasmissa integralmente) e, per la cronaca, Ernesto Quadrone, *La fremente ora di Belluno. Centomila cuori un cuore solo*, «La Stampa», 25 settembre 1938, p. 3. Il noto discorso sarebbe stato poi inciso – negli anni Cinquanta – da un'etichetta discografica per nostalgici: Benito Mussolini, *Discorso del 24 settembre 1938*, Milano, Publidisco italiana, s.d. (disco BM 1-EP 30012). Il filmato (dove il discorso di Mussolini, purtroppo, si arresta al termine del passo citato) è invece reperibile presso l'Archivio storico Luce e visibile sul sito, url <<http://www.archivioluca.com/>>: Istituto Nazionale Luce, *Il Duce nel Veneto. V giornata*, Italia, 1938, durata 17' e 51", b/n, sonoro. Per una rassegna dei «ciak» nel Bellunese cfr. Fiorello Zangrando, *Una provincia di "Luce". Cinegiornali e dintorni 1928-1963*, «Protagonisti», X (1989), 37, pp. 11-17.

67. Ferruccio Vendramini, *Un anno da partigiano, vent'anni da emigrante. Intervista a Giacomo Coppe "Bocia"*, «Protagonisti», XXIII (2002), 83, p. 73.

68. Per l'entità di proventi e spese legati alla visita di Mussolini cfr. Acs, *Pnf, Dn, Servizi vari, Serie I*, b. 504, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno XVII», sfasc. 2 «Bilancio preventivo», inserto 2 «Variazioni stanziamenti di spese», il federale Colussi al segretario amministrativo del Pnf, 21 ottobre 1938 (con distinte in allegato); per le restanti notazioni sul bilancio, compresa la citazione, *ivi*, sfasc. 3 «Bilanci consuntivi anno XVI», 29 novembre 1938, «Relazione sui conti consuntivi dell'anno XVI».

69. Per entrambi cfr. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., pp. 241 e 266-267; Marco Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano tra il 1920 ed il 1940*, tesi di laurea, rel. Angelo Ventura, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, pp. 131 e 166. Sulle cause che, dopo la promozione a federale di Padova, determinarono la

rapida estromissione di Rizzardi cfr. Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone* cit., pp. 227-228. Quanto a Menini si deve rilevare che, intorno alla metà degli anni Trenta, pur non ricoprendo formalmente incarichi federali – è vice segretario del fascio cittadino, oltre che medico condotto – è tuttavia additato come l'uomo forte in seno alla federazione (ivi, pp. 85-86).

70. Cfr. Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone* cit., pp. 27-41 e 149-154.

71. Per il dibattito storiografico sui prefetti cfr. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., pp. 172-175; Marco Palla, *Lo Stato-partito*, in *Lo Stato fascista*, a cura di Marco Palla, Milano, Rcs Libri-La Nuova Italia, 2001, pp. 3-43; Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 180-189; Giovanna Tosatti, *Il Ministero dell'Interno. Uomini e strutture (1861-1961)*, Roma, Effegierre, 2004, pp. 220-221; Marco Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista* cit., p. 165; Giovanna Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 200-208. Cfr. anche Enrico Gustapane, *Sulla storia del prefetto*, «Le carte e la storia», I (1995), 1, p. 19. Una documentata ricognizione del fenomeno – utile in particolare per comprendere le aporie di quel Regio decreto legge 27 giugno 1937, n. 1058, che prevedeva un limite numerico alla nomina dei prefetti extra carriera e che rimase solo sulla carta – è quella di Alberto Cifelli, *Fonti amministrative per le biografie dei prefetti*, in *Tra Stato e società civile* cit., pp. 506-510. Cfr. anche, più in generale, Lupo, *Il fascismo* cit., pp. 212-222 e Loreto Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 493-551.

72. Per i cenni biografici ci siamo avvalsi di Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. I. Anno 1919* cit., p. 354 (*sub* Firenze città) e p. 360 (*sub* Montelupo Fiorentino); Savino 1934, p. 859; Savino 1937, p. 473; Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit., p. 169; Alberto Cifelli, *I Prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola Superiore Amministrazione Interno, 1999, pp. 38-39.

73. Vale la pena di annotare che Bellini aderirà alla Repubblica sociale italiana, distinguendosi come capo della provincia di Treviso nella fase più cruenta: cfr. Federico Maistrello, *XX Brigata Nera. Attività squadrista in Treviso e provincia (luglio 1944-aprile 1945)*, prefazione di Dianella Gagliani, Treviso, Istresco, 2006. Catturato alla Liberazione e detenuto nelle carceri di Venezia (Cifelli, *I Prefetti del Regno* cit., pp. 38-39), Bellini sarà condannato a morte dalla Corte d'Assise straordinaria di Treviso (Federico Maistrello, *La Corte straordinaria d'Assise di Treviso*, «Venetica», XII (1998), terza serie, n. 1, numero monografico *Processi ai fascisti, 1945-1947*, p. 100), ma salvato in sede di rinvio dalla Corte di Venezia con riduzione della pena a 26 anni per effetto del riconoscimento delle «circostanze attenuanti generiche» e infine amnistiato dalla Cassazione già nel settembre 1946: cfr. Marco Borghi-Alessandro Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947)*, presentazione di Massimo Cacciari e Gerardo Mongiello, prefazione di Giannantonio Paladini, Venezia, ISR, 1999, pp. 319 e 358.

74. I quattro funzionari di prima nomina sono Ernesto Cianciolo (25 maggio 1925-24 ottobre 1925, poi trasferito a Padova), Raffaele Vigliarolo (16 settembre 1927-1 novembre 1929, poi collocato a disposizione), Mario Montecchi (1 novembre 1929-1 agosto 1932, poi trasferito a Massa Carrara), Costanzo Gazzera (1 agosto 1932-1 agosto 1936, poi trasferito a Campobasso), tutti provenienti dalla carriera. I due prefetti politici di prima nomina sono Francesco Bellini, di cui si è appena detto nel testo, e il successore Angelo Rossi (1 febbraio 1943-25 luglio 1943). Degli altri si segnala che Roberto Carassi (20 settembre 1923-10 gennaio 1925) ed Edoardo Fassini Camossi (24 ottobre 1925-16 settembre 1927) dopo l'esperimento bellunese furono collocati a riposo; ma la sorte più ingrata fu quella di Ernesto Giobbe, già

prefetto di una sede del calibro di Bari, che resse la prefettura di Belluno per quattro mesi appena (10 gennaio 1925-25 maggio 1925) prima di essere collocato a disposizione, forse per ragioni di salute. È solo Mario Trincherò a conoscere una carriera regolare: nomina a prefetto con destinazione Nuoro (25 luglio 1935-1 agosto 1936), trasferimento a Belluno (1 agosto 1936-21 agosto 1939) e da qui a sedi più importanti quali – prima della caduta del regime – Como, Vicenza e Cremona, senza mai essere collocato a disposizione. Ma la sua compatibilità con l'ambiente bellunese si giustifica maggiormente considerando che Trincherò, quando il fascismo dava le sue prime prove in provincia, era stato sottoprefetto di Feltre. Per i dati qui riportati cfr. Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989³ e Cifelli, *I Prefetti del Regno cit.*, ad nomina.

75. Cfr. Acs, *Mi, Dggs, Dpps, Fascicoli del personale fuori servizio*, vers. 1957, b. 297 bis, fasc. 1766 Zavagno Antonio, sfasc. Epurazione, rapporto informativo 29 ottobre 1945 e appunto 4 maggio 1946 (da qui la citazione).

76. Ivi, il questore di Varese all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, 29 novembre 1945.

77. La stasi nella carriera può essere letta meglio nel ricco carteggio che si affastella tra Belluno e Roma ed è colto nella sua gravità, nel 1938, dal prefetto Trincherò, che scrivendo a Carlo Schiavi, capo del personale presso la Direzione generale di pubblica sicurezza, cerca di forzargli la mano per ottenere a Zavagno l'agognata promozione al grado di questore effettivo (ivi, sfasc. «Promozioni», 13 maggio 1938). Nonostante le assicurazioni ricevute – legate alla perfetta organizzazione della visita di Mussolini a Belluno – Zavagno otterrà la promozione a questore di seconda classe solo il 23 dicembre 1940, con decorrenza dal primo gennaio successivo.

78. Per il seguito cfr. ivi, sfasc. «Anonimi e reclami», carte alla data indicata nel testo. Si sono rese col corsivo le sottolineature del testo originale. Abbiamo ommesso, sostituendoli con le iniziali, i nomi di alcuni dei soggetti coinvolti. Non abbiamo ritenuto di dover usare lo stesso criterio, per motivi che verranno presto evidenziati, nei confronti di colui che appare – nel caso specifico – come il “cliente” di maggior rispetto. Sul ruolo degli ispettori generali cfr. Paola Carucci, *Il ministero dell'interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993*, a cura di Angelo Ventura, Venezia, Marsilio, 1996, p. 21-73; Marina Giannetto, *Dalle ispezioni alle questure e prefetture al controllo della società civile. Il servizio ispettivo del ministero dell'Interno fra età liberale e fascismo*, in *Etica pubblica e amministrazione. Per una storia della corruzione nell'Italia contemporanea*, a cura di Guido Melis, Napoli, Cuen, 1999, pp. 137-177. Per un uso sistematico delle voci di questura cfr. Emilio Franzina, «Bandiera rossa trionferà, nel cristianesimo la libertà». *Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Verona, Bertani, 1987, pp. 279-282 e Monaco, *Dei dove-ri che il pubblico ufficio mi impone cit.*, pp. 102-128.

79. Per cogliere i loro legami con Zanasi cfr. Ferruccio Vendramini, *Stampa collaborazionista: il «Giornale di Belluno (1944-45)*, in Idem, *Fascismo antifascismo resistenza cit.*, pp. 57-59.

80. Zangrando, Volpi, Barnabò, Vascellari: tre imprenditori cit., pp. 43-44.

81. Acs, *Mi, Dgac, Dagr, Podestà*, b. 80, sfasc. 8 Calalzo, 16 aprile 1931. Vascellari chiederà di essere esonerato nell'estate successiva «per l'impossibilità in cui è venuto a trovarsi, a causa delle sue occupazioni, di attendere, con la necessaria assiduità, alla carica stessa» (ivi, 21 agosto 1931). Gli succederà (nell'immediato come commissario prefettizio e poi come podestà)

per tre mandati, fino alla caduta del regime, Lucio Lozza, iscritto al partito dal 1 dicembre 1925, «proprietario, con i fratelli, di una ben avviata azienda industriale per la produzione delle montature degli occhiali» che «nel suo stabilimento dà lavoro a circa 150 operai» (ivi, 23 febbraio 1932).

82. Cfr. Acs, *Pnf, Dn, Servizi vari, Serie I*, b. 505, fasc. 9.11.1 «Federazione di Belluno. Anno XVIII», sfasc. 2 «Bilanci preventivi», inserto 1 «Entrate e relativi variazioni», carte dal 13 agosto al 6 ottobre 1939.

83. Reberschak, *Dai monti al mare: la Sade* cit., p. 262.

“Di crisi in crisi”: il Partito nazionale fascista in Polesine

di Valentino Zaghi

RIASSUNTO

Il saggio ricostruisce la travagliata vicenda storica del PNF nella più meridionale e prettamente agricola delle provincie venete: quella di Rovigo. La nascita del movimento fascista avviene nell'ottobre del 1920, per opera di alcuni reduci dal primo conflitto mondiale. Si tratta di pubblicisti, insegnanti, impiegati, ai quali si affiancano poche decine di studenti medi, già turbolenti protagonisti del “maggio radioso”. In sostanza, una piccola borghesia urbana angustata dalle privazioni postbelliche e intimorita da un'associazione bracciantile di matrice socialista che domina la vita politica e sindacale della provincia. Nelle elezioni politiche del 1919, infatti, il partito Socialista ha raggiunto il 70% dei voti, ribadendo tale successo nelle amministrative dell'anno successivo, quando conquista la totalità delle amministrazioni comunali. Sostenuto dai mezzi e dalla disponibilità finanziaria di una ricca possidenza agraria che utilizza i propri interessi particolari come collettivi e nazionali, il fascismo scatena una sanguinosa lotta che lo porta – attraverso la violenza dello squadristico e l'accortezza demagogica della propaganda contro la disoccupazione – alla conquista totalizzante del potere, avvenuta pochi giorni prima della “marcia su Roma”.

La sua è una gestione del potere frammentata e discontinua, caratterizzata, solo nel periodo tra il 1926 e il 1940, dal succedersi di sette segretari federali e di altrettanti commissari straordinari. Al suo interno è dilaniato da continue crisi dovute alla contrapposizione tra gli “idealisti” – legati al programma sansepolcrista del 1919 e preoccupati dal riesplodere della conflittualità sociale – e i rappresentanti dei grandi proprietari terrieri, che hanno finanziato il nascente fascismo e ora pretendono di riscuotere i benefici in termini di controllo assoluto

delle campagne e di strapotere nel mercato del lavoro. Su questa antitesi di fondo si innesta un'altrettanto aspra contrapposizione tra i maggiorenti locali – Casalini, Finzi, Marinelli – e i rispettivi gruppi di potere, alla ricerca di incarichi politici e amministrativi. A testimoniare la durezza dello scontro si registrano alcune clamorose manifestazioni di dissenso interno, avvenute in provincia e addirittura a Roma, che costringono l'intervento della forza pubblica e l'espulsione dal partito di decine di militanti. Solo a partire dal 1934, Marinelli, il più longevo e potente dei ras locali, riesce ad acquisire la preminenza, dando inizio a un'opera di intensa "fascistizzazione". Nonostante questo, ancora al momento dell'entrata nella seconda guerra mondiale, il fascismo non ha né risolto né intaccato i tradizionali e duraturi limiti del Polesine: in primo luogo la disoccupazione. Né i periodici lavori pubblici, né l'emigrazione interna o quella verso le colonie, sono in grado di dare stabile lavoro al suo bracciantato rurale.

PAROLE CHIAVE: fascismo, prefetto, amministrazione, agrari, notabili locali.

Nella provincia di Rovigo, caratterizzata in agricoltura – il settore economico di gran lunga predominante – da un'annosa, drammatica disoccupazione, il Pnf giunge al potere anche con l'intento di sanare questo grave disagio sociale. L'allettante programma di "sbracciantizzazione" lanciato nel pieno dell'offensiva squadristica¹ e i piani di appoderamento presentati durante gli anni della "bonifica integrale"² tendono a fare leva sul desiderio, da parte di molti lavoratori, del possesso individuale della terra.

Si tratta di opzioni antitetiche a quelle socializzanti e collettiviste della Federterra, rese efficaci in quanto sostenute da altri e decisivi fattori, quali le violenze squadristiche, le connivenze statali, le impunità, l'isolamento rispetto ai ceti medi³. Opzioni oltretutto demagogiche, dal momento in cui sarebbe impossibile creare un pur minuscolo potere per i 60-70 mila lavoratori agricoli dell'area polesana. Se ne rende conto Alfredo De Polzer, docente di Statistica all'Università di Padova, quando, nel 1928, osserva che anche parcellizzando l'intera superficie condotta a bracciantato, si sarebbe in grado di assorbire solo 40 mila lavoratori, destinando i restanti all'emigrazione.

In effetti, dopo alcuni anni di martellante propaganda e di incessanti incitamenti, la bonifica integrale si trascina stancamente e i piani per l'appoderamento cadono nel dimenticatoio. Per il ceto agrario locale – a detta dello stesso

Mussolini uno dei più misoneisti e conservatori dell'area padana⁴ – la tranquillità sociale e la stabilità della provincia si sono già concretizzate nel momento in cui lo squadristo ha sconfitto e disperso il movimento delle leghe socialiste. Per questo i grandi proprietari hanno impegnato, e cospicuamente, il loro denaro.

Il riferimento riguarda proprio la grande pressione esercitata dall'Agraria durante tutto il Ventennio e alla quale il Partito fascista tenta inutilmente di opporsi, finendo per coinvolgere anche le tre più significative personalità dell'area rodigina: Enzo Casalini, Aldo Finzi, Giovanni Marinelli e i rispettivi gruppi di potere. Il consuntivo è costituito da una serie di crisi politiche che porta, tra il 1926 e il 1940, al succedersi di sette segretari federali e di altrettanti commissari straordinari, costringendo il Partito a un'azione frammentaria e spesso latitante.

Dalle origini alle leggi speciali

Nel giugno 1920 si costituisce a Rovigo un Fascio Economico che, “sebbene nulla abbia a che vedere con i Fasci italiani di Combattimento fondati a Milano da Benito Mussolini”, condivide con essi un “programma chiaramente antidemagogico e antisocialista”. “Il Corriere del Polesine”, portavoce dei grandi proprietari terrieri, dando la notizia della nascita del Fascio, lo presenta come un gruppo apolitico costituito da elementi provenienti “da tutti i partiti, anzi da tutte le sfumature politiche”, il cui programma, in vista delle elezioni comunali dell'autunno 1920, prevede “una retta, provvida, sana amministrazione”⁵.

La trasformazione in Fascio di Combattimento avviene la sera del 27 ottobre. Pino Bellinetti, il primo ‘fiduciario’ fascista, ricorda che alla fine del novembre 1920 il Fascio era “forte di poco più di 15 iscritti”; costretto a ridurre “il numero dei membri del Direttorio, altrimenti i comandanti rimanevano senza soldati”. Per alcuni mesi questi giovani vivono un'esperienza difficile: improvvisano la loro sede nel botteghino del lotto, avuto in appalto dal mutilato di guerra G. B. Ferrari; il loro organo “La Rivolta Ideale” è costretto a sospendere le pubblicazioni per “tubercolosi finanziaria”. Fra i soggetti che fiancheggiano il gruppo, Bellinetti indica una ventina di studenti avanguardisti, i mutilati e gli Arditi di guerra⁶.

Per tutto il mese di novembre l'attività del Fascio si limita ad alcune scarumucce in città: viene sostituita con il tricolore la bandiera rossa che sventola sulla torre comunale; insultati e bastonati gli elettricisti da giorni in sciopero. La svolta, in grado di modificare radicalmente le modalità d'azione e gli obiettivi

da perseguire, si registra in seguito a un “fortunato incontro”. Così lo descrive lo stesso Bellinetti: “Verso la fine di novembre conoscemmo l’ing. Enzo Casalini. [...] Approvò il nostro movimento e promise il suo appoggio incondizionato”⁷. La chiave di volta per l’asfittico e precario Fascio rodigino è rappresentata proprio dall’interesse manifestato dal rampollo di una delle famiglie più ricche e potenti dell’intera provincia. Vincenzo (Enzo) Casalini è figlio del senatore Alessandro, già sottosegretario alle Finanze; nipote di Giovanbattista, fondatore e presidente dell’Associazione Agraria e proprietario del “Corriere del Polesine”. In sostanza, Casalini è la persona ideale, il naturale legame che serve ai fascisti ma ancora di più ai grandi possidenti. Senza più problemi economici, anzi abbondantemente riforniti di armi e di mezzi⁸, i fascisti attuano, prima della fine dell’anno, due azioni dimostrative nelle campagne bassopolesane: a Oca per stroncare uno sciopero di bovai, e a Loreo per disperdere un corteo socialista⁹.

Il dato più significativo che emerge dalla composizione di questo nucleo originario è la presenza di ex-combattenti, studenti, pubblicisti, le cui ascendenze e affinità risalgono a un comune nazionalismo e antisocialismo. Appartenenti alla borghesia urbana, sono evidentemente attratti dal programma sansepolcrista che, tra l’altro, “prometteva e sosteneva di difendere la salvezza della nazione, gli interessi di tutto il popolo, in particolare quelli delle classi medie e dei lavoratori onesti di idee e di sentimenti nazionali, contro gli interessi della borghesia pezzente e dei bolscevichi, nemici della patria”¹⁰.

Gli ex-combattenti, in primo luogo Arditi e ufficiali, rappresentano una componente tra le più determinate e intransigenti del movimento: tra questa “élite di reduci”, piuttosto che tra i sindacalisti o i conservatori¹¹ il tatticismo normalizzatore dei vertici troverà negli anni successivi i maggiori ostacoli. Per gli ex-ufficiali il fascismo significa il prolungamento dell’esperienza bellica, il clima avventuroso ed effervescente della battaglia, il mantenimento delle posizioni di comando che la vita civile minaccia irrimediabilmente di cancellare. Significativi anche l’apporto del movimento studentesco, in molti centri già protagonista delle “radiose giornate di maggio”, e di quella congerie bohémienne (insegnanti, giornalisti, letterati, futuristi), quel “proletariato intellettuale” che intravede nell’avventura fascista la possibilità e l’occasione per uscire da un grigio e penalizzante anonimato.

Fino all’incontro con Casalini, il Fascio di Rovigo rimane un fatto interamente urbano: frutto di una piccola borghesia cittadina angustata dalle privazioni postbelliche e fatalmente schiacciata tra un’organizzazione proletaria che

avanza in maniera impressionante e una ricca possidenza agraria che blandisce i propri interessi particolari come collettivi e nazionali. Di questa perdita di una collocazione e di un ruolo che sentono di poter tornare a esercitare, i ceti medi incolpano i “bolscevichi” e i loro valori socializzanti. Proprio la paura del socialismo e la profonda impressione che in tutto il mondo occidentale ha suscitato la Rivoluzione d’ottobre rappresentano la spinta per una mobilitazione emotiva di forze che finiscono per riconoscersi nel fascismo.

Nel gennaio 1921, nel palazzo Casalini a Rovigo, viene fondata la Federazione provinciale dei Fasci, con la nomina alla direzione di un triumvirato composto da Enzo Casalini, Gino Finzi e Pino Bellinetti. Lo sviluppo delle sezioni fasciste, ancora piuttosto contenuto nell’inverno 1920-1921, assume caratteri tumultuosi all’inizio della primavera successiva. Questa crescita è confermata dalla storiografia¹² che conteggia, tra l’aprile e il giugno 1921, la nascita di 26 nuove sezioni andate ad affiancarsi alle 6 già esistenti, per un totale complessivo di 3.289 aderenti. A distanza di quasi un anno, il numero delle sezioni e quello degli iscritti sono più che raddoppiati, toccando al 31 maggio 1922, rispettivamente quota 71 e 8.466. Con tali cifre la Federazione provinciale polesana si pone in valore assoluto come una delle più numerose dell’intero Paese. Il confronto con le altre federazioni venete rivela un divario tale da indurre una riflessione sul carattere singolare del Polesine e sulla sua identità specificamente agricola e padana.

In parallelo alla crescita numerica dei Fasci si infittiscono le spedizioni squadristiche. Il 1921 rappresenta un vero e proprio ‘anno nero’ per la provincia, arrivando a contare una ventina di vittime, un centinaio di feriti, la completa distruzione di ogni preesistente forma organizzativa. I Socialisti – in misura minore i Popolari, nettamente minoritari in Polesine – vedono crollare sotto l’urto armato delle camicie nere quel corposo edificio costituito da sezioni di partito, leghe di miglioramento, cooperative di produzione, lavoro, consumo. Stessa sorte per le 63 amministrazioni comunali, tutte controllate dal PSI, e per i 38 (su 40) consiglieri provinciali socialisti, costretti a rassegnare le dimissioni di fronte alla violenza sistematica, protetta e impunita dello squadristico. La perdita politica e di prestigio conseguente alle sconfitte elettorali del biennio postbellico ha evidentemente esacerbato lo stato d’animo della borghesia agraria. Il tracollo delle sue rappresentanze ha avuto dimensioni impressionanti: 18 consiglieri comunali eletti globalmente nelle amministrative del 1920, contro i 123 del Partito popolare e i 1.024 socialisti¹³.

A essere presi di mira dalla violenza sono, oltre agli esponenti politici socia-

listi, anche i quadri della struttura sindacale, in primo luogo i capilega e i funzionari della Camera del Lavoro, minacciati, rapiti o uccisi durante le incursioni squadristiche. L'obiettivo prioritario è rappresentato proprio dalla Federazione delle leghe che accorpando oltre 60 mila iscritti, è in grado di condizionare il mercato del lavoro attraverso l'ufficio di collocamento e l'imponibilità di manodopera. Due istituti che costituiscono un elemento di grande potere, comportando il controllo monopolistico dell'occupazione e delineandosi come un importante antidoto alla dilagante disoccupazione dei mesi invernali.

Senza soffermarsi sulle qualità e sui limiti di una strategia rivendicativa di questo tipo, occorre dire che la turnazione bracciantile e l'imposizione di opere di miglioria fondiaria, inserite dai socialisti nel patto 1919-20, rappresentino per l'Agraria un "assurdo economico" contro il quale scagliarsi in modo veemente. Nel nuovo clima sociale determinato dalle spedizioni fasciste, l'Agraria invoca "libertà assoluta di assunzione della manodopera, sia per qualità che per quantità", ottenendo che l'ufficio di collocamento passi in gestione al Sindacato Economico, dominato dal Fascio, e l'imponibile di manodopera venga abolito come parte intrinseca dai successivi patti agricoli. Anche se, "tenuto conto delle eccezionali condizioni economiche della provincia e nell'intento di contribuire a lenire la disoccupazione", si continua ad assumere nel periodo invernale "un uomo ogni sette ettari di terreno con libera scelta del datore di lavoro"¹⁴.

Superata la questione dei nuovi accordi agricoli e ridimensionato il ruolo del sindacato, il fascismo polesano si appresta a legittimare la propria egemonia attraverso le elezioni amministrative. Nel corso del 1922, tuttavia, una serie di defezioni e di epurazioni lascia intravedere i presupposti di una serpeggiante crisi interna, determinata dalle contraddizioni insite nel coacervo fascista. Troppo ampio il ventaglio di forze, troppo articolata la tipologia sociale e gli interessi dei soggetti che si sono riconosciuti nell'originaria alleanza antisocialista e anti-bracciantile. Una volta che l'odiato nemico è stato sconfitto, il collante in grado di cementare lo sforzo collettivo è inevitabilmente destinato a dissolversi.

Questa prima crisi è determinata da una presa di coscienza del carattere strumentale che il fascismo polesano ha assunto fin dal 1921. Alcune tra le personalità più lucide che hanno fondato il movimento iniziano a rendersi conto di come il fascismo sia stato utilizzato per gli interessi particolari della grande proprietà. Bellinetti, nel settembre 1922, invia una lettera al periodico "La Legittima Difesa", chiedendosi quanto spontanea sia l'adesione di larghi strati di popolazione al movimento e soprattutto al sindacato. Un enorme afflusso di

braccianti in un tempo così breve – scrive – dovrebbe mettere in guardia i dirigenti, perché potrebbe “la paura non essere estranea a certe decisioni”¹⁵.

Lo stesso pubblicista ha sicuramente iniziato una profonda riflessione critica sul carattere dell’organizzazione, in quanto fin dal marzo 1922 ha rassegnato le dimissioni dalla direzione del periodico, dalla vicepresidenza del fascio rodigino e dal Direttorio provinciale. Tali rinunce costituiscono i prodromi di quella lunga serie di contrasti interni tra gli “idealisti”, legati al programma del 1919, e tutti coloro – proprietari terrieri, conservatori, opportunisti – che hanno individuato nel fenomeno fascista lo strumento per la salvaguardia dei propri interessi.

Per tutto il 1922, in particolare dopo l’arrivo in provincia con funzioni ispettive del vicesegretario del Pnf Attilio Teruzzi, si susseguono gli interventi della Federazione provinciale che procede a ridisegnare la struttura organizzativa del movimento e poi del partito attraverso scioglimenti di sezioni ed espulsioni di militanti. Lo stesso vertice federale subisce un rimpasto; viene inoltre soppressa “La Legittima Difesa” in quanto il suo operato come organo della Federazione è ritenuto “insufficiente”¹⁶.

Le elezioni amministrative che si svolgono nell’ottobre 1922 vedono una vittoria plebiscitaria dell’Unione Nazionale, la coalizione della quale il Fascio assume la preminenza: 60 dei 63 comuni polesani vengono conquistati. Solamente i centri di Lendinara e Ficarolo, dove lo scioglimento dei Fasci ha impedito la presentazione della lista, vanno ai Popolari. Nel comune di Villa d’Adige non è stato necessario abbattere la precedente giunta socialista perché si è “adattata alle nuove direttive politiche” imposte dal Fascio¹⁷. Il PSI ha preventivamente deciso, in una riunione della Federazione provinciale, di astenersi dalla competizione per rimarcare il clima violento e antidemocratico in cui i comizi elettorali si svolgevano.

Nonostante la conquista della provincia e il varo del governo Mussolini, il Pnf polesano sembra incapace di uscire dalla crisi che lo attanaglia: permane la grave frattura interna tra “fascisti puri” e “fascisti agrari”. I primi giungono, nel gennaio 1924, a organizzarsi in un Fascio indipendente. Ad alimentare la loro dissidenza resta l’impossibilità di adattarsi a una gestione del potere che ritengono passiva e strumentale, ormai privata di quella carica che ha orientato le loro aspettative. Scrive Bellinetti: “Quando ci voltammo per contarci, vedemmo un’enorme quantità di gente assisa a banchetto che alternava lo sguardo beato con il moto delle mascelle adibite a divorare la torta. All’occhietto, quella gente, aveva issato il fascio littorio”¹⁸.

L'epicentro della dissidenza rimane il fascio del capoluogo, nel quale la carica polemica travalica spesso le questioni politiche per tradursi in insulti personali, ai quali seguono, tradizionalmente, duelli all'arma bianca. La forza pubblica deve ripetutamente intervenire per disperdere manifestazioni inscenate dagli oltranzisti contro Casalini, giungendo ad arrestare diversi dimostranti. I quali, tuttavia, non si danno per vinti: per il rinnovo del direttorio del fascio cittadino, presentano una lista alternativa, accompagnandola con un volantino, rivolto ai "camerati del Polesine" nel quale accusano gli "uomini che oggi governano il fascio rodigino", definendoli: "imboscati, accaparratori di prebende" e "riesumazione delle vecchie consorterie invise alla cittadinanza, per la loro cronica mentalità passatista e pantofolaia"¹⁹.

Le elezioni per il rinnovo del Direttorio fascista dimostrano, tuttavia, la centralità di Casalini e la sua capacità di gestire la crisi, soprattutto con l'avvallo del vertice romano e il supporto del mondo agrario. Il riconfermato segretario federale appare in grado di contemperare gli interessi del padronato e il mantenimento dell'ordine pubblico. Rimangono estranei alla sua mediazione i "puri", nei confronti dei quali il federale inizia un delicato tentativo di recupero, ottenendo una precaria e sempre incerta stabilità.

A riassorbire le velleità dei dissidenti non basta l'ampia vittoria nelle elezioni politiche dell'aprile 1924, che portano all'investitura parlamentare Aldo Finzi, Enzo Casalini, l'agrario Ugo Casalicchio e Ottorino Piccinato. La coalizione costituita da fascisti, nazionalisti, ex-combattenti, agrari conquista in Polesine quasi l'80% dei voti validi²⁰.

Sono invece le conseguenze dell'assassinio di Giacomo Matteotti a determinare il riallineamento degli irriducibili. La situazione di grave crisi del governo e del partito rappresenta per loro una sorta di rivincita morale sulle istanze normalizzatrici. Uscito dalla scena politica Umberto Klinger, chiamato da Italo Balbo alla direzione del Fascio ferrarese, Pino Bellinetti finisce per accordarsi al vero leader della provincia, Enzo Casalini. Spiega in "Perché sono rientrato nei ranghi":

Noi volevamo le leggi rivoluzionarie e il partito tollerò l'arbitrio rivoluzionario [...] Noi volevamo la libertà di discutere i nostri problemi e il partito ci espulse. Oggi partito e Governo devono difendersi con gli arbitri rivoluzionari che l'efficienza del partito offre al Governo minacciato. [...] Con questo ardente voto, io senza tessera ufficiale, sono rientrato nei ranghi [...] Nell'aria c'è un'oscura minaccia. Io difenderò il partito²¹.

Da questo momento la schiera dei “puri”, privata delle sue due più importanti personalità, perde progressivamente mordente, fino a esaurire la sua azione.

Gli anni del regime

L'incontrastata egemonia di Casalini è destinata, tuttavia, a una breve durata. L'avvocato Rino Mancini che lo sostituisce subito dopo, non possiede né la stessa visibilità politica né la stessa capacità mediatrice. La mancanza di un'autorevole direzione politica provoca l'insorgere di nuovi malumori e lo sbandamento delle fila. A incrinarsi è ancora una volta il legame tra fascismo e Agraria. In sostanza, riaffiora la polarizzazione tra le due anime: quella gretta ed egoista dei proprietari e quella dei sindacalisti fascisti, “più aperti per mentalità e visione politica complessiva, ai problemi della miseria e della disoccupazione, della povertà delle masse di braccianti e salariati agricoli”²².

Sul rinnovo dei contratti agricoli si scatena una sorda e prolungata lotta tra il mondo padronale e l'organizzazione fascista. Il sindacato e la Federazione, allarmati dalle conseguenze sociali e dall'impatto dirompente sull'ordine pubblico che l'abolizione dell'imponibile di manodopera comporterebbe, intendono mantenerlo; l'Agraria preme perché tale istituto, considerato un provvedimento restrittivo e giugulatorio al quale ha dovuto soggiacere nel clima incandescente del biennio postbellico²³, venga definitivamente cancellato.

In realtà gli interessi del padronato non vengono mai seriamente intaccati; da un lato perché la contropartita al mantenimento dell'imponibilità di manodopera è sempre una riduzione dei salari; dall'altro perché è pratica consueta, da parte degli imprenditori, ignorare le clausole sottoscritte nei patti. Né valgono a dissuaderli le continue denunce e le esortazioni del Pnf; tantomeno le multe elevate dalla Magistratura del Lavoro. Si legge in un ordine del giorno del sindacato fascista:

Riconosciuto che certi datori di lavoro hanno visto lo svolgersi del movimento fascista come la guardia bianca a difesa del capitale per puri interessi privati, si decide di inviare una lettera agli inadempienti con forma di ultimatum²⁴.

Si tratta di uno dei tanti ammonimenti rimasti quasi sempre sulla carta. L'autonomia e l'indipendenza dell'Agraria sono desumibili ancora dai reiterati, inutili tentativi di inquadrarla nella Federazione sindacale fascista. La sua forza

poi è testimoniata dall'inserimento del leader Ugo Casalicchio nel listone del 1924: tornata elettorale nella quale arriva in Parlamento con oltre quattordicimila preferenze²⁵.

Lo strapotere degli agrari raggiunge in alcuni momenti limiti intollerabili e lo stesso "Corriere del Polesine" è costretto a ospitare duri attacchi contro di loro. I grandi proprietari – si legge in un articolo senza firma – fanno il bello e il cattivo tempo, ignorando del tutto le esigenze del sindacato.

La provincia di Rovigo non è immune dal mal germe; il non rispetto dei patti va di conserva con l'opera di disorganizzazione o di autentico sabotaggio delle principali organizzazioni sindacali [...]. I patti, vociano i fautori della libertà o licenza individuale, sono ancora troppo pesanti. Bisogna ridurre le mercedi, diminuire le partecipazioni, abolire l'istituto dell'imponibilità di manodopera [...] Impossibile creare una coscienza sindacale in chi ne è nato privo e vive nella visuale ristretta del proprio tornaconto personale e immediato²⁶.

Nel giugno 1925 il Collegio Arbitrale per le controversie agricole obbliga "tutti gli agricoltori indistintamente" a rimborsare ai dipendenti quote arretrate e mai pagate; e si tratta di una sistematica sottrazione alle paghe orarie che oscilla tra i quattordici e i diciassette centesimi.

Il primo provvedimento adottato dai vertici romani è di sciogliere la Federazione fascista e di mandare in provincia come commissario straordinario l'on. Giuseppe Alberto Bassi, già organizzatore delle squadre di Arditi nella Grande Guerra²⁷. Bassi inizia una nuova, vasta epurazione con ritiri di tessere, scioglimenti di sezioni, controlli amministrativi ai quali seguono lunghe relazioni a Farinacci e a Rossoni. Scrive nel gennaio 1926:

Ancora oggi si sta scontando in Polesine l'azione che i due fattori – Sindacale e Agrario – hanno portato all'interno del Fascismo [...] L'agrario non volle decampare dalle posizioni raggiunte col prevalere dell'azione fascista e si irrigidì in una resistenza ancor oggi, è gioco forza riconoscere, veramente poderosa [...] Un'azione disintegratrice in seno al Fascismo, sabotando l'applicazione dei patti concordati, ostacolando ed intralciando ogni affermazione politica del Partito.

L'ex-colonnello indica a chiare lettere quale sia il nodo da sciogliere: il gruppo di potere rappresentato dal Sindacato Agricoltori, cioè dai grandi proprietari, i quali in seguito

alle reiterate sovvenzioni fatte in favore del nascente fascismo non hanno saputo sottrarsi dal ritenere il Governo e il partito semplici strumenti di reazione alle degenerazioni del socialismo, specialmente nel campo delle lotte economiche.[...] Gli imprenditori, paludati da ferventissimi fascisti pronti a qualsiasi azione in pro del partito, portano avanti invece finalità prettamente classiste, tradendo un ermetico agnosticismo e una sfacciata indifferenza.

Secondo Bassi il “sistema feudale-agrario” instaurato in Polesine è il principale responsabile della crisi e può essere risolto solo affrontandolo alla radice: “occorre portare a fondo la lotta contro l’agraria, occorre demolirla, schiantarla, sostituendovi un organismo sano, fascista”²⁸. Una requisitoria che non ammette repliche. Con l’avvallo di Rossoni e del commissario nazionale della Federazione Italiana Sindacati Agricoltori, Gino Cacciari, Bassi scioglie il consiglio direttivo dell’Agraria polesana rimpiazzandolo con un commissario politico. Stessa sorte subisce il consiglio di amministrazione del “Corriere del Polesine”.

Il padronato più intransigente risponde con durezza; in particolare Casalicchio, dà alle stampe un “Memoriale” nel quale stigmatizza il “provvedimento eccezionale” adottato nei suoi confronti e chiama i colleghi ad “attendere vigilanti”. A dare man forte all’opposizione contro la nuova dirigenza che si sta profilando contribuiscono Aldo Finzi e il suo gruppo di potere. L’ex sottosegretario agli Interni, ormai irreparabilmente bruciato dalle tergiversazioni e dagli ammiccamenti rivolti all’opposizione aventiniana nei giorni della crisi Matteotti, cerca in provincia la rivalsa politica e l’occasione per ritornare ai vertici della Federazione.

Finzi coinvolge in un’aspra polemica il gruppo avversario, facendo diffondere un volantino nel quale colpisce Bellinetti – lo propone a “cavaliere di gran croce dell’ordine della Greppia” –, rinfacciandogli il repentino cambio di rotta che lo ha portato dall’intransigenza assoluta a rifugiarsi sotto l’ala protettrice di Casalini, suo “attuale foraggiatore e padrone”. La risposta del pubblicitista non è da meno. Bellinetti affonda il coltello nella ferita ancora aperta: il contraddittorio atteggiamento tenuto dall’ex-sottosegretario nelle settimane della crisi Matteotti. Scrive:

Compio anch’io il dovere di informarvi che presso le competenti autorità si stanno ultimando le pratiche per la vostra nomina a Gran Collare dell’Ordine di Giuda. Quanto alla parola greppia un vocabolario meglio aggiornato la definisce come un

oggetto a forma di mangiatoia dove i traditori già rimpinguati con la borsa d'avena sono soliti tentare di completare il nutrimento mettendo all'asta al maggior offerente i memoriali e i segreti d'ufficio²⁹.

Una situazione di estremo disagio e di crescente tensione che né Bassi, né Marcello Vaccari, già commissario a Treviso e Vicenza, né Prospero Gianferri, giunto dalla Federazione di Torino, riescono a disinnescare. Ci riesce, almeno momentaneamente, Leandro Arpinati, vicesegretario nazionale del Pnf, quando tra maggio e dicembre 1926 impone la sua fermezza e il suo prestigio mettendo a tacere le opposizioni.

Fuori gioco Finzi, definitivamente abbandonato dai vertici romani; fuori gioco Casalicchio, dimissionario dal Parlamento per divergenze con la politica agricola del regime³⁰, Casalini estende la sua egemonia su tutta la provincia. Nel febbraio 1926 fonda il "quotidiano fascista e sindacale" "La Voce del Mattino", chiamando Bellinetti a dirigerne la redazione. Il nuovo periodico affossa il vecchio "Corriere del Polesine", costringendolo a cedere d'ufficio i suoi abbonati e a chiudere nel luglio successivo. Nello stesso anno il segretario federale completa la scalata al "Giornale d'Italia", del quale sarà consigliere delegato; all'Associazione Piccoli Proprietari e Fittavoli della provincia; alla presidenza dell'unificata Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Quanto l'armonia e l'unità createsi intorno al ras siano solo formali lo si comprende nel momento in cui Casalini viene chiamato, nel luglio 1928, a ricoprire l'incarico di sottosegretario alle Finanze. Da questa data il Polesine ripiomba in uno stato di anarchia politica: cresce il malcontento lungamente covato dagli avversari, si infittiscono le proteste e le lettere minatorie sottoscritte da "gruppi di fascisti" e indirizzate a Mussolini, al segretario nazionale del Pnf Augusto Turati, al prefetto.

I ripetuti tentativi di porre un freno all'opposizione non sortiscono alcun effetto. Non ha sufficienti personalità e prestigio Giovanni Casalini, cugino del più potente Enzo, insediato alla segreteria in nome della continuità, tanto che il Pnf procede all'ennesimo scioglimento della Federazione. Tantomeno i successivi commissari chiamati a sostituirlo, Ferdinando Pierazzi e Guglielmo Bernardinello: il primo un funzionario mandato da Roma, il secondo un console della Mvsn e vecchio comandante delle squadre d'azione.

La soluzione arriva, invece, da Giovanni Marinelli che riesce, con Foglio d'Ordini 13 gennaio 1930, a fare nominare segretario provinciale Ottorino

Piccinato. È la prima volta che il segretario amministrativo del Pnf irrompe nella vita politica della provincia, innescando un cruento e durevole contrasto con il clan di Casalini. Lo stesso Piccinato è stato per anni membro di quest'ultimo gruppo di potere, arrivando a crearsi un ruolo totalizzante nel proprio comune di residenza e in quelli vicini. Parlamentare dal 1924, rimane l'unico in grado di oscurare Casalini, il quale per ridimensionarne le velleità lo costringe a lasciare l'incarico podestarile³¹. Su questo 'sgarbo' ha la capacità e la prontezza di inserirsi Marinelli, ponendo le basi per una egemonia durata quasi un decennio.

Almeno fino alla fine degli anni Venti la presenza di Marinelli in provincia è sempre stata episodica: non mancava di fare ritorno nella città natale, Adria, per presenziare a cerimonie patriottiche e commemorazioni ma senza un continuativo interesse di carattere politico. La stessa sezione fascista del centro bassopolesano si arrabattava tra commissariamenti, lotte intestine e scontri tra fazioni avverse. Tutta l'area deltizia, poi, occorre periodicamente per dare man forte ai seguaci di Finzi impegnati contro Casalini e il fascio del capoluogo. Una zona, quella orientale, da sempre in fermento a causa di una condizione occupazionale particolarmente critica: è qui che l'avanzare della bonifica meccanica ha influito in maniera dirompente sugli equilibri sociali, sottraendo posti di lavoro e annullando gli antichi diritti di caccia, pesca e gantivo.

Inoltre riaffiora in continuazione il campanilismo tra l'antichissima Adria, glorioso porto etrusco-romano, e la meno significativa Rovigo, capoluogo burocratico e la cui popolazione, ancora nel 1927, è numericamente inferiore a quella della rivale. È in quest'anno, infatti, che il regime fascista provvede, attraverso l'assorbimento di sei comuni della cintura rodigina, a raddoppiarne gli abitanti, passati da diciotto a trentaseimila. Non è un caso che al primo colloquio concesso al nuovo segretario federale Piccinato, il duce ammonisca: “bisogna dire ad Adria che non pensi a diventare provincia! Rovigo, situata com'è tra due fiumi, è una provincia perfetta”³².

Marinelli desidera rafforzare la sua posizione politica a Roma creando una vasta base di consenso in provincia come soltanto i grandi gerarchi possono vantare. Il ras adriese avverte forse il disagio di essere considerato una figura di secondo piano, un comprimario privo di un proprio spessore e di una spiccata personalità politica. Approfitando della definitiva emarginazione di Finzi e della lontananza di Casalini, impegnato in un lungo soggiorno in America³³, Marinelli, sollecitato dalle richieste di intervento da parte dei militanti adriesi

che lo acclamano come “Apostolo del Fascismo e Prima Camicia Nera Polesana”³⁴ compie il passo decisivo.

La causa occasionale gli viene offerta dall’ennesima epurazione del fascio di Adria, con l’allontanamento di una ventina di suoi seguaci. Tuttavia – annota il questore – l’espulsione è stata commutata in sospensione, “in seguito all’autorevole intervento del Segretario Amministrativo del PNF; onde il risentimento dei fascisti del gruppo opposto e il delinearsi di due nuove correnti, forse già prima, tendenzialmente, in embrione – l’una in favore dell’On.le Marinelli, l’altra per S.E. il Sottosegretario alle Finanze On.le Casalini”³⁵.

È indubbia la crescente potenza del gerarca bassopolesano sia in provincia sia a Roma. Marinelli, con un’attenta operazione propagandistica, riesce a edificare un “vero e proprio mito di onnipotenza e di onnipresenza”³⁶ esaudendo richieste di opere pubbliche, approvando progetti e finanziamenti, compiendo interventi presso enti e ministeri. Alla pletorica e asfissiante campagna adulatoria che compare sulle colonne del suo quotidiano personale, “Il Polesine Fascista”, si contrappongono i documenti della Segreteria Particolare del Duce: un rigurgitare di lettere e di testimonianze sui suoi contatti e affari³⁷.

In una lettera, in arrivo dal Polesine, si legge: “Marinelli va dicendo anche a chi non lo vuol sapere che ha il duce nelle sue mani [...] che la provincia è nelle sue mani e che in questi giorni sta facendo saltare il Prefetto e il Podestà. Che avrà nelle sue mani le province di Padova e quella di Venezia”³⁸. Su di lui informative della polizia riferiscono di oscuri giochi di potere per liquidare il segretario del Pnf Giovanni Giuriati: una vera e propria fronda alla quale aderebbero anche Turati, Starace e Teruzzi. Contatti di affari intercorrerebbero ancora con Balbo, Klinger e altri esponenti del gruppo facente capo al conte Volpi³⁹. Al di là di queste voci, molto spesso artatamente montate, spie del coacervo di rimandi, di ricatti e di offese da ‘basso impero’, resta almeno una certezza: l’ascesa di Marinelli a presidente della Anonima Stabilimenti Poligrafici, società che controlla “Il Resto del Carlino”⁴⁰.

All’ombra della sua protezione i due federali degli anni Trenta dirigono, non senza difficoltà, il partito. Entrambi sono i diligenti esecutori del disegno di fascistizzare il Polesine e procedere all’eliminazione definitiva del gruppo avverso. Lo stesso Casalini, dopo la brusca sostituzione da sottosegretario alle Finanze, viene relegato in un ruolo secondario, la presidenza dell’Istituto Nazionale per l’Esportazione, avviandosi verso un lento ma inarrestabile declino politico.

Finisce per ripristinarsi una contrapposizione tra la Federazione – con-

trollata saldamente dai marinelliani – attenta ai ceti meno abbienti, e i grandi proprietari, i “produttori” – come li definisce il regime – che si sentono vessati dalle continue richieste di finanziamenti. Marinelli ha bisogno per edificare il proprio mito di dare vita a una vasta campagna di interventi culturali, sportivi, ricreativi, per finanziare i quali ricorre al denaro degli imprenditori agricoli. Questo provoca un’incessante serie di mugugni e di critiche⁴¹.

Il quadriennio di Piccinato, nonostante la decantata “normalità”, nasce all’insegna della consueta, latente contrapposizione. Ne fanno fede alcuni momenti particolarmente critici, quali il progetto di occupare la sede della Federazione; la chiassata romana che vede protagonisti i dissidenti; la soppressione della “Voce del Mattino”.

Il proposito di irrompere a Rovigo prendendo possesso della Federazione fascista si sviluppa nel febbraio 1933: una ventina di militanti di parte casaliniana, si raduna la sera del giorno 4 alla periferia del capoluogo in attesa dei rinforzi. “Una parte avrebbe compiuto l’occupazione ed un’altra avrebbe fatto dimostrazioni in città chiedendo la sostituzione dei dirigenti federali” – chiarisce il prefetto. Il ‘pronunciamento’ sfuma per l’intervento dei carabinieri, che procedono a numerosi arresti⁴².

Una seconda, clamorosa dimostrazione ha come teatro addirittura la capitale. Nel corso di una gita organizzata dalla Federazione per visitare la Mostra della Rivoluzione Fascista, un gruppo di circa duecento persone si stacca dalla comitiva per recarsi a rendere omaggio all’onorevole Casalini. In un secondo tempo i dissidenti si spostano alla direzione nazionale del partito chiedendo un’udienza a Starace. Al rifiuto del segretario generale, scoppia un tafferuglio con grida e proteste tanto vivaci da indurre l’intervento della polizia. Viene anche sottoscritto un esposto, trasmesso da una delegazione, nel quale si “prospetta la situazione politica del Polesine e le vessazioni da parte degli organi della Federazione Fascista”⁴³. Su indicazione del vertice nazionale, gli istigatori, tra i quali spiccano Bellinetti, Stefani, Bin, De Bartolomeis, vengono sospesi dal partito⁴⁴.

Un nuovo momento di grave attrito si registra nell’ottobre 1934, quando Marinelli fa sopprimere il giornale di Casalini, “La Voce del Mattino” e lo sostituisce con il suo “Polesine Fascista”. Accanto a questi episodi più rilevanti e clamorosi si registra il consueto stillicidio di lettere anonime, di proteste, di scritte sui muri⁴⁵.

Il clima di lotta tra bande che spira nei paesi della provincia è desumibile ancora da una “Denuncia a tutte le Gerarchie del Partito Generali e Questori /

A SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE III”, che un gruppo di Camicie Nere inoltra nel 1933:

Questi signori vantando l'amicizia di S. Eccellenza Marinelli, Starace ed altri Gerarchi imperano rovinando fascisti, famiglie, storpiando il fascismo e la religione. [...] In tutti i paesi della Provincia si sciolgono i direttori ove esiste un fascista casaliniano. A Rovigo centro sciolto il Direttorio perché di elementi casaliniani, si scacciano fascisti dei primi, e prendono della zavorra antifascista.[...] In tutti i paesi regna il disordine ed il malcontento⁴⁶.

Senza volere sopravvalutare queste lettere, anzi mettendo in guardia dal loro tentativo di fittizia e opportunistica drammatizzazione, resta da sottolineare la valenza di sintomo di una situazione mai del tutto sotto controllo. Molto più affidabili sono le relazioni mensili che i prefetti inviano al ministero dell'Interno, anche se assai di frequente gli stessi funzionari si fanno coinvolgere nei giochi di potere, parteggiando per l'una o per l'altra fazione. Sintetizza il prefetto Valentino Del Nero nel novembre 1930: “La provincia di Rovigo è passata per anni e anni di crisi in crisi; sono, in sostanza, i contrastanti interessi [...] che hanno reso instabile la situazione”⁴⁷.

Un'ulteriore spia del malessere che serpeggia nelle file del partito si coglie dalle numerose lettere di protesta che lo stesso Casalini inoltra ai superiori. Il primo finanziatore dello squadristico polesano tenta di arrestare la sua decadenza politica cercando appoggi nei vertici romani o direttamente presso Mussolini. Nel 1930 si scaglia contro il federale Piccinato e la sua “arte lojolesca” di diffondere informazioni false. Si rivolge – inutilmente – al duce affinché la sua “dignità di fascista e di Membro del Governo non sia fatta bersaglio di false affermazioni, frutto di invidie e vendette personali”⁴⁸. L'allora sottosegretario è stato ripetutamente accusato di trafficare in favore delle sue attività imprenditoriali e di avvantaggiare i suoi seguaci nell'aggiudicazione di appalti per opere pubbliche.

In una successiva lettera, su carta intestata dell'Istituto Nazionale per l'Esportazione, Casalini – in quel momento presidente dell'ente – scrive nuovamente a Mussolini perché metta fine alle “innumerevoli angherie e ai soprusi commessi a danno dei miei amici”, e alla “continua azione svolta per sminuire nel Polesine la mia figura di fascista e di uomo politico”. Esplicito, in questo caso, il riferimento all'acerrimo rivale, Marinelli, il quale sfrutta “la carica a favore delle proprie posizioni politiche in provincia”⁴⁹.

Ancora meno ascolto hanno le preghiere rivolte a Starace, notoriamente molto vicino a Marinelli. Anzi il segretario del Pnf, in una ‘Riservata’ del marzo 1933, mette perfettamente in chiaro la situazione:

Caro Casalini, desidero che non sia in alcun modo intralciata l’opera dei dirigenti provinciali, i quali devono poter assolvere, con serenità, il compito che è loro affidato. Qualora tu abbia dei rilievi da fare, ti prego di rivolgerti al segretario federale, anche se i rilievi riguardano la sua attività e quella dei suoi collaboratori, oppure, ove tu lo ritenga opportuno, a me, sia a voce che per iscritto.

La perentorietà di Starace si spiega anche con il recente clamore suscitato dalla chiassata dei casaliniani sotto le finestre della sede del Partito fascista. Continua: “Intanto ti avverto che non mi è sfuggito quanto è accaduto in Roma, in occasione della visita del gruppo polesano alla Mostra della Rivoluzione Fascista, e che ho già disposto perché, a carico dei responsabili, siano presi i provvedimenti disciplinari che il caso richiede”⁵⁰.

All’insegna della fascistizzazione e del culto di Marinelli è invece il periodo della segreteria di Giuseppe Pizzirani. Tra il 1934 e il 1939 il Polesine assiste alla frenetica attività di una Federazione che organizza strati crescenti della società locale. Ma su tutto, ancora una volta, si stagliano gli interventi del suo “figlio prediletto”, che con “mano generosa” dispensa, concede, elargisce. Messi a tacere i contrasti interni, il segretario amministrativo coltiva il proprio mito. Nessuna discussione di carattere politico viene a incrinare il partito, anche perché la pratica di svolgere congressi è ormai in disuso da tempo. Il primo e unico tenutosi negli anni del regime maturo si è esaurito, il 15 aprile 1928, in una serie di vuote relazioni, lasciando alla platea degli iscritti soltanto i “frenetici applausi” e lo “sventolio delle gloriose insegne”⁵¹. Né più si parla dei problemi agricoli e dei contratti colonici che i proprietari continuano indisturbati a ignorare.

Nell’agosto del 1939, Pizzirani viene sostituito ai vertici della Federazione da Giuseppe Palladino, che rimane in Polesine solo quattro mesi, avendo creato notevoli problemi alle autorità provinciali e a quelle romane. Il “feroce Salladino”, come viene prontamente soprannominato⁵², è un giovane funzionario della Direzione nazionale, che con grande rapidità ed eccessiva intransigenza si propone di “trasformare il quietismo del Polesine in dinamismo, e di riformare anche gli animi, nel senso di fascistizzare al più alto grado i più tiepidi, gli aderenti per solo opportunismo, i quali sono purtroppo i più numerosi”.

Secondo il questore rodigino, il neo federale usa uno stile “troppo forte, imperativo, qui mal tollerato”, finendo per inimicarsi le categorie sociali alle quali, imprudentemente, pretende di far pagare le imposte. In particolare le “classi abbienti e gli agricoltori”, che intende tassare in rapporto alle loro possibilità: “I Signori del Polesine, toccati un po’ troppo nel portafogli, rimpiangono il vecchio federale Pizzirani, che almeno sapeva chiedere loro più garbatamente e in misura più ragionevole”⁵³.

Oltre che con gli agrari, Palladino si scontra con diversi settori del partito, defenestrando, seduta stante e davanti a tutta la cittadinanza riunita in piazza, il vicesegretario del fascio rodigino, reo di non aver curato a dovere una manifestazione per l’anniversario del 28 ottobre. Analoga sorte subiscono la fiduciaria federale dei fasci femminili e una funzionaria delle Giovani fasciste, “apostrofatte vivamente” e prese per il bavero a causa della scarsa affluenza delle militanti ad alcuni raduni. Il tutto con uno strascico di ricorsi, ingiurie e sfide all’arma bianca. Le conclusioni alle quali arriva un ispettore della Direzione centrale, mandato appositamente per valutare la situazione, sono chiare: Palladino deve essere deplorato per la sua impulsività e sostituito: “È entrato in una situazione pesante con la foga di un giovane che vuol riuscire a trasformarla nonostante abbia cozzato contro ostilità sorde e aperte. Non ha ancora l’ossatura solida di un veterano della carica ed ha delle lacune”⁵⁴.

Palladino – un protetto di Starace – viene immediatamente sostituito nel momento in cui a Roma Ettore Muti si insedia al vertice del partito. In provincia arriva, dalla federazione di Novara, Gianni Mariggi il quale si trova davanti una struttura con gravi pendenze finanziarie e immobilizzata da una paralisi che induce oltre la metà degli iscritti a non avere ancora rinnovato la tessera. L’allarme maggiore per il neo segretario è rappresentato dal “fenomeno della disoccupazione che assume gravità eccezionale”.

Ormai alla vigilia dell’entrata in guerra, il regime fascista non ha né risolto né lenito le tradizionali e croniche piaghe del Polesine: prima fra tutte l’esuberanza del bracciantato rurale rispetto alle potenzialità di assorbimento del mercato del lavoro. Né i periodici lavori pubblici, né l’emigrazione interna o quella verso le colonie, sono state determinanti in questo senso.

Note

1. Si veda il manifesto in “Il Corriere del Polesine”, 7 aprile 1921.
2. Archivio di Stato di Rovigo (ASRO), Gabinetto di Prefettura 1928, b. 29; A. De Polzer, *La provincia di Rovigo*, in G. Pietra, P. Fortunati, A. De Polzer, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, p. 135 s.; V. Zaghi, *Aspetti economico-sociali della “bonifica integrale” nel Polesine degli anni Venti e Trenta*, in AA. VV., *La bonifica tra Canalbianco e Po. Vicende del comprensorio Padano-Polesano*, Rovigo 2002, pp. 326-336.
3. Per una ricostruzione complessiva: V. Zaghi, *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine 1919-1926*, Milano 1989, passim.
4. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Partito Nazionale Fascista (PNF), Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53, f. 123: riunione del 21 gennaio 1930.
5. “Il Corriere del Polesine”, 20 luglio 1920.
6. P. Bellinetti, *Avamposti polesani*, Rovigo 1932, p. 14. Sulla figura di Bellinetti: D. Dal Bosco, *Pino Bellinetti. Un giornalista in camicia nera*, Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2009-2010; M. Isnenghi, *I giornalisti*, in AA.VV. *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano 1987, p. 67; M. Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, Rovigo 1985, p. 11 s.
7. P. Bellinetti, *Avamposti polesani*, Rovigo 1932, p. 14.
8. “Chiesi all'Associazione Agraria i fondi necessari per comperare le armi [...] mi recai a Bologna e acquistai 200 rivoltelle e ventimila proiettili” – scrive Bellinetti nel suo Diario. Gino Finzi, leader dello squadrisimo altopolesano, ribadisce: “Ricordo perfettamente la distribuzione [delle armi] avvenuta nella sede dell'Associazione Agraria, presente l'ingegnere Casalicchio. Io stesso ne ritirai una dozzina per il fascio badiese”, cit. da M. Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, cit., p. 28.
9. V. Zaghi, *L'eroica viltà*, cit. pp. 66-67.
10. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino 1966, p. 4.
11. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari 1974, pp. 76-77; E. Ragionieri, *Il Partito Fascista*, in AA. VV., *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze 1971, p. 72.
12. R. De Felice, *Mussolini il Fascista*, cit., pp. 8-10. Nelle altre province venete: Padova: 16 sezioni, 3.180 aderenti; Venezia: 12 sezioni, 4.000 aderenti; Verona: 51 sezioni, 6.892 aderenti; Vicenza: 44 sezioni, 4.490 aderenti; Treviso: 5 sezioni, 1.110 aderenti. Anche: E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, vol. I, Roma 1967, p. 337; J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo negli anni venti*, in “Studi storici”, n. 3, 1975, p. 644.
13. V. Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., pp. 63-64.
14. “Il Corriere del Polesine”, 14 gennaio 1921. Si veda il confronto con Mantova, provincia nella quale ancora negli anni Trenta il carico di imponibile va da un minimo di 4 a un massimo di 10 uomini ogni 100 biolche (31,8 ettari) di terreno, ma con la garanzia di almeno 235 giornate lavorative l'anno: L. Cavazzoli, *Il Partito nazionale fascista a Mantova*, in *Il fascismo in Lombardia. Politica, economia e società* (a cura di M. L. Betri, A. De Bernardi, I. Granata, N. Torcellan), Milano 1989, p. 137.
15. Cit. da “La Lotta”, 16 settembre 1922.
16. “Il Corriere del Polesine”, 28 luglio 1922.
17. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1922, doc. 41 Mostra Matteotti.

18. Cit. da M. Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, cit., p. 6; sul ribellismo degli squadristi: E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma 2008, pp. 178 e 182.
19. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1924, b. 24, f. 7.
20. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1924, b. 24, f. 18.
21. "Il Corriere del Polesine", 21 ottobre 1924.
22. O. Bellucco, *Il PNF in Polesine (1920-1939)*, in "Studi Polesani", n. 17-19, 1986, p. 73.
23. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1924, b. 24, f. 21.
24. "Il Corriere del Polesine", 28 aprile 1922.
25. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1924, b. 24, f. 7.
26. "Il Corriere del Polesine", 2 giugno 1925.
27. Cfr. G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano 1981, p. 35.
28. ACS, PNF, Situazione delle Province, b. 20, f. Rovigo; sul ruolo dei commissari straordinari e sulla durata media dei segretari federali: M. S. Piretti, *La classe politica dell'Emilia Romagna durante il ventennio fascista*, in *Il PNF in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, a cura di M. Degl'Innocenti, P. Pombeni, A. Roveri, Milano 1988, pp. 267 e 278.
29. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1926, b. 26, f. 7.
30. Casalicchio protesta contro il decreto del governo riguardante il trattamento doganale degli zuccheri. In una lettera a Mussolini ribadisce l'inadeguatezza del provvedimento adottato l'11 febbraio 1925, che istituisce un dazio protettivo pari a 70 lire il quintale. Scrive: "Ci tengo anche a chiarire che la decisione [di dimettermi] deriva dal dissidio tra la mia coscienza di uomo che ha consigliato gli agricoltori di andare verso il fascismo [...] ed il mio convincimento di agricoltore che non può approvare atti che ritiene profondamente nocivi": "Il Corriere del Polesine", 27 febbraio 1925.
31. ACS, Segreteria Particolare del Duce (SPD), Carteggio Riservato (CR) 1922-1943, b. 78, f. Casalini.
32. ACS, PNF, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53, f. 123.
33. Di ritorno dagli Stati Uniti, Casalini invia al duce il ritaglio di un giornale della California nel quale si ironizza sul fatto che in Italia, paese leader nella produzione di agrumi, si importino i famosi aranci americani 'Sunkist': "Don't tell Mussolini. In Naples, remembering that Italy is an orange country, Dick [il classico marinaio d'oltre oceano] ordered oranges, to see how the italian fruit compared with the home varieties. When the oranges arrived he noticed that a name was stamped on each one. The name was Sunkist! We wonder what the big of Italy thinks of that": ACS, SPD, Carteggio Ordinario (CO), b. 2169, f. Casalini.
34. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1929, b. 30, f. 20.
35. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1930, b. 31, f. 27.
36. O. Bellucco, *Il PNF in Polesine*, cit., p. 87.
37. ACS, SPD, CR, b. 84.
38. Ibidem.
39. Ibidem.
40. "La Voce del Mattino", 15 dicembre 1933.
41. ACS, SPD, CR, b. 84.
42. ACS, MI, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Affari Generali e Riservati (AGR) 1927-1933, b. 65, sez. II.

43. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1934, b. 35, f. 7.
44. “La Voce del Mattino”, 29 marzo 1933.
45. ACS, PNF, Situazione delle Province, b. 20, f. Rovigo.
46. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1933, b. 35, f. 27.
47. ACS, PNF, Situazione delle Province, b. 20, f. Rovigo.
48. ACS, PNF, Seniori e Consultori Nazionali, b. 6, f. 85.
49. ACS, SPD, CR, b. 81.
50. ACS, PNF, Seniori e Consultori Nazionali, b. 6, f. 85.
51. “La Voce del Mattino”, 17 aprile 1928.
52. O. Bellucco, *Il PNF in Polesine*, cit., p. 89.
53. ACS, MI, DGPS, AGR 1920-1945, b. 65, f. Rovigo.
54. ACS, PNF, Situazione delle Province, b. 20, f. Rovigo.

Élites locali, Partito, e Stato a Verona (1928-1943)

di Francesco Clari

RIASSUNTO

Il focus di questo contributo è concentrato sugli anni compresi tra il 1928 e il 1932, fondamentali nella storia del fascismo veronese. Dopo un seppur precario assestamento, si assistette infatti ad una profonda instabilità che vide l'alternarsi di cinque federali e quattro podestà, presentando un grado di scontro piuttosto alto. Se tali eventi sono in parte da ricondursi con un filo diretto al precedente scontro tra il ras Bresciani e Grancelli, in un secondo momento è stato interessante notare come le diverse visioni del fascismo, quella rivoluzionaria-squadrista del 1919 e quella "in doppiopetto", continuarono ben oltre il 1926 ad agitare i vari fascismi locali.

L'anno decisivo fu proprio il 1932, durante il quale era podestà l'avvocato ed ex liberale Marenzi. Coinvolto in uno scandolo di appalti truccati e mazzette impugnato ad arte dai suoi nemici, fascisti della prima ora, si assistette all'insolita discesa in piazza del ceto degli avvocati e notai, i quali al fascismo erano giunti in un secondo momento dopo averlo "fiancheggiato" e che ora, da questo, chiedevano ordine e conservazione dello status quo e soprattutto nessuna ingerenza del partito nei loro affari. Dopo questo episodio il fascismo scaligero, grazie a nuovi nomi presenti nei ruoli di comando (federazione, prefettura, municipio), si avviò verso una stabilità quasi unica nel panorama nazionale, vedendo emergere la figura di un giovane avvocato originario delle basse veronesi, Alberto Donella.

PAROLE CHIAVE: Podestà, fascismo, Donella, centro, periferia.

1. *La crisi del 1925-26*

Al termine del 1928 le principali cariche istituzionali e politiche nella città e nella provincia di Verona erano così suddivise: Ruggero Lops a capo della Prefettura, Luigi Messedaglia reggeva la Provincia, Vittorio Raffaldi era alla guida del Municipio e Plinio Mutto a capo della Federazione¹.

Rappresentante della piccola borghesia Raffaldi, del mondo agrario Mutto e di quello aristocratico Messedaglia, questi tre uomini si erano trovati ad occupare le più importanti cariche cittadine in seguito al terremoto politico che aveva travolto coloro che erano stati i principali protagonisti delle vicende cittadine nei primi, convulsi anni del fascismo, quelli coincidenti con la trasformazione in partito, la successiva presa del potere e l'assestamento verso il regime (1921-1926). Escludendo l'inquilino di palazzo Barbieri, sindaco fin dal 1922, Mutto e Messedaglia avevano infatti assunto gli incarichi nei primi mesi del 1926. Ma cos'era successo in quel 1925-'26?

Protagonisti indiscussi di quei primi anni furono infatti il ras Italo Bresciani, ex sindacalista rivoluzionario amico intimo di Mussolini e tra i presenti a San Sepolcro nel 1919 e Luigi Grancelli, avvocato appartenente ad una famiglia di simpatie liberali nonchè cattoliche (lo zio era sacerdote) iscritti al fascismo nel 1921. Data la complessità dello scontro² tra questi due uomini, scontro che si giocò sul piano locale come su quello romano, non è possibile in questa sede ripercorrerne le tappe in modo esaustivo. È tuttavia necessario sviluppare alcune precisazioni, per poter meglio comprendere ciò che stava dietro quell'apparentemente stabile organigramma del 1928.

Partiamo dal piano ideologico. Bresciani-Grancelli rappresentavano due momenti e visioni differenti del fascismo: il primo, il ras, esponente della piccola borghesia impiegatizia (prima della politica era impiegato postale) proveniva come Mussolini dagli ambienti del sindacalismo rivoluzionario, aveva partecipato al movimento dei fasci interventisti e successivamente preso parte al periodo eroico del primo fascismo, dalla fondazione milanese fino, nel veronese, alla presa di Bolzano e a quella dell'ospedale del Chievo oltre che della città stessa avvenuta il 22 ottobre. Esponente di una visione ideale del movimento, non aliena da afflatti riformisti e progressisti, negli anni le sue posizioni non si trovarono quasi mai disgiunte da quelle di Mussolini, "che sempre ha dato e sempre darà prova di lungimiranza e di saper trarre il fascismo a salvamento dalle più critiche posizioni"³. Dall'altra si collocava Grancelli, avvocato, appartenente ad una delle famiglie più

in vista della medio-alta borghesia di tradizioni liberali (il padre era stato assessore alla cultura e presidente dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere), sostenitrice poi di un fascismo patriottico visto come interprete della continuità tra Risorgimento e interventismo in chiave spiccatamente nazionalista. Al Partito nazionalista il giovane Grancelli aveva in effetti partecipato prima di aderire al fascismo tra il 1920 e il '21. Non avendo preso parte, per età censo e formazione, all'elaborazione ideologica e pratica dei primi anni del fascismo, Grancelli ebbe sempre una visione si potrebbe dire "strumentale", più politicamente connotata di quella di Bresciani, un mezzo per realizzare ambizioni di potere personale. Politico di professione qual'era, intelligente e scaltro forse più del suo avversario, macchinò in continuazione per accrescere la sua influenza, sia locale che nazionale, mostrando, in base al contesto, volti e atteggiamenti differenti, che andavano da quelli intransigenti e violenti in ambito provinciale, dove sedeva nella Deputazione presieduta dall'avv. Marenzi, e nel quale da direttore del giornale della Federazione provinciale "Audacia" si proclamava teorico della violenza e sostenitore di uno squadristo agrario violento e rivoluzionario, fino a quelli moderati e obbedienti alle direttive centrali espressi durante i congressi nazionali. Spintosi oltre, e nello scontro con il ras riconosciuto Bresciani e nel tentativo di intralciare la centralizzazione dei poteri nelle mani di Mussolini⁴, quando questi decise, durante la segreteria affidata al campione del rassisto Farinacci, di fare i conti con gli ormai scomodi e inutili ras locali, la carriera politica di Grancelli, insieme a quella del suo avversario, subì una definitiva stroncatura⁵.

Ma se questi due protagonisti, come scritto, rappresentavano differenti visioni del fascismo, differenti erano anche i gruppi di potere e gli uomini che dietro l'uno e l'altro si erano andati coalizzando. A partire dal 1924, all'incirca dopo le elezioni e la nomina a deputato di Grancelli⁶ (e la mancata riconferma di Bresciani), i gruppi si delinearono più chiaramente. Dietro a Grancelli si collocarono il sindaco Raffaldi, gli ufficiali della Milizia Eliseo e Graziani insieme quindi ai gruppi più duramente squadristi e gli agrari con in testa Plinio Mutto e Valerio Valeri⁷: insomma gli ambienti più estremi e politicamente rilevanti del fascismo agrario-squadrista, tutti personaggi che avevano partecipato da volontari alla Grande Guerra, provenienti da ambienti differenti che andavano dal sindacalismo rivoluzionario al nazionalismo interventista e che da una parte richiedevano a gran voce la continuazione della violenza nelle campagne e dall'altra che l'opera rivoluzionaria e di smantellamento dello stato liberale non si esaurisse. Dall'altra, legati a Bresciani, rimasero quegli ambienti dell'originario fascismo

cittadino (anche se si andava gradualmente erodendo l'importanza del fascio cittadino rispetto a quello provinciale) e piccolo borghesi (impiegati, professori, operai) che continuavano a richiamarsi nostalgici al primo fascismo diciannovista. Anche se risulta difficile schematizzare i due schieramenti, per fare solo un esempio Grancelli apparteneva alla borghesia cittadina pur trovandosi legato agli ambienti agrari e Bresciani era un ex sindacalista, si può provvisoriamente concludere in questa sede che tali visioni e connotazioni sociali andavano rispecchiando l'incertezza ideologico-politica che contraddistinse il fascismo dei primi anni; una volta definitasi al centro la via che il partito di Mussolini avrebbe preso, la periferia, pur con tempi e dinamiche differenti, tendenzialmente si adeguerà, portando a mutamento in gran parte i gruppi e le alleanze finora viste.

Era necessario soffermarsi brevemente su questo primo organigramma di classe dirigente, perchè le fila del discorso che adesso andremo a sviluppare, a questi nomi date ed avvenimenti fanno direttamente riferimento. Tra il maggio e il novembre del 1925 quindi il fascismo veronese, in seguito alla conclusione dell'inchiesta sul Fascio veronese voluta dal segretario Farinacci e risoltasi con l'espulsione di Grancelli e l'emarginazione politica di Bresciani, si vedrà sconvolto nelle fondamenta. Si assistette ad un terremoto che coinvolse il Fascio cittadino e quello provinciale, senza risparmiare la Deputazione provinciale. Lo scontro, che abbiamo visto essere stato ideologico nel momento in cui presupponeva visioni differenti del fascismo ma anche sociale nel momento in cui metteva di fronte le esigenze e le ambizioni di due differenti classi, si risolse, come in molti altri contesti, nella legittimazione politica di coloro che si erano meno esposti e che, per censo tradizioni ed esperienza, avevano sempre occupato ruoli chiave, politici ed economici⁸. Il Fascio cittadino venne sciolto ed affidato *pro tempore* al possidente Bruno Bresciani, la crisi della Deputazione provinciale⁹ di Marenzi trovò soluzione con la nomina di Messedaglia e infine nel maggio 1926, a conclusione di un convulso congresso provinciale presieduto dal nuovo segretario Turati dove venne minacciata addirittura la radiazione della provincia dai quadri del fascismo se non ci fosse stata un'intesa sui nomi (la proposta di Turati era stata respinta dagli agrari), a prevalere fu il nome dell'agrario ed ex squadrista Mutto. Insieme a loro, in ruoli più defilati ma altrettanto importanti, troviamo Marenzi, presidente dell'Ordine degli avvocati, e Valeri, sotto il cui controllo era finito in questi mesi il giornale "Arena" e che, insieme all'amico Mutto, si era imbarcato in una serie di attività ed iniziative nel legnaghese, di cui era incontrastato ras.

A sancire in modo lapidario il cambiamento avvenuto fu un articolo de “L’Adige”, nel quale allo stesso Rebesani venne seccamente ricordato che “se l’innocente illusione rivoluzionaria e la verginità politica hanno ancora dei nomi, che si chiamano Grancelli, Rebesani, la realtà e l’attuazione hanno degli altri nomi, che si appellano: Marenzi, Messedaglia ecc”¹⁰. I tempi della rivoluzione, che fosse quella ideale e romantica di un Bresciani o quella machiavellica e opportunistica di un Grancelli, erano finiti. Un rappresentante dell’*élite* conservatrice come Messedaglia in Provincia, ex grancelliani come Mutto e con lui Valeri, rappresentanti dell’ex combattentismo e della reazione agraria, alla Federazione e Raffaldi al Municipio, costituivano un blocco di potere che, se restò tale fino al 1929, a molti ex liberali e fiancheggiatori non doveva essere andato a genio. Quel che però era certo fu la necessità, dopo anni di lotte intestine, di un periodo di assestamento, in attesa del formarsi di una nuova classe dirigente.

2. Il ritorno dei notabili

Siamo intanto tornati al momento iniziale, gli ultimi mesi del 1928. Il fascismo nel frattempo si era definitivamente indirizzato sulla via della creazione di un regime totalitario il quale, soprattutto alla luce della crisi economica che stava per colpire l’Europa, andava sempre più rimarcando la sua impronta statalista e di continuità, piuttosto che di rottura, con lo Stato liberale. Questo accentramento di poteri politici nello Stato non poteva tollerare defezioni al suo interno, non poteva più accettare che mancasse, nelle provincie più irrequiete, quell’ordine e quella legalità di cui un qualunque Stato tradizionalmente inteso necessita. L’epoca del manganello era terminata definitivamente, e chi praticava ancora metodi da vecchio squadrista (un Mutto e un Valeri ad esempio), chi vedeva il partito come uno spudorato mezzo di affarismo e di arricchimento, chi era mal visto dal prefetto, vera propria *longa manus* del potere centrale in periferia e referente principale di una popolazione ormai desiderosa solo di vedere confermata la normalità ritrovata, non poteva più trovare posto nei luoghi nevralgici di gestione del potere. “La statalizzazione del regime fascista” fu insieme causa ed effetto, dopo il 1926 e dopo alcuni anni di assestamento, di quel compromesso che portò all’inevitabile cooptazione nella gestione politica ed economica della vecchia classe dirigente liberal-moderata e l’emarginazione di

quella più legata ai metodi da primo fascismo. Ciò avvenne soprattutto a livello periferico, e Verona non fece difetto a questo processo.

Nel giro infatti di un anno, tra il dicembre del 1928 e quello del '29, il sindaco e poi podestà Raffaldi e il federale Mutto furono sostituiti. Che a Verona per Raffaldi tirasse brutta aria, già si sapeva da un pò. Nei primi mesi del 1927 era giunta al prefetto una lettera anonima, ma di matrice politica in cui “si fa presente la condotta immorale e scandalosa tenuta dal Comm. Vittorio Raffaldi, tanto nella vita pubblica, come in quella privata... La speranza che con la nomina a podestà quel signore si sarebbe deciso a miglior tenore di vita, fu vana e lo scandalo dilaga e va sempre più allargandosi”¹¹.

Lo scandalo a cui si accenna era di matrice rosa, incontri con prostitute che il primo cittadino aveva in Municipio, cene offerte in luoghi pubblici e appartamenti regalati. Se a ciò si aggiungeva una situazione precaria delle finanze comunali e appalti ammontanti a più di 500.000 lire annue per il servizio di nettezza urbana concesso dal podestà tra il 1926 e il 1928 alla Ditta di Castelli Salvatore, che si dice fosse in stretta amicizia con il Raffaldi stesso. Insomma, era in atto contro il podestà una campagna denigratoria per screditarne l'operato politico. Confermata da un'altra lettera, a firma di Ivone Donella, fratello di quell'Alberto¹², giovane avvocato e imprenditore agrario delle basse che stava intraprendendo una rapida scalata negli ambienti politico-economici della città, che si concludeva con queste parole: “Uno l'abbiamo mandato via (Raffaldi), adesso manderemo via il questore Travaglio, il Prefetto ed il Mutto...”¹³. Raffaldi, nonostante la difesa del prefetto, venne sostituito alla carica di podestà il 7 dicembre del 1928 dal professor Filippo Nereo Vignola¹⁴, uomo di cultura partecipe 'indiretto' della vita politica cittadina. Formalmente Raffaldi dovette trasferirsi a Roma.

Anche il Mutto fu oggetto di una campagna accusatoria. Ad aggravare la posizione del Federale fu ciò che le fonti archivistiche¹⁵ riportavano, ovvero una situazione provinciale ancora lontana dallo stabilizzarsi. Cellule comuniste presunte tali, dissidi interni ai fasci locali, fatti più o meno gravi di ordine pubblico erano avvenuti per tutto il 1928 e '29 a Palù, Zevio, Oppeno, Legnago ecc, insieme a segnalazioni preoccupate di un imminente ritorno in scena di Grancelli e dei suoi. A ciò si aggiungano i modi sbrigativi e violenti del vecchio squadrista, che in quel momento ponevano il Mutto in una posizione difficile. È datata 5 aprile 1929 una lettera indirizzata al Ministero dell'Interno e al Segretario del Partito a nome di un “vecchio fascista pieno di coraggio e di azione” che accusava il Federale Mutto di modi vendicativi e violenti e

“delle porcherie, le intimidazioni, le minacce e la disorganizzazione che il Segretario, mano allungata dell'on. Valeri, continua a commettere a tutto danno del fascismo e dei cittadini che non possono parlar forte perchè temono le vendette, mormorano e disapprovano e si chiedono sino a quando continuerà questo stato di cose a Verona”¹⁶.

La lettera continua poi accusando prefettura e questura di servilismo e di passività, spiegabile solo con il timore di essere traslocati, dati i forti poteri di Valeri e Mutto a Roma, e constatando come gli unici a non essere asserviti a nessuno erano i carabinieri. Un mese dopo il colonnello comandante dei Carabinieri, viene informato di come il Federale insieme al fidato podestà di Villafranca Andreis, con disprezzo verso i carabinieri, li avesse accusati, di fronte al monumento ai caduti a cui erano di sorveglianza, “di essere i boicottatori della rivoluzione”, meravigliandosi che Mussolini ancora li tenesse in ottima considerazione.

Nemmeno due mesi dopo, il 7 giugno, una lettera allo stesso Mutto e al prefetto, a nome della cittadinanza, lo informa che i cittadini stessi

“non ti vogliono, la cittadinanza conosce ciò che tu e la tua setta commettete, le autorità non vogliono nemmeno sentirti nominare, perchè gli fa schifo il tuo nome, le superiori gerarchie ti dimostrano coi fatti che è giunto il momento che tu te ne vada... gli stessi tuoi amici vanno dicendo per i caffè che la Federazione è diventata la portineria di tutte le serve e di tutti i ladri e farabutti della tua specie, e tu continui a stare lì! Torna al tuo paesello, torna a fare il contadino!”¹⁷.

Chiaramente Mutto contadino non lo era, anzi era un ricco agrario, però questa accusa conferma la tesi secondo cui come ci troviamo di fronte a dissapori che, oltre ad essere motivati da ovvi interessi politici ed economici, hanno anche un importante connotato classista: quello cioè di una classe, la borghesia agraria, che, nel contesto di una più generale emancipazione della classe media, dal regime stesso propagandata, viene a scontrarsi con i vecchi gruppi di interesse, detentori fino ad ora delle leve reali del potere. Ovviamente queste lettere non sono inviate dalla popolazione, sono ben orchestrate ma possono valere da finestre su una precisa strategia sotterranea all'interno di dinamiche più generali. E chi la dirigesse è chiaro: Mutto e Valeri e i loro modi non erano più accettati, al centro come alla periferia. Il 30 dicembre del 1929 arrivò l'immancabile sostituzione nella carica di Federale, dopo un'inchiesta del partito

effettuata da Nicolato, con il neodeputato e commissario straordinario Giuseppe Righetti¹⁸, grande proprietario terriero nelle basse, avvocato e volontario nella Grande Guerra, commissario nella Società delle Nazioni e poi fondatore del Fascio parigino: uomo quindi di importante cultura giuridica con una solida carriera di partito alle spalle. Mancando l'inchiesta si può solo desumere, grazie anche all'archivio di Stato e ai fascicoli sulla situazione finanziaria del partito¹⁹, che Righetti venne di fatto incaricato di sostituire Mutto per una gestione deficiente (circa 520.000 lire) delle casse del partito²⁰.

Nel giro di solo un anno assistiamo quindi ad un nuovo cambiamento dei nomi e delle alleanze. Podestà e Federale vengono sostituiti insieme, e sostituiti con uomini di tendenza ben più moderate. Ma chi orchestrava questa sotterranea strategia? Chi spingeva per il cambio alla guardia era senza dubbio la vecchia *élite* notabile che aveva comunque negli anni mantenuto i ruoli chiave economici. La nobiltà (Cartolari, Bernini Buri, conte Giusti del Giardino, Acquarone²¹), la borghesia agraria (Pasti, Donella), gli industriali (Galtarossa, Rossi, Tiberghien), le banche (Galli) e parte degli avvocati veronesi per svolgere i loro affari in santa pace, di certo anacronistico estremismo e di gestioni della cosa pubblica fosche e discutibili proprio non se ne facevano nulla. La loro strategia era quella di creare con il partito legami certo stretti: dal partito comunque non si prescindeva, ma attraverso uomini fidati e che con essi avessero legami, interessi e metodi simili. Serviva quindi un uomo che fosse in grado di fornire un raccordo tra vecchia *élite* e nuovo partito fascista, e questo uomo vedremo in seguito sarà quel giovane Donella di cui sopra si è accennato, nominato oltretutto nel corso del 1929 rettore ordinario della provincia, carica che manterrà fino al 1933.

Ma a Roma non giungevano rapporti solo su Raffaldi e Mutto. Restava saldamente al suo posto l'orchestratore del gruppo, il ras di Legnago Valeri. Pronatamente il 2 maggio del '28 arrivò una lettera²² al prefetto contenente accuse su di una sua presunta appropriazione indebita di denaro. Non veniva specificato oltre, ma il fatto costituiva una certa gravità. A cosa si riferiva o a cosa si riferivano? Precedentemente non ne avevo fatto cenno, però Valeri, nel giro di pochi anni, si era trovato coinvolto in una serie di scandali di varia natura cercando di arricchirsi sfruttando la sua carica di deputato, il suo potere nel partito sia a Roma che a Verona e il legame con il federale Mutto. Sono vicende, dallo scandalo alla Cassa di Risparmio di Legnago fino a quello della Società per Azioni Veneta delle Imprese Coloniali, che ci fanno capire come si stesse esasperando una contrapposizione tra gruppi di potere, sia a Verona sia a Legnago.

A Verona intanto, proprio per la profonda situazione di incertezza del fascismo locale, in via transitoria dell'ufficio del podestà era stato incaricato Filippo Vignola.

3. *Filippo Nereo Vignola: il podestà letterato*

Nato nel 1875 da antica famiglia veronese, fu nel panorama cittadino un personaggio quanto mai insolito²³. Nominato per traghettare la città in un momento di incertezza, durerà in carica poco più di un anno; esponente della cultura umanistica, scolaro e socio dell'Accademia Cignaroli e del Museo Civico di Verona e di quello di Vicenza, pittore, archeologo e poeta, fin da giovane con i suoi versi sbeffeggiò il potere e chi lo rappresentava “con una misura, perfino con una certa benevolenza finale che traduceva il sarcasmo in brio”²⁴. Già vicepodestà e assessore comunale, con il fascismo aveva iniziato a mescolare all'attività culturale la vita politica, rimanendone però in gran parte estraneo. È da rilevare come nello stesso anno a Venezia, dopo la fine del mandato a Orsi, in un contesto di incertezza, venne nominato a guidare la città il nobile Ettore Zorzi²⁵, di professione avvocato, senza particolare esperienza amministrativa, dedito alla scrittura e alla poesia; e come a Padova nel 1931 fosse stato nominato podestà, dopo due anni e mezzo di gestioni commissariali, il nobile e possidente Francesco Giusti del Giardino e, poco dopo, un altro rappresentante della nobiltà come Lorenzo Lonigo.

In attesa di una stabilizzazione dei poteri e di un definitivo assestamento dei ruoli, partito o vecchia classe liberale, si affidava la città ad un uomo degno di fiducia, di cui il prefetto, scrivendo al ministero dell'Interno, metteva in luce “il carattere franco, di indiscussa dirittura morale e dotato di modi distinti e signorili. Animato da sentimenti di italianità ha sentito ed abbracciato con fede il movimento fascista, comprendendone tutta la importanza rinnovatrice”²⁶. Le dinamiche veronesi che spingevano verso la definitiva emarginazione di coloro che ancora si rifacevano a visioni e modi da primo fascismo e alla cooptazione ai vertici della vecchia classe dirigente, erano in atto anche a Padova e Venezia.

Ma la scelta di Vignola aveva un altro recondito obiettivo²⁷. Al tempo infatti il neominato podestà era anche presidente dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere. Fondata nel 1768 dalla Repubblica Veneta al fine di promuovere una vasta inchiesta sulla crisi agraria, diede vita a studi e iniziative a fa-

vore dell'agricoltura, esordendo con uno studio di prosciugamento della Valli Grandi Veronesi. Luogo prediletto della cultura cittadina, sotto la dominazione austriaca "fu convegno di patrioti e i loro sentimenti raggiunsero la sanzione suprema col martirio del socio accademico Carlo Montanari"²⁸. Tra i suoi soci e presidenti ebbe Pindemonte, Betteloni, Massalongo, Aleardi e Angelo Messedaglia. Le massime espressioni del pensiero liberale e risorgimentale veronese avevano quindi fatto parte a vari titoli dell'Accademia. Prima di Vignola erano stati presidenti Luigi Messedaglia e Floriano Grancelli, padre di Luigi, tutti esponenti già incontrati dell'*élite* veronese, nobili o borghesi in contatto con la nobiltà, con interessi agrari (il vicepresidente Cacazzocca Mazzanti era un ricco possidente) e accademici (l'altro vice presidente Viana era scienziato e direttore della Casa di Maternità, gli onorevoli e professori Belluzzo e De Stefani erano soci). Per il regime era assolutamente fondamentale stringere un vincolo con il centro culturale cittadino, sia per questioni di controllo sia per espandere le proprie sfere di influenza al fine di fascistizzare la società.

Nel frattempo, a conferma della penetrazione del partito nelle istituzioni culturali, il questore, il 30 novembre del 1928, inviò informazioni sull'altra importante istituzione culturale cittadina: la Società Letteraria²⁹. Fondata nel 1808, eretta in ente morale nel 1908 "attende da sempre alla nobile missione di propaganda letteraria"³⁰, attraverso acquisto di libri anche rari e antichi.

Presidente durante il periodo fascista, dal 1923 al 1935, fu l'ex liberale Giuseppe Cavazzana. Nato nel 1874, fu professore e, nel 1915, animatore delle giornate radiose per l'ingresso in guerra dell'Italia. Convinto nazionalista vide la guerra come la via per completare il processo risorgimentale, senza però confluire poi nel fascismo, tanto che nel 1925 ancora non ne possedeva la tessera. Intimo amico di Messedaglia, la politica, per lui, fu "strumentalmente utilizzata per descrivere un mondo esterno, brutale e violento, in contrapposizione ad un mondo privato"³¹. La politica come qualcosa di ingiusto e dalla quale potevano nascere solo amicizie interessate e insincere.

La sua presidenza fu comunque filofascista tanto da far scrivere al questore che "la Società ha dimostrato, specie in questi ultimi anni, di seguire le direttive del Governo Nazionale, con espressioni di assoluta devozione ed attaccamento alla Monarchia ed al Regime... può dirsi che tutti i dirigenti alternatisi in questi anni si siano dimostrati favorevoli al Regime, molti degli attuali sono iscritti al PNF e ricoprono cariche, anche importanti, presso Associazioni e Gerarchie Fasciste. Quasi tutti poi sono anche dirigenti di altri sodalizi che svolgono opera

di educazione, di cultura e di beneficenza nella provincia”³². La macchina del partito, dopo la definitiva sottomissione ed inquadramento nelle file dello Stato, aveva specifici campi di organizzazione e di propaganda cui doveva dedicarsi: dalla cultura alla scuola fino all’assistenza e allo sport.

Questi due esempi d’altra parte confermano come, se è vero che tutti i membri avevano la tessera, furono queste adesioni da “fiancheggiatori”, di uomini iscritti dopo il 1924, ex liberali quali Vignola, Cavazzana e Messedaglia, i quali, se riuscirono a mantenere la carica di presidenti in questi anni, successivamente, dopo il 1935, verranno addirittura espulsi o allontanati in ruoli defilati³³. La cultura veronese, almeno nei suoi uomini più rappresentativi aderì superficialmente.

Terminata comunque l’opera di traghettatore svolta da Vignola, a cui comunque si dovettero importanti lavori di riqualificazione cittadina, il 17 febbraio alla carica di podestà gli succedette Mario Pasti. Vicepodestà l’avvocato Alberto Donella e Valeriano Vianini.

4. Alberto Donella: astro nascente del fascismo veronese

È questo, a mio parere, un momento cruciale per il fascismo veronese. Per la prima volta, a parte la carica *pro tempore* di Vignola, viene nominato alla poltrona di primo cittadino un uomo estraneo agli schieramenti e ai gruppi, in fondo tutti emersi dal caotico e inconciliabile primo o secondo fascismo che dal 1921 avevano dominato Verona. Nato nel 1884, ingegnere e imprenditore agricolo, esperto di irrigazione, zootecnia, bonifiche idrauliche (soprattutto nel veneziano), volontario negli alpini e pioniere del sindacalismo fascista (tutti i patti degli anni 1920-’21 portano la sua firma), Pasti e la sua famiglia possono essere considerati esponenti di quel modello di imprenditore agricolo propugnato in questi anni dal Ministro Serpieri per contrastare la crisi economica e per rinnovare il mondo agricolo e le conduzioni delle terre: l’agricoltore “tutore e padre del proprio colono”. Alieno dalle violenze del fascismo delle origini, uomo moderato ed equilibrato, presente in tutti i centri del potere cittadino, dal giornale “L’Arena” alla Fiera e ai Magazzini Generali come in vari ruoli politici in provincia e a Roma (fece parte del Direttorio della Corporazione Nazionale fascista dell’Agricoltura), fu il personaggio attorno a cui, insieme a De Stefani, girarono tutte le più importanti vicende economiche di questi anni e dei suc-

cessivi. Sua era la presidenza dei due centri economici più importanti della città e della provincia, la Fiera e i Magazzini Generali (dal 1933 subentrò al conte Cartolari) e, ancora maggiore, quella governativa della Federazione dei Consorzi Agrari di Piacenza, incarico che aveva dal 1927 e che gli venne riconfermato dopo la nomina a deputato (1929). Era poi molto attivo con un ruolo ormai da leader all'interno della Associazione Agraria Veronese, di cui faceva parte già al tempo della reazione agraria contro le leghe rosse nel 1921, e al cui interno negli anni combattè una vivace battaglia di rinnovamento coerente con le sue idealità di generale rinnovamento della conduzione dell'agricoltura.

Pasti quindi, soprattutto dopo la nomina in parlamento, era un vero e proprio punto di riferimento dal quale non si poteva prescindere. Assunse quindi un'importanza non secondaria la scelta del trentenne Donella come vicepodestà. Pasti, appoggiato nella scelta da Righetti, per l'ormai lunga conoscenza e per interessi comuni, aveva probabilmente visto nel giovane avvocato una figura che poteva fungere da raccordo tra equilibri e gruppi distanti, tra il primo fascismo di cui Donella ricordiamo aveva fatto parte e il fascismo rappresentato da quelli iscritti dopo il 1924, tra il partito, nel cui seno in fondo si era formato, e il mondo liberal-conservatore veronese visto sempre con diffidenza e un fondo di disprezzo dallo stesso partito, in questo ampiamente ricambiato. Nomina a vicepodestà che consentì oltretutto all'avvocato di Castagnaro di entrare nell'organigramma del consiglio d'amministrazione del giornale "L'Arena" e gli aprì le porte ad altri incarichi: membro effettivo della Federazione Provinciale Sindacati Fascisti degli Agricoltori e membro del Consorzio di bonifica Valli Grandi Veronese e Ostigliesi del barone Treves.

Ma soprattutto, per volontà di Righetti e Pasti, Donella entrò come membro nel Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio, "con il mandato preciso (*risultante dall'inchiesta Nicolato e dalle direttive segnate e approvate dalla direzione del partito*) di sostituire agli assistenti amministratori non fascisti, in un consiglio prettamente fascista"³⁴, con un compito quindi di controllo per il partito. È qui in Cassa di Risparmio che il legame con il presidente ed ex liberale Riccardo Galli, già comunque conosciuto dal 1927 ai tempi della comune "militanza" nel sindacato avvocati, va approfondendosi; ed è qui che nel luogo centrale del mondo economico ci si accorse con ogni probabilità dell'affidabilità, anche in funzione di sganciamento dal controllo oppressivo del partito e quindi del governo, di Donella, ormai entrato a tutti gli effetti a far parte del tradizionale ceto egemone veronese e delle garanzie che poteva offrire (esperienza am-

ministrativa, politica, una moderazione che alla lunga si era rivelata caratteristica del suo carattere, rapporti distaccati con il primo squadristo, un sodalizio professionale con uno dei più importanti avvocati della provincia, l'Esmenard). Insomma l'ingresso al Municipio e alla Cassa di Risparmio fu uno spartiacque nella carriera di Donella e della storia del fascismo veronese.

Riassumendo, nei primi mesi del 1930 il quadro politico veronese sembra essersi assestato e spostato su posizione ben più moderate di quelle di due anni prima. Pasti, Righetti, Messedaglia, rispettivamente al Municipio alla Federazione e alla Provincia insieme al nuovo prefetto Fronteri sostituito di Lops, sembravano garantire quella stabilità e lealtà allo stato e al partito, pur nell'indipendenza sempre gelosamente custodita, che da Roma veniva a gran voce richiesta.

Ma un nuovo colpo di scena stava per scuotere la "fascistissima Verona". Dopo soli quattro mesi, il 21 giugno 1930, Pasti rassegnò le dimissioni e così Donella e Vianini. È arduo, data la mancanza di documenti per quel che ho potuto trovare, essere certi dei motivi che spinsero Pasti a questa decisione. Si possono solo fare alcune ipotesi, anche alla luce del fatto che a sostituirlo fu il conte e avvocato Marenzi, che dal 1927 non figurava più fra i detentori di cariche pubbliche e che continuava però ad essere presidente della potente Commissione Reale Avvocati di Verona, primo rappresentante quindi degli interessi dell'élite notabile cittadina. Nominato commissario prefettizio fino al 4 luglio, dal giorno dopo divenne podestà. Vicepodestà Filippo Zanetti e Carlo Rossi.

Di lì a pochi mesi al cambio in Municipio corrispose quello in Federazione dove Righetti, completata l'opera di risanamento, venne naturalmente sostituito dal conte Bernini Buri, con Camillo Brena vicesegretario e l'industriale Emo Bressan nel direttorio.

Purtroppo non ci sono carte che attestano come i fatti si susseguirono; l'unica supposizione che è lecito avanzare è quella di pressioni esercitate a Roma, dove Valeri, Bresciani e Raffaldi mantenevano vari incarichi e, a quel che pare, ancora una certa influenza, affinché l'organigramma del fascismo locale venisse rimescolato e cessasse dalla carica di podestà Pasti, uomo con il quale i rapporti dovevano essere tutt'altro che cordiali. Di conseguenza le pressioni e la scelta del nome di Marenzi, per quel che riporta un'inchiesta prefettizia del 1932 su cui torneremo, da parte di Righetti, presidente del giornale "L'Arena" e in rapporti di concordia anche con il neo-federale conte Bernini Buri. Valeri e Bresciani fecero quindi sostituire Pasti ma si ritrovarono poi in una situazione in cui Righetti fece nominare il suo uomo? È la mia ipotesi.

Aspetto non secondario il 12 aprile del 1932, arriva a Verona in sostituzione del Fronteri, anche il prefetto Miranda uomo vicino al facinoroso Valeri e nostalgico di un certo fascismo puro e rivoluzionario, che probabilmente non mancò di spingere per la sostituzione di Pasti. Le cariche cittadine della prefettura e della questura tornano quindi sotto l'influenza degli uomini di Valeri e Bresciani, mentre quelle provinciali, Messedaglia presidente e Donella rettore, e la podesteria si pongono da antagoniste al Valeri, rimanendo espressione della classe dirigente locale.

Prefetto, Federale e Podestà per l'ennesima volta cambiano in base a quel che la periferia, e i poteri che vi prevalevano, esigeva oltre agli indirizzi della segreteria centrale. Si stava creando quella contrapposizione tra Federale, e in questo caso Podestà, da una parte e Prefetto dall'altra che il fascismo conobbe bene³⁵; anche se il caso in questione è piuttosto anomalo, in quanto ritroviamo una prefettura, normalmente baluardo conservatore delle istanze statali, in una posizione di "spinta rivoluzionaria" rispetto ad un partito che normalmente si trovava a svolgere tale compito anti-statale (a far questo erano rimasti Valeri e i suoi) e che in questo caso è guidato da un rappresentante moderato dell'*élite* cittadina. Ciò poté avvenire in parte per quella generale spoliticizzazione e burocratizzazione del partito negli anni della segreteria Turati, per cui conoscenze, pressioni e forme marcate di clientelismo risultavano decisivi per la nomina o le dimissioni da una carica e che, finita la parentesi epuratrice di Giurati, aveva ripreso vigore con la segreteria di Starace. Ma soprattutto perchè il tanto propagandato accentramento decisionale fascista e la visione della periferia come propagazione speculare di ciò che vi si decideva, trovava nei gruppi locali, che fossero quelli legati alle vecchie *élites* o quelli che si erano andati formando scontrandosi proprio grazie alla carriera nel partito (anche se ricordiamo un Valeri o un Mutto avrebbero potuto fare, per le loro origini di ricchi agrari, carriere ben diverse), se non degli ostacoli alla propria realizzazione, di certo interferenze e continui compromessi. Ma un'altra considerazione si può trarre, su come, anche durante il regime, la funzione del Prefetto, come ora vedremo meglio, e ancora di più della Questura, per l'ennesima volta, era quella di essere arma in mano alle fazioni locali più forti piuttosto che del Governo e della sua rappresentanza. La dialettica centro-periferia, nonostante i proclami, fu ben lungi dall'esaurirsi nel corso del ventennio.

5. *Il caso Marenzi, gli scandali, la sfida degli avvocati*

Nei pochi mesi trascorsi da Marenzi alla carica di podestà, si assistette ad un inevitabile rimescolamento delle cariche più importanti. Marenzi si autonominò commissario dell'Ente Fiera (Pasti ne divenne presidente ricordiamo nel 1933), oltre alle varie poltrone che per diritto si trovò ad occupare (giornale "Arena", ente lirico, Magazzini Generali).

Alla luce della situazione finanziaria del Comune, al disavanzo cronico che affliggeva l'AGSM e a quello altrettanto deficitario dell'ente lirico Arena, gestito dal Comune e dall'Ente Fiera per la stagione 1931 con un disavanzo finale di circa 500.000³⁶, con il senno di poi si può osservare come l'amministrazione della cosa pubblica da parte di Marenzi non dovette essere improntata alla trasparenza e al rigore e soprattutto è verosimile che si assistette a situazioni in cui operarono uomini tra loro vicini per interessi comuni e inclini a favoritismi. Parte della popolazione, alcuni giornali, anche non veronesi, su posizioni differenti da quelle estremamente moderate e vicine al podestà dell'Arena e ambienti del primo fascismo vicini al prefetto e a Valeri devono aver iniziato a mormorare e a preparare il terreno per l'imminente colpo di scena.

In una prima comunicazione al Ministero dell'Interno il prefetto Miranda ricordò innanzitutto come, qualche giorno dopo il suo insediamento nel Palazzo del Governo, Marenzi fosse andato a trovarlo per rassegnare le dimissioni, da lui stesso respinte, facendo intendere che il gesto del podestà era volto ad anticipare e quindi evitare – una "sanatoria ante litteram" la definì – quello imminente del prefetto, che in effetti non tardò. Il 2 maggio del 1932, ma nello stesso periodo per il podestà era scoppiata anche la grana della causa mossagli dal Ferrari/Valeri per la Frigorifera legnaghese, una seconda lettera del prefetto, al Ministero dell'Interno, informava che

il podestà Conte Marenzi non gode quella estimazione che sarebbe richiesta dal delicato incarico. È stato rappresentato quale persona capace di approfittare dell'ufficio di Podestà per favorire i suoi interessi di avvocato esercente. Non sono in grado per ora di confermare questa censura: sta però che Marenzi è avvocato della Ditta di costruzioni Bertelè...³⁷.

A detta ditta, continua il prefetto, con delibera podesterile datata 24 novembre 1931, affidò lavori inerenti alla Chiesa di S. Sebastiano e per l'ampliamento

della Biblioteca Civica, per 520.000 lire, a trattativa privata; con delibera del 24-2-1932 affidava i lavori per la sostituzione del ponte Garibaldi per 1.200.000 lire, ritirata poi per il clamore suscitato. Il potente podestà-avvocato veniva inoltre accusato di essere amministratore di un ricco possidente ex antifascista, tale Merighi; di aver affidato le gestioni delle stagioni liriche, con successivi finanziamenti comunali per 500.000 annue, all'Ente Fiera del quale, in maniera arbitraria si era autonomato commissario e, immancabile, di avere un rapporto clandestino con una donna sposata. Tangenti e appalti truccati insomma; a farlo, dopo Raffaldi, non erano solo i fascisti più facinorosi e senza doppio petto. Due giorni dopo lo stesso prefetto invitava Mussolini a richiedere le dimissioni di Marenzi che prontamente arrivarono il giorno dopo accompagnate da quelle dei due vicepodestà.

Il 13 maggio il duca Niutta, viceprefetto, venne nominato commissario prefettizio. Su invito dello stesso prefetto, i giornali riportarono le notizie il 15 maggio senza alcun commento³⁸, per "evitare inopportune polemiche cui certamente avrebbe dato luogo la profonda diversa intonazione tra il giornale Arena, ispirato dall'on Righetti, favorevole all'uscente podestà ed altri giornali quali il "Il Corriere Padano" (il giornale di Balbo), "Il Gazzettino" e "L'Avvenire d'Italia", qui assai diffusi, che hanno sempre fatto critiche e riserve su detto podestà"³⁹. Insomma, si cercò di far passare sotto silenzio, per non rischiare di destabilizzare nuovamente un ambiente caldo e strategicamente importante come era quello veronese, episodi di una certa gravità che potevano gettare una luce sinistra su tutta una classe dirigente, non trattandosi certamente di pratiche che coinvolgevano una singola personalità.

Comunque sia lo stesso 13 maggio era arrivata a Miranda una lettera del Ministero dell'Interno che, pur ammettendo irregolarità da parte di Marenzi, non poteva non constatare come esse fossero più che altro di carattere formale, mentre non sussistevano le accuse di favoreggiamento negli appalti, del rapporto con il Merighi e con l'Ente Fiera (la cui gestione della lirica era stata affidata dalla precedente amministrazione Pasti⁴⁰). La vicenda si andava complicando e il prefetto, trovando inaspettatamente il Governo in difesa del podestà contro le sue accuse, non poté non ribadire, per giustificare l'atteggiamento legalista e senza mediazione assunto, che

...in una provincia e in una regione come questa, nella quale esiste un elemento cattolico che ci guarda con freddezza, se non con diffidenza, la restaurazione decisa

della legalità e, soprattutto, della serietà fascista sia stato un bene: la morale cattolica è autoritaria e legalitaria, come tutte le precettistiche dogmatiche: per questa gente, anche se non lo confessino, la tutela intransigente della legge fascista è una solida affermazione di sicurezza e di forza. A mio sommesso avviso, i servitori di una rivoluzione diventata Stato e Regime non possono tollerare il prolungarsi di situazioni di arbitrio, che si prestano ad essere sfruttate dalla faziosità degli avversari. Per ciò, pur sapendo bene che il Conte Marenzi, nell'attuale increscioso disorientamento del fascismo veronese, avrebbe trovato difensori interessati o ingenui, non ho esitato a fare il mio dovere, fiducioso, come sempre, nell'alto giudizio del capo⁴¹.

Nello stesso tempo emergevano nuovi fatti: Miranda, coadiuvato dal commissario Niutta, riferì il 25 maggio al Governo di aver trovato, nella contabilità del passivo della stagione lirica del 1931, ben 18.000 lire da imputare a forniture di stampanti alla Società Editrice Arena, presieduta da Righetti (e in fondo alla lettera era scritto, poi cancellato, del perchè le nostalgie del Righetti, presidente della Società Editrice, per l'ex podestà) a cui andavano sommati finanziamenti annuali per lavori tipografici ammontanti a 64.859 lire e tutta una serie di altre uscite "particolari". Niutta due giorni dopo telegrafava di un libretto alla Banca Popolare intestato a "Municipio di Verona-Beneficenza del Podestà" con capitale iniziale di 750 lire ed estinto il 6 maggio, poco prima delle dimissioni di Marenzi, con un prelievo di 39.835 lire. Piovevano quindi accuse da tutte le parti anche se Marenzi si difese da quest'ultima sostenendo che l'importo era stato trasferito dal libretto alle casse del Comune per coprire una spesa (l'acquisto di un ospizio a Ferrara di Monte Baldo da dedicare alla memoria del generale Graziani), finanziato senza pensarci troppo con i fondi del Comune e che ora si impegnava necessariamente a restituire.

Si susseguirono lettere, accuse, nuove rivelazioni, l'intervento per le indagini dell'ispettore generale Tafuri, finchè, il 2 luglio, la parola fine ad uno scandalo che rischiava di allargarsi arrivò con una lettera del Ministero dell'Interno in cui si ribadì la posizione iniziale del Governo, ovvero che irregolarità anche gravi ci furono, ma furono formali e "imputabili a certo semplicismo del Marenzi, mentre l'operato in genere del podestà è stata proficuo, specie per quel che riguarda l'opera di riorganizzazione degli uffici comunali", scrivendo al prefetto che

la Vostra Eccellenza avrebbe operato benissimo se avesse provocato senza chiasso e senza precipitazioni la sostituzione del Marenzi... forma invece adottata che è riuscita

ingiustamente lesiva della figura morale d'un professionista rispettato, d'un vecchio fascista e combattente e che, per il discredito che ha gettato sull'amministrazione fascista di un grande Comune, non può essere riuscita utile per i fini del Regime⁴².

Tutto si concludeva con un'ambigua rivalutazione, una certa difesa della figura di Marenzi (probabilmente era troppo potente perchè si andasse oltre nelle indagini, in fondo durate non più di un mese) e un biasimo formale e sostanziale all'operato del prefetto che aveva, per l'ennesima volta, posto all'ordine del giorno le vicende del travagliato fascismo veronese e creato uno scandalo che a Roma avrebbero di certo preferito evitare.

È difficile, come già detto, districare e comprendere in maniera chiara ciò che avvenne in queste vicende, se e in che modo le accuse rivolte a Marenzi fossero veritiere e nel caso quanto fosse legittima l'accusa di clientelismo e di favoritismo.

Il comportamento del prefetto fu ad ogni modo frutto di una strategia politica di contrapposizione netta al gruppo dell'ex federale Righetti, rappresentante del fascismo moderato della seconda terza ora, quello dei fiancheggiatori, e che aveva voluto Marenzi alla carica di primo cittadino: dissidio emerso per la prima volta in modo lampante qui a Verona, che spesse volte, proprio per l'interferenza dei ruoli, aveva contraddistinto il fascismo⁴³.

Una dichiarazione di guerra ai notabili veronesi, conservatori e "sanguisughe del fascismo"?

Probabilmente si trattò di questo. Bresciani e Valeri, grazie al prefetto, avevano tentato un ultimo colpo di mano per capovolgere una situazione politica locale, ma anche nazionale ricordando il rapido cambio alla direzione del partito tra Giurati e Starace, che li vedeva ormai sempre più emarginati e sconfitti.

Si sentivano forti e protetti da Miranda, di nuovo padroni di una città che, più di dieci anni prima, li aveva visti, loro giovani e pieni di forza, occupare le strade e i palazzi con l'idea di tutto capovolgere e che ora, interessata come sempre ai propri affari, non sapeva che farsene di chi a questi affari non partecipava.

E che il clima a Verona rischiasse di incendiarsi da un momento all'altro, lo prova quel che accadde la sera del 6 giugno, un paio di giorni dopo l'ennesimo attentato fallito al Duce. In piazza Dante, di fronte al palazzo del Governo dove nel 1921 si era udita la voce possente di Mussolini, "convennero migliaia di militi, fascisti e cittadini per esprimere al rappresentante del Governo tutta l'esecrazione per il nefando tentativo contro la sacra persona del Capo"⁴⁴. Da an-

ni, continua entusiasta il prefetto nella sua relazione, Verona non viveva un'ora così alta, "uno spettacolo superbo che abbiamo visto poche volte, e nelle ore decisive della vita della Nazione... la serata di ieri avrà benefiche ripercussioni per quell'opera di rinsaldamento e di ravvivamento del fascismo veronese che io mi propongo di svolgere"⁴⁵. Quel che il prefetto scordò, non casualmente, di ricordare, lo fece una lettera del 21 giugno del Console generale comandante della MVSN, Renzo Montagna; ovvero che quella sera, oltre lo spettacolo superbo, avvennero scontri e violenze compiute dalle Camicie Nere insieme ad altri fascisti contro normali cittadini che non si scoprivano al passaggio dei gagliardetti e contro altri "fascisti i quali, anzichè togliersi il cappello, avevano "solo" salutato romanamente".

Montagna categorico scrisse che

tale sciocca forma di prepotenza, residuo di un'errata mentalità, non può incontrare la mia approvazione... tra lo spirito cavalleresco ed eroico di coloro che, uno contro cento, hanno combattuto sulle piazze d'Italia e l'inutile prepotenza di chi si stacca da un corteo di mille e mille persone per schiaffeggiare un innocuo, pacifico cittadino, c'è troppa distanza perchè possa essere portata come attenuante l'esuberanza squadristica⁴⁶.

concludendo che manifestazioni del genere rischiano di alienare al Fascismo le simpatie e il consenso che è venuto raccogliendo in tutte le classi sociali, ribadendone la necessità della fine.

Miranda la settimana dopo cercò di gettare acqua sul fuoco accusando "i soliti ambienti veronesi, che mal si adattano a quel graduale risorgimento dello spirito fascista, ormai in atto, e che tentano di speculare su alcuni trascurabili incidenti... incidenti che si limitano a qualche scappellotto più o meno sonoro e a qualche cefzone dato a persone, sedute al caffè, che ostentavano indifferenza". E aggiunge:

Ritengo che sia stoltezza politica raccogliere le lamentele di chi tenta carpire ogni occasione per sfogare il suo rancore contro i rappresentanti del vecchio squadristo veronese, che ha scritto pagine memorabili... nonostante la diffidenza di uno pseudo fascismo locale, pensoso, soprattutto, di non dispiacere ai sacerdoti e alle dame e anelante a crearsi una clientela personale (facente capo all'on. Righetti); la spontanea manifestazione di fervore e di passione fascista che Verona ha dato al sera del 6 giugno rimane come un monito e una indicazione che meritano di non essere trascurati⁴⁷.

E che ciò non avvenne lo testimoniano i fatti chiave del 30 luglio, riportati da una corrispondenza tra il questore Travaglio e Miranda⁴⁸.

La giornata iniziò alle 10.30 al Tribunale, dove si erano radunati i maggiori esponenti del foro veronese. Occasione di quello che apparve subito un vero e proprio comizio politico degli avvocati fu la consegna da parte del segretario provinciale del Sindacato fascista all'avv. Marenzi delle insegne dell'onorificenza di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. In una sala stracolma parlarono gli avvocati Avrese, Tommasini e Manfro, in rappresentanza delle varie categorie, tutti concordi nell'affermare che "l'onorificenza concessa al Conte Marenzi serve a sfatare tutta la campagna calunniosa e le insinuazioni fatte sull'onorabilità del festeggiato, circolate negli ambienti cittadini in occasione delle sue dimissioni dalla carica di Podestà"⁴⁹. A conclusione, Marenzi lesse, tra le acclamazioni entusiaste, la lettera del Ministero dell'Interno che lo riabilitava.

Al termine della cerimonia ufficiale, riporta la lettera del questore al prefetto, ci fu una vera e propria sfilata di un gruppo cospicuo di avvocati per le vie del centro, non le migliaia del 6 giugno, ma personaggi importanti. Una prima sosta con rinfresco offerto dal Marenzi fu effettuata non casualmente in piazza Dante di fronte al palazzo del Governo; il corteo poi riprese, sfilando per le vie principali, al reiterato grido "viva l'avv. Marenzi, viva il podestà galantuomo". Preoccupato il questore assicurò il Miranda che il dottor Galata, direttore de "L'Arena", era stato prontamente interessato di ridurre al minimo la cronaca e che, prima di essere pubblicato il resoconto su "L'Arena", sarebbe stato inviato per l'approvazione allo stesso prefetto. Il fatto sarebbe quindi passato al vaglio della censura. In conclusione vengono riportati i nomi dei più scalmanati, il potente avvocato Avrese, Manfro, Dorizzi, Della Cella, Gabrielli, Tommasini, Zanella (sarà vicepodestà con Donella) e svariati altri, tra i componenti più in vista della Commissione Reale e del sindacato avvocati⁵⁰.

Gli avvocati che sfilano per il centro polemicamente con il fascismo "rivoluzionario" del prefetto e dei suoi uomini, è un evento fondamentale nella storia veronese di quegli anni. Miranda, con i suoi modi protettivi di certi ambienti dello squadristico, aveva suscitato una "rivolta" dei fascisti in doppio petto, che poi altro non erano che gli esponenti di una delle *lobbies* cittadine più influenti, i figli delle famiglie che da sempre hanno gestito gli affari, le istituzioni e la cosa pubblica veronese.

Il ventre moderato e conservatore, forse quello più vero, della città scese per la prima volta in campo a far sentire la sua voce.

Come anticipato, fu l'evento centrale di una lotta, che era poi anche all'interno dello stesso partito fascista e che ora si manifestava in modi diversi, per il potere locale. Lotta politica tra il primo fascismo delle piazze e di una nuova idea di destra di massa e quello di chi vi era entrato successivamente, riconducibile alla vecchia destra delle *élites* e che solo schematicamente può essere ricondotto alla dialettica Stato-Partito; lotta tra una classe a cui era stata promessa l'ascesa sociale, la piccola borghesia, che trovava sbarrata la strada da parte della borghesia dei notai⁵¹. Ma anche lotta tra quel che stava dietro la retorica del fascismo, ovvero tra un centro (Prefetto, quale che fosse il suo orientamento) che non riusciva a fare della periferia una sua diretta emanazione dall'alto e appunto la resistenza di questa periferia (il podestà, le *élites*).

E chi l'avrebbe vinta questa lotta fu subito chiaro. Dopo alcuni cambi della guardia in ruoli chiave, ad esempio alla Congregazione di Carità dove Miranda aveva appoggiato il nome di Grancelli, con la scusa di dare ai vecchi fascisti incarichi di responsabilità "anche perchè l'esercizio quotidiano dell'attività amministrativa crea abitudini di serietà che valgono ad integrare spesso qualche deficienza di temperamento politico troppo ardente", e che fu respinta da Roma, avvenne quello più decisivo alla Federazione dove il 5 ottobre all'aristocratico Bernini Buri subentrò il dottor Agostino Podestà, giovane ventisettenne di Alessandria. La sostituzione di Bernini Buri, legatissimo a Righetti, causò indirettamente le obbligate dimissioni il 22 novembre di questi dalla presidenza e dal consiglio d'amministrazione del giornale "LArena"⁵². Senza entrare nei dettagli, basta ricordare che il giornale era costituito fin dal 1929 in Società Anonima con propri azionisti, e tra questi i più importanti erano gli ex liberali Galli per la Cassa di Risparmio, il senatore Acquarone e l'ingegnere Cometti: di fatto quindi manteneva una certa indipendenza dalla Federazione, che così non doveva finanziarlo. Un mese prima, l'11 ottobre, il consiglio del giornale aveva chiesto "un esplicito chiarimento di conforto da parte delle gerarchie di partito", anche in riferimento a dei sequestri subiti durante l'estate e a delle lamentele espresse da vari ambienti per le tipologie di alcuni articoli, soprattutto di terza pagina⁵³. Il mancato chiarimento da parte della nuova Federazione causò le suddette dimissioni, per le quali avevano insistito particolarmente Galli, Cometti e Acquarone, mentre Righetti aveva chiesto un allungamento dei tempi. Anche all'interno del consiglio le vedute erano differenti, ma si arrivò comunque alle dimissioni. Dopo questa data si riaccese un dibattito, mai venuto meno in questi anni di travagliata indipendenza, in cui il prefetto spingeva affinché il giornale

rientrasse sotto il controllo “politico ma non amministrativo” della Federazione⁵⁴, mentre il consiglio si batteva per la sua formale autonomia, garantita dalla composizione degli azionisti⁵⁵.

La posizione di Galli, maggior azionista della Tipografica, fu quella che prevalse. “L’Arena”, a veder il nuovo consiglio d’amministrazione, rimase formalmente indipendente, se non nelle direttive, dal partito, pur formandosi nel consiglio la consueta spaccatura, con elementi più vicini al prefetto (il nuovo Federale, il redivivo Bresciani) e gli ex liberali dall’altra (Pasti, Galli, Acquarone).

A dicembre intanto una delegazione con uomini della Cassa di Risparmio e del Credito Fondiario delle Tre Venezie, guidata da Galli, partì per Roma. Fece visita al Papa, al ministro delle Finanze Volpi, ad Acerbo, Ministro Agricoltura e Foreste e infine a Mussolini. Nel consiglio della banca ricordiamo faceva parte Alberto Donella, presente anche nella delegazione di Galli. Con ogni probabilità nei colloqui con il Duce e con i ministri parlarono anche di chi avrebbe potuto sostituire il commissario Niuitta e dare un assetto stabile al fascismo veronese. Due mesi dopo, con decreto reale del 26 gennaio⁵⁶ 1933, Donella fu nominato podestà di Verona.

6. *La podesteria Donella e la stabilizzazione del fascismo veronese*

La scelta di Donella risultò determinante per alcuni motivi. Innanzitutto diede al fascismo veronese quella stabilità (dieci anni, sesto podestà per durata in Italia, ma primo se si guarda all’importanza della città) che il Regime, sempre più avviato alla realizzazione del suo progetto totalitario, richiedeva alla periferia⁵⁷. Era egli l’uomo ideale. Il suo passato di squadrista, anche se non direttamente coinvolto in azioni, gli permetteva di conoscere uomini (Valeri, Mutto ma anche Esmenard) e contesti (Legnago, la bassa veronese e non solo la città) differenti; si era poi formato all’interno del partito su cui poteva contare (De Stefani, Righetti ma anche Acerbo a Roma, con cui aveva in questi anni iniziato una collaborazione professionale, facendogli da avvocato in varie situazioni) per poi avvicinarsi alla classe dirigente di stampo liberal-conservatore (Messedaglia, Pasti, Galli tra tutti) e divenendone, lui a pieno titolo esponente di quel ceto di avvocati che aveva fatto, e continuerà a fare nel dopoguerra le “fortune” amministrative della città (il socialista Fedeli e Trabucchi erano avvocati), un uomo di assoluta fiducia in vari enti (consorzi, banche, sindacati) attraverso il quale

mediare i rapporti con il partito. Infine la definitiva stabilizzazione nei luoghi di potere proprio degli uomini provenienti dalla classe del notabilato dopo il 1929, nonostante i tentativi di destabilizzazione attuati dal prefetto e da Valeri, gli garantirono sicurezza e un duraturo appoggio, dinamiche queste che possono riscontrarsi anche in contesti differenti come Padova e Venezia⁵⁸.

Questo per quel che riguarda palazzo Barbieri. Restavano Miranda e Valeri, presidente fin dal 1931 dell'importante AGSM. Se il 1933 fu un anno di assestamenti e di formale concordia, l'anno seguente vide giungere a conclusione tensioni che erano rimaste solo latenti. Miranda venne sostituito dal più mite Oriolo, il giovane Podestà dall'altrettanto giovane Frediani; ma soprattutto la nomina a deputato del podestà Donella fu la causa scaturente del riaccendersi dello scontro, in quanto comportò uno sbilanciamento degli equilibri di potere a favore al gruppo agrario-finanziario che faceva capo a Pasti, Galli, Messedaglia, DeStefani, Acquarone e Donella stesso. Lo scontro con Valeri non poteva tardare.

Anche se il primo a sferrare un attacco fu Valeri con una lettera⁵⁹, datata 3 giugno '34, inviata a Roma volta a destabilizzare la figura politica e umana dell'ex amico Donella e dei suoi, la contromossa di Donella avvenne nel febbraio, sfruttando l'occasione offertagli dalla recente legge sul cumulo delle cariche. In discussione già da alcuni mesi, il prefetto il 6 febbraio del 1935 riferì dell'obbligo per Valeri e i suoi, secondo istruzioni provenienti dal Ministero dell'Interno, di dimettersi dalla carica di presidente dell'AGSM, informando due giorni dopo la questura perchè si prestasse attenzione a possibili disordini, date le molte conoscenze e amicizie del Valeri in città. Timori confermati cinque giorni dopo dalla stessa questura la quale, temendo manifestazioni di protesta, scioperi e occupazione dell'Azienda da parte dei facinorosi legati al Valeri, "volti a sommuovere l'ordine pubblico e a provocare incidenti clamorosi", ordinò di rinforzare i presidi nelle vie del centro, all'AGSM, al Municipio, alla stazione e nei locali pubblici. Due agenti vennero delegati a scortare i movimenti del podestà e del segretario federale, la città militarizzata. La mossa, se da una parte fu chiaramente politica e strumentale (tra coloro, l'intera classe dirigente veronese, che nell'elenco della questura risultavano interessati dal provvedimento sul cumulo delle cariche, Valeri fu l'unico costretto alle dimissioni), dall'altra va comunque detto che fu volta a risanare una gestione dell'AGSM che, fin da quelle precedenti a quest'ultima, aveva raggiunto con Valeri un grado di politicizzazione, di clientelismo e di mancanza di trasparenza nei bilanci cronicamente in rosso, non più sopportabile. Dopo convulse vicende, tra aprile e maggio tutto si

concluse con la privatizzazione del servizio tramviario, un nuovo presidente, il vicepodestà Zanella, per l'AGSM e l'allontanamento da Verona del Valeri. Quest'ultimo era stato il vero motivo politico, era l'uomo che ancora tesseva file che a Roma erano orchestrate da Bresciani e Raffaldi. Che il prefetto Oriolo aveva per altro che confermato, scrivendo a Roma delle difficoltà incontrate dal nuovo federale Frediani

in parte dovute a uomini che il precedente federale non ebbe tempo di eliminare da posti di comando e in parte derivanti da sorde insidie che da qualche tempo vengono rinnovate da tre ben noti mestatori, i quali millantano la protezione di personaggi veronesi residenti a Roma, di organizzazioni segrete e persino del questore. Il riacceso dissidio tra il podestà Donella e il Valeri, attuale presidente dell'Agsm, è dovuto a queste insidie...⁶⁰.

“Questa piaga della vita pubblica veronese di cui tutti hanno paura”, conclude il prefetto, “è profonda e non facilmente sanabile”. Ma due mesi dopo, pur non servendo, è lo stesso prefetto a fare dei nomi; l'appoggio a Roma è quello di Italo Bresciani e Raffaldi, aiutati sottobanco dal quastore della provincia, Adolfo Carusi, e dal comandante dei vigili urbani Giuseppe Russo. I metodi usati quelli propri della bassa politica di questi anni, segnalazioni, lettere anonime e informazioni tendenziose per far sorgere a Roma dubbi sulla politica e le autorità veronesi.

Lo stesso Oriolo, in una relazione successiva alla destituzione di Valeri, fece un ampio resoconto della storia del fascismo veronese, dalle iniziali correnti Grancelli-Eliseo-Bresciani-Raffaldi, a quelle attuali di Valeri e Bresciani e dei loro uomini, dal comandante di polizia Russo all'ufficiale dei carabinieri in congedo Martini al questore della provincia Carusi,

tutta gente che va millantando di appartenere all'OVRA e che costituisce la mano nera della politica locale, della quale tutti temono, perchè è finora riuscita a far revocare provvedimenti disciplinari e di polizia nei quali i suoi componenti erano incorsi (*si ricordino i vari scandali in cui Valeri dal 1928 era stato coinvolto, mai giunti a definitiva conclusione*) e a colpire con false segnalazioni a Roma persino Prefetti e Segretari Federali che non si prestavano alla sua faziosità⁶¹.

Il prefetto conclude illustrando la necessità di una radicale epurazione, senza troppi scandali e clamore. Che non si fece attendere: per l'intervento dal cen-

tro del capo della polizia Senise, Carusi venne trasferito e Russo licenziato. A maggio Frediani, ritenuto dal prefetto troppo manipolabile a causa di una certa inesperienza e leggerezza, venne sostituito dall'altrettanto giovane e inesperto Sandro Bonamici, mentre negli stessi mesi si andò esaurendo l'esperienza in provincia di Messedaglia, celibe e quindi non più idoneo a ricoprirne il ruolo. Ruolo per cui, dopo alcuni mesi di commissariamento, venne nominato l'industriale Emo Bressan, amico di famiglia di Donella. In questi nomi, Donella Bonamici e Bressan, si consolidò quasi definitivamente un gruppo di potere che faceva capo all'élite conservatrice di stampo liberale, obbediente e rispettosa dell'ordine costituito e di chi lo detiene ma nello stesso tempo refrattaria a qualunque intromissione del partito nei propri affari. La dialettica centro-periferia e quella Stato-Partito (e all'interno di questa quella sulle differenti visioni dello stesso fascismo), da cui in fin dei conti erano derivate tutte le tensioni di questi anni, trovò un equilibrio pacificante, almeno fino a quando Mussolini, in prossimità della guerra, non decise che era giunto il momento di premere nuovamente sull'accelerazione totalitaria da parte del partito. Al momento in cui siamo, si può pacificamente osservare che, se la partita centro-periferia, pur nel prevalere degli interessi periferici su quelli accentratori, vide sostanzialmente un pareggio, all'opposto fu cocente la sconfitta del Partito e dei suoi uomini. Lapidaria una frase del prefetto Oriolo, qui sì come non mai *longa manus* dello Stato:

Rispetto all'eccessivo potere di elementi quali Valeri e Bresciani, trovo politicamente necessario che la ricostituzione dei Direttori, Federale e del Fascio di Verona, in seguito al cambio del Segretario Federale, abbia nei nomi dei nuovi componenti un preciso colore contrario a tali sistemi, affinché nella pubblica opinione siano rimossi ogni incertezza e ogni equivoco sulle direttive politiche della Federazione, le quali non possono e non devono divergere da quelle del Prefetto⁶².

Note

1. Per le biografie di questi personaggi si veda M. Zangarini, *Politica e società a Verona in epoca fascista*, Cierre, Verona, 1986, *ad indicem*, Id, *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, ivi, 1993 e F. Viviani (a cura di), *Dizionario biografico dei veronesi (sec XX)*, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, Verona. Fondazione Cassa di Risparmio, Verona, 2006.

2. Si veda M. Zangarini, *Politica e società a Verona in epoca fascista*, cit., E. Franzina (a cura di), *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, Cierre, Verona, 2010, e la mia ricostruzione in F. Clari, *Alberto Donella, tra nazionalismo e fascismo (1919-1946)*, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea in storia e civiltà dell'Europa, a.a. 2007-2008, rel. R. Camurri.

3. V. Colombo, *Cronache politiche veronesi, 1914-1926*, Cierre, Verona, 2007, p. 379.

4. Sull'episodio si veda R. De Felice, *Mussolini il fascista, vol II, L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1985, p. 711.

5. Anche se va precisato che durante il ventennio Grancelli verrà, come molti, ripescato, fungendo da avvocato difensore del Comune in svariate cause fino alla nomina a podestà durante nel biennio dell'RSI. Nel dopoguerra ritornerà ancora una volta in consiglio comunale nelle fila del Movimento Sociale Italiano.

6. Insieme all'avvocato vennero eletti per Verona Alberto De Stefani, Luigi Messedaglia, l'ex liberale ed agrario di Cerea Bruno Bresciani e l'agrario Valerio Valery.

7. Sulle biografie di quest'ulteriore gruppo di rappresentanti del fascismo veronese si rimanda ai già citati lavori di M. Zangarini, F. Viviani e V. Colombo. Su Valeri cfr. F. Melotto, *Valerio Valery e il fascismo legnaghese*, 2008/2009, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea in Storia e geografia dell'Europa, a.a. 2008-09, rel. E. Franzina.

8. La questione non può essere approfondita in questa sede, però va precisato che i ruoli economici (consorzi, banche, fiera, ditte finanziarie), rimasero saldamente in mano a uomini come Pasti, Galli e Acquarone, tutti rappresentanti dell'élite conservatrice ed ex liberale che era giunta da fiancheggiatrice al fascismo. Per delle biografie approfondite sugli ex liberali Pasti e Galli, deputato, grande agrario e presidente dei più importanti consorzi di bonifica il primo, agrario e banchiere (presidente della Cassa di Risparmio per anni) il secondo, si veda i già citati lavori di Zangarini e Viviani oltre a F. Clari, *Alberto Donella, tra nazionalismo e fascismo*, cit., pag. 126.

9. Marenzi, sostenuto da Messedaglia, Valeri e dal giornale "L'Arena", si era trovato attaccato da Grancelli, non ancora espulso, e dai suoi, fu costretto alle dimissioni; sostituito per breve tempo dall'ing. Finato, la provincia ritroverà stabilità con la nomina di Messedaglia. Si veda L. Rocca, *Verona repubblicana. Politica e vita quotidiana negli anni della repubblica di Salò attraverso i notiziari della guardia Nazionale repubblicana*, Cierre, Verona, 1996.

10. Vedi "L'Adige", 7 maggio 1925.

11. Archivio di Stato di Verona (d'ora in avanti ASVR), Gabinetto Prefettura (d'ora in avanti GP), b 15 e Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti ACS) Ministero Pubblica Sicurezza (d'ora in avanti MPS), fascicolo Raffaldi.

12. Su Alberto Donella si veda F. Clari, *Alberto Donella, tra nazionalismo e fascismo*, cit.

13. ASVR, GP, b. 463.

14. Filippo Nereo Vignola (1873-1942) fu pittore, poeta, critico d'arte, giornalista e pubblico amministratore. Senza considerare l'attività culturale ed artistica, fu vicepodestà ed assessore comunale, per poi essere nominato podestà nel 1929. Manterrà la carica per almeno un anno, perché verrà a breve sostituito con l'agrario Camillo Brena insieme al conte Giusti del Giardino. Sulla figura di Vignola, oltre i citati Zangarini, Colombo e Viviani, anche Fragiocondo (Giulio Cesare Zenari), *Cronache montebaldine*, Edizioni di Vita veronese, MCMLIII.

15. Soprattutto vedi ASVR, GP, b. 460, 462, 463.

16. ASVR, GP, b. 463.

17. *Ibidem*.

18. La lista dei deputati del Gran Consiglio per il plebiscito del 1929 per Verona vide la presenza e nomina degli agrari Valeri e Mario Pasti e di Maltini e Righetti, rappresentanti della media borghesia commerciale. Pasti oltretutto venne confermato nell'incarico di commissario governativo della potente Federazione Italiana Consorzi Agrari, insieme al consigliere Cartolari. Giuseppe Righetti (1890-1937), come scritto, fu politico e avvocato. Dopo gli studi a Padova, in cui fu allievo di Rocco e Catellani, partecipò da volontario alla Grande Guerra operando come capitano sul Carso e Piave. I suoi legami con Parigi iniziarono nel dopoguerra, avendo preso parte a vari organismi incaricati della valutazione dei danni di guerra; per tre anni fu in missione a Ginevra presso il Segretariato della Società delle Nazioni. Insieme a Bonservizi, poi assassinato dall'anarchico Bonomi, fu tra i fondatori del Fascio parigino, di cui fu poi il segretario e vicedelegato del Pnf in Francia fino al 1925. Si occupò del riordino del Fascio di Ginevra e guidò le squadre d'azione nel violento conflitto con i comunisti a Plaimpalis (giugno 1926). Nel 1929 fu eletto alla Camera dei deputati oltre che membro dell'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia per le questioni di diritto internazionale. Per la sua cultura e le varie pubblicazioni giuridiche, fu socio dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere. Volontario nella campagna d'Africa, vi trovò la morte nel 1936, "in seguito a tragico incidente mentre compiva il suo dovere di soldato". Si veda F. Viviani (a cura di), *Dizionario biografico dei veronesi (sec XX)*, cit., *ad nomen*.

19. ACS, PNF, Affari generali e corrispondenza con deputazioni provinciali, b. 1203.

20. Al momento della consegna, ultimato il risanamento, al nuovo federale Giuseppe Bernini Buri le casse godono di un avanzo di 83.000. ACS, PNF, b. 1203.

21. Nobile di recente acquisizione, il conte d'Acquarone (1890-1948) da giovane intraprese la carriera militare partecipando all'impresa di Libia e alla prima guerra mondiale. Alla morte del suocero Cesare Trezza di Musella, ne prese l'attività, ponendosi alla guida della grande società finanziaria di esazioni daziarie. Vicepresidente della camera di Commercio e del Consiglio provinciale dell'economia. Negli anni Trenta fu la ditta finanziaria Trezza, a cui venne appaltata la ricostruzione del quartiere 'altoborghese' di borgo Trento. Nel 1934 fu nominato senatore. Ebbe un ruolo nella caduta del Duce del 25 luglio, appoggiando la cospirazione e facendo da regista sulla scelta successiva di Badoglio. Giuseppe Bernini Buri (1874-1948) invece era di famiglia aristocratica da molte generazioni; dopo la Grande guerra in cui si arruolò volontario e l'adesione al fascismo da diciannovista (partecipò all'impresa fumana e alla marcia su Roma), fu seniore della Milizia e consigliere nell'amministrazione Raffaldi e alla Cassa di Risparmio. Il biennio 1930-'32, come vedremo, rappresenterà il punto più alto della sua carriera di politico, occupando la carica di segretario federale, da cui si dimise dopo due anni di "tormentoso lavoro". Al momento del passaggio della carica ribadì di aver lasciato al suo successore "un fascismo ordinato e fedele", grazie alla cura prestata soprattutto agli

aspetti economici. Attilio Rossi fu tra i principali industriali veronesi, proprietario dell'omonimo calzaturificio, fu tra i più attivi finanziatori del primo fascismo. Durante il ventennio occupò ruoli chiave in vari enti e istituti cittadini.

22. ASVR, GP, b. 260.

23. Nel gennaio 1935, per motivi ignoti, gli verrà ritirata la tessera del PNF. Anche se la vicenda suppongo vada ricondotta all'epurazione all'interno dell'Accademia degli elementi moderati più estranei al partito; epurazione che vide appunto la massima efficacia proprio in quell'anno, quello del massimo successo per il regime.

24. A. Avena, *Commemorazione Filippo Nereo Vignola*, in "Atti e memorie della reale Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", La Tipografica, Verona, 1942. Vedi anche Fra Giocondo, "Cronache montebaldine", Edizioni Vita Veronese, MCMLXIII.

25. Su Zorzi e su certe analogie con il caso veneziano vedi R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, in *Storia Venezia*, Tomo 2, Treccani, 2004. Su Padova si veda A. Ventura, *Padova*, Laterza, Roma, 1989. Sulla storia dell'Accademia si veda C. Vanzetti, *La Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona (1768-1989)*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Verona, 1990.

26. ASVR, GP, b. 457.

27. Con l'art.51 del T.U. della legge elettorale era data facoltà alle istituzioni di proporre candidati politici.

28. ASVR, GP, b. 457.

29. Sulla storia della Società Letteraria, AA. VV., *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, Società letteraria, Verona, 2007.

30. ASVR, GP, b. 457.

31. Sulla figura di Cavazzana e il suo rapporto con Messedaglia si veda A. Baù, *La Società letteraria nel Ventennio (1919-1945)* in *Storia della Società Letteraria*, p. 157.

32. ASVR, GP b. 457.

33. Cavazzana ad esempio fu inviato nel 1935 a dirigere un liceo classico a Bolzano.

34. ACS, MPS, fascicolo Donella.

35. Sul rapporto Federale-Prefetto si veda, oltre ai libri già citati, S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2005, L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, Donzelli, Roma, 1994, R.C. Fried., *Il prefetto in Italia*, Giuffrè, Milano, 1967. Oltre ai più generali *Lo stato fascista*, (a cura di) M. Palla, La Nuova Italia, Milano, 2001; L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi. 1919-1943*, Il Mulino, Bologna, 2009; S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2010.

36. ASVR, GP, b. 472.

37. Vedi ASVR, GP, b. 488 è riportata tutta la vicenda Marenzi nei dettagli.

38. "L'Arena" si limitò ad esprimere "un cordiale e deferente saluto": vedi ivi 15 agosto 1932.

39. ASVR. GP, b. 488.

40. Ciò in effetti avvenne con delibera podesterile del 13 giugno 1930, una settimana prima delle dimissioni di Pasti. Il punto è però che Marenzi si sia autonominato commissario della Fiera, la delibera di Pasti andrebbe approfondita vedendo chi era il commissario della fiera prima di Marenzi. ACVR, delibere del podestà, 1930.

41. ASVR, GP, b. 488.

42. ASVR, GP, b. 488.

43. I rapporti tra prefetto e federale rimasero sempre in una situazione di precario equilibrio, aggravato dalla mancanza di codificazione negli statuti nel Pnf. L'ambiguità dei ruoli,

delle prerogative e delle funzioni sarà fonte continua di rivalità durante il Ventennio. Vedi anche E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Carocci, Roma, 2006, p. 173.

44. ASVR, GP, b. 472.

45. Resoconto del discorso tenuto dal prefetto Luigi Miranda; in “L’Arena”, 7 giugno 1932.

46. ASVR, GP, b. 472.

47. *Ibidem*.

48. ASVR, GP, b. 488.

49. *Ibidem*.

50. ASVR GP, b. 488. I nomi di Donella, Vianini, Zanetti e Galli ad es. non compaiono; si può forse supporre che questi, insieme ad altri, costituissero un secondo gruppo all’interno del foro, elemento tra l’altro fatto trapelare dalle varie carte nel fascicolo Marenzi. Non ho però avuto la possibilità di approfondire la questione, che se ci fu, fu certo per divergenze formali (interessi e clientele differenti) e non sostanziali.

51. Non dimentichiamo che il politico che più di ogni altro, nei primi anni del fascismo, aveva tentato per i suoi fini di cavalcare le rivendicazioni di questo primo fascismo insieme alla violenza dello squadristo agrario, l’avvocato Grancelli, era da poco rientrato nel proprio alveo, seppur con ruoli minori nella cultura e nel comune (sarà nell’amministrazione Donella difensore del comune in varie cause).

52. La vicenda è in ASVR, GP, b. 472.

53. Un caso interessante è quello di Aldo Kessler, giornalista contrario al fascismo che venne “relegato” alla cronaca sportiva. Da qui si fece a suo modo beffe del fascismo, utilizzando negli articoli, a disprezzo degli ordinativi sulla lingua italiana, una serie spropositata di anglicismi. Alla caduta del fascismo fece parte della Resistenza.

54. Così si esprime Miranda: “Come ho già avuto l’onore di riferire a codesto Ministero, il giornale in parola non è organo ufficiale della Federazione Provinciale Fascista e, a mio sommo avviso, è bene che non lo diventi, per non addossare al partito le spese di gestione... Dal punto di vista politico dovrebbe essere, come mai, invece, è stato finora, (ragione non ultima del disorientamento politico della Provincia) sotto il controllo politico effettivo del Segretario Federale.” Non mancarono nemmeno gli attacchi all’ex Federale Righetti, accusato di non voler abbandonare la presidenza, “della quale si è sempre valso a scopo di influenza politica personale” e chiedendone a viva voce al Ministero la sostituzione in quanto, “per il suo temperamento e per i suoi non chiari rapporti con la parte clericale della provincia, non da affidamento di schietto indirizzo fascistico”. ASVR, GP, b. 472.

55. Il nuovo consiglio viene nominato il 15 dicembre, presidente Poggi e consiglieri Acquarone, Silvio Canal, Cartolari, Cometti, Farina, Galli, Niutta, Agostino Podestà, Pasti e Italo Bresciani. Sindaci Zanella, Clisenti, Scala. ASVR, GP, b. 472.

56. Nella sua missiva di raccomandazione il prefetto aveva scritto su Donella: “Residente a Verona, professionista molto stimata, già vicepodestà dal febbraio al giugno 1930, iscritto al Pnf dal marzo 1921, coniugato con prole, religione cattolica, titolo di studio dottore in giurisprudenza. È disposto a prestare l’opera sua gratuitamente, salvo il godimento dell’indennità di carica di 15.000”. ACS, *Fascicolo podestà e consulte municipali*. Le caratteristiche di Donella rispecchiano in pieno quelle del podestà fascista tratteggiate da Baldassarre, oltre quelle tipiche del sindaco veronese nel corso degli anni.

57. Nella realtà dei fatti nemmeno in questi dieci anni ciò avvenne. La stabilità dei ruoli non si tradusse automaticamente nella fine di tensioni e scontri sotterranei con il vecchio

squadrisimo, che anzi accompagnarono tutte e tre le amministrazioni Donella nelle forme più “blande” della lettera anonima o della calunnia, come in quelle ben più gravi dell’attentato dinamitaro.

58. È interessante comparare le situazioni delle altre due città, dove, a Venezia, alla fine del 1930 la stabilità fu raggiunta grazie alla nomina a podestà, dopo la parentesi Zorzi, di Mario Alverà, facoltoso commerciante di origini nobili, molto legato al mondo liberale e alla borghesia cittadina, con una buona carriera amministrativa alle spalle e negli apparati di partito, con cui aveva buoni rapporti. Rimase in carica fino al 1938. Si veda R. Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, cit., A Padova invece, dopo la parentesi dei nobili Giusti del Giardino e Lorenzo Lonigo (1931-34), fu la volta di Guido Solitro, rappresentante della media borghesia intellettuale, avvocato e volontario di guerra, a confermare la tesi di quella che era una solo formale emancipazione della classe media formatasi nel partito. Vedi A. Ventura, *Padova*, Laterza, Roma, 1989.

59. Per il contenuto della lettera si veda il mio lavoro di laurea e ACS, MPS, fascicolo Valeri.

60. ASVR, GP 55 bis, b. 13.

61. *Ibidem*.

62. ACS, MPS, fascicolo Bonamici.

APPENDICE

Il Veneto nel rapporto di Mussolini ai segretari federali (1930)

di Alessandro Baù, Antonio Marco Furio, Carlo Monaco

Sui rapporti del duce ai federali (ivi compreso quello del 21 gennaio 1930, di cui qui ci occupiamo) sappiamo ben poco. Ne danno sinteticamente conto i giornali dell'epoca; ne troviamo talvolta traccia nei diari di alcuni tra i principali protagonisti del regime; possiamo ricostruire chi, quando e a quale titolo vi partecipò attraverso la corrispondenza della segreteria amministrativa del Pnf con le singole federazioni; ma – se si eccettui, almeno parzialmente, il volume di GIORDANO BRUNO GUERRI, *Rapporto al duce. L'agonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, Milano, Mondadori, 2002 (1^a ed., con diverso sottotitolo, Milano, Bompiani, 1978) – non abbiamo alcuno studio complessivo che ce ne illustri la tipologia¹.

È assai probabile che ciò derivi dalla difficoltà di reperire le fonti: Guerri, ad esempio, reperisce il rapporto 1942 in maniera (per sua stessa ammissione) del tutto casuale ed in un fondo assolutamente non inerente, ovvero il fondo Lancellotti presso l'Archivio del ministero degli Affari esteri. L'autore, invero, dedica alla fonte (ed al suo reperimento) solo poche righe nel "Prologo", peraltro condendo i dati certi con considerazioni di tutt'altra natura:

Era il testo dattiloscritto (ripreso dalla stesura stenografica) del rapporto tenuto da Mussolini ai federali dal gennaio all'aprile 1942, un testo segreto ed inedito. Può darsi che Galeazzo Ciano abbia chiesto di vederlo per rendersi conto meglio della situazione interna o che sia stato Mussolini a farglielo vedere per lo stesso motivo. Certo è che si tratta di pagine in prima battitura. Prima e unica, come ho potuto accertare, mentre il testo stenografico è andato distrutto o perduto: per quante ricerche abbia fatto non l'ho trovato in nessun fondo. [p. 3]

Come e in che misura Guerri abbia potuto «accertare» quanto asserito, è spiegato in una nota fitta fitta:

Ho cercato soprattutto fra le carte del Fondo Lancellotti e, all'Archivio Centrale dello Stato, fra quelle della Segreteria particolare di Mussolini, del ministero della Cultura popolare e del Partito nazionale fascista. L'unico brandello che ho ritrovato fuori del Fondo Lancellotti era fra i documenti del ministero della Cultura popolare. Si trattava del testo del discorso di Mussolini ai federali della Toscana, già compreso in questa raccolta. Dall'incartamento relativo risulta che il generale Enzo Galbiati – capo di stato maggiore della milizia fascista e quindi responsabile in prima persona della sicurezza del regime, oltre che componente del direttorio del partito e quindi presente ai rapporti – aveva richiesto a Celso Luciano, capo di gabinetto del ministero, una copia del discorso. Luciano ne aveva fatto battere una copia e aveva preparato una lettera di risposta: “Caro Galbiati, mi è gradito inviarti, secondo il desiderio da te espresso...” ecc. Sulla lettera il ministro in persona, Alessandro Pavolini, tracciò tre rigacce di matita blu accompagnate da un grosso “NO”. Neppure Galbiati poteva avere quel testo. [p. 421, nota 4]

Sono molti, a nostro avviso, gli aspetti che meritano una puntualizzazione. Guerri, per prima cosa, congetture che il testo dattiloscritto da lui reperito derivi da un antigrafo (la «stesura stenografica»): la cosa – per prassi invalsa – è quasi certa. Appare, similmente, assai plausibile che anche il rapporto 1930 da noi reperito derivi da una trascrizione stenografica. È pure plausibile che «il testo stenografico» (cioè l'antigrafo) sia «andato distrutto o perduto», anche se – al posto di Guerri – saremmo stati più cauti nell'uso dell'indicativo.

Guerri si dice certo dell'unicità e della segretezza dell'esemplare da lui reperito. Sulla segretezza – attesa la prova portata in nota – si può convenire: ma va specificato che tale segretezza è relativa. Più che di segretezza si dovrebbe semmai parlare di “circolazione ristretta”, atteso che al rapporto presenziano di diritto i ministri, i membri del Gran Consiglio, i componenti del Direttorio del Pnf e sono autorizzati a partecipare perfino gli ispettori centrali del partito²: oltre, naturalmente, tutti i federali della regione di volta in volta individuata e spesso (come si desume dai rimborsi spese e dalle ricevute dei biglietti ferroviari presenti nelle carte amministrative del Pnf) i loro “vice” e qualche membro dei direttori provinciali. Il fatto stesso, d'altronde, che il testo del rapporto 1942 sia stato reperito da Guerri nei fondi del ministero degli Affari esteri (ed un

«brandello» addirittura nei fondi del Minculpop) è indicativo di una circolazione del documento.

Ora, fermo restando che il rapporto 1942 – per il preciso momento in cui si colloca – poteva ben esigere (agli occhi di Mussolini) la necessaria cautela di una circolazione ristretta³, non pare che lo stesso vincolo fosse la caratteristica unificante dei precedenti. Lo fa pensare il buon *battage* pubblicitario con cui i periodici rapporti di Mussolini alle gerarchie provinciali venivano annunciati sulla stampa quotidiana e poi riassunti nei fogli d'ordine del partito⁴. Nulla di paragonabile, certo, col «Gran Rapporto» annuale del 28 ottobre, al quale (attiniamo l'esempio dalle cronache del 1930):

interverranno, come è noto, i membri del Governo, i membri del Gran Consiglio del Fascismo, il Direttorio Nazionale al completo, con alla testa il Segretario del Partito, S. E. Giuriati, i Segretari federali e tutti i membri dei Direttorii delle Federazioni provinciali fasciste. Si calcola così che circa 800 persone avranno l'ambito privilegio di ascoltare la parola del Duce⁵.

Dove la stima numerica dei “privilegiati” è, probabilmente, approssimata per difetto, non comprendendo – fra quelli per certo presenti – i moschettieri di Mussolini tenuti a prestare servizio all'interno del palazzo. Stando così le cose, si ha la sensazione che i rapporti fossero destinati non, *sic et simpliciter*, alla segretezza, ma ad una circolazione di tipo orale, per via gerarchica: come un passaggio d'ordini militaresco, nel pieno stile del genere⁶. Una sensazione talvolta confermata dalle cronache locali, che riferiscono come – dopo il rapporto a Palazzo Venezia – il federale, rientrato in provincia, riunisse ulteriormente a rapporto le sottoposte gerarchie per riferire quanto udito dalla viva parola del duce ed imporre le nuove direttive⁷.

Questi rapporti, che nella loro oralità si propagano dal centro al cerchio, sono momenti politici utili a rafforzare l'idea di un capo onnipotente, che tutto sa e tutto controlla, che conosce il Paese (e, a maggior ragione, il “paese reale”) come le proprie tasche, che non ignora i problemi, anche i più reconditi, delle province: momenti politici necessari quindi – e ciò va sottolineato con forza – a dimostrare che non le governa da “lontano”. È un Mussolini “interventista”, quello che emerge dai rapporti: è il duce che dà indicazioni tassative (al federale di Vicenza, per esempio: «Il Vescovo non viene a restituirvi la visita? Voi lo ignorate o lo combattete»); ma è anche l'abilissimo comunicatore in grado di

dominare l'uditorio (tutto un uditorio che, eccettuato il federale di turno, per l'intera durata del rapporto non proferisce parola) proponendo considerazioni di carattere generale che subito si articolano in slogan: «Fortunatamente gli italiani si stanno abituando a bere sempre meno vino e a mangiare più uva», dice prendendo spunto dal federale di Padova, per poi chiarire: «bisogna intensificare la coltivazione dell'uva da tavola»; ed è altresì il capo che non ignora quali resistenze incontrino i federali nell'impossessarsi delle province, ma li esorta (tutte da leggere, ad esempio, le parole con cui congeda il federale di Rovigo: con un duplice invito alla «efficienza») e al contempo ne depotenzia le difficoltà, servendosi – quando l'esortazione non sia sufficiente – di espedienti dialettici (i rissosi gerarchi dei fasci di combattimento del Bellunese, che tengono in una sorta di tenaglia la federazione cittadina, sono ad esempio liquidati come «i residui probatiani») ed artifici retorici (a Padova i notabili cittadini restii a farsi fascistizzare sono, per sineddoche, «i Pedrocchiani»; così è il noto locale pubblico a fare aggio su nomi che per censo e rilievo appaiono indicibili: «È un caffè vecchio stile; lo frequentano troppi fannulloni e mormoratori che bisognerebbe spingere al lavoro»). La stessa denominazione originale e coeva del fondo – rapporto del duce ai federali – si presta anche semanticamente a rafforzare la volontà di compressione delle autonomie locali, portata avanti proprio in quel periodo dal segretario generale del pnf, Augusto Turati.

Sarebbe interessante conoscere lo stato d'animo dei federali una volta rientrati in provincia: certamente dovevano essere impressionati non solo dal grado di conoscenze tecniche di Mussolini, della sua nota capacità di inquadrare velocemente le linee essenziali dei problemi; ma soprattutto dal suo carisma di “capo”: sicuro di sé e della forza del regime al punto da potersi permettere momenti di indulgente bonarietà. Bonarietà verso l'irrequietezza degli studenti, ad esempio, che se per il federale di Padova tengono un «contegno goliardico, ma dignitoso», per Mussolini potrebbero fors'anche osare di più: «Gli studenti a Milano cantavano: *90, 90 Tombola!*»; e poi, quasi sul filo della nostalgia: «Del resto, gli studenti sono stati sempre irrequieti; mi ricordo quando gettavano anche l'acqua sui professori!». Ma nessuna bonarietà, nessuna indulgenza al di fuori di questi rodatissimi schemi: il senso ultimo del rapporto, in fin dei conti, era quello di mostrare ai federali quanto fosse presente ed informato il duce: in modo da suscitare in loro (e, loro tramite, nelle subordinate gerarchie) la consapevolezza che ogni azione compiuta in provincia – ma anche ogni inazione – gli sarebbe stata nota. Con le conseguenze del caso.

Più che un canale informativo, allora, l'obbligo in capo ai federali di predisporre le relazioni, memorizzarle e venirle a squadernare ai colleghi in contraddittorio col duce, serve a tenere in pressione la macchina; è funzionale cioè all'obiettivo di mettere sull'attenti i gerarchi e soprattutto a quello di responsabilizzare le federazioni circa la linea politica (e non solo) da osservare. Più che un rapporto *al* duce, appunto, un rapporto *del* duce.

Ma oltre a questi aspetti (che pure non sono pochi), altri elementi – tra cui la stessa accuratissima trascrizione – fanno pensare che questi rapporti si inscrivessero in un disegno di monumentalizzazione del regime. Il rapporto 1930, in particolare, è stato da noi reperito presso l'Archivio centrale dello Stato, fondo *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53, fasc. 123, sfasc. 3 «Rapporto del duce ai segretari federali: Venezia Euganea». Sull'organizzazione e la provenienza delle carte che compongono tale fondo, ci si può proficuamente rivolgere ad un testo a stampa: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della rivoluzione fascista*, inventario a cura di Gigliola Fioravanti, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1990, pp. 15-74⁸.

Utilissima, ai nostri fini, l'introduzione di Gigliola Fioravanti (le restanti pagine di *corpus* inventariale risultano invece inservibili per effetto di un successivo riordino del fondo stesso: così è necessario rivolgersi, in Sala, all'inventario 49/7), che spiega come la formazione degli archivi fascisti segua – e non preceda – la grande mostra dell'anno decimo. In particolare, con la trasformazione della sua tipologia in mostra permanente, «negli anni 1938-1942 prese consistenza non solo l'Archivio storico del fascismo, ma anche il progetto di un Centro studi articolato in una biblioteca e in un archivio» (p. 41). E la mostra, «divenuta istituzione permanente», assunse «i caratteri di un ufficio del PNF» (p. 43).

Dopo l'armistizio e la costituzione della RSI, la mostra fu smontata e – almeno in parte – imballata in 24 casse ed inviata al Nord, «operando una selezione tra documenti facenti parte dell'esposizione vera e propria e parte destinata all'archivio storico» (p. 49). Pare che gli archivi del PNF rimasero nei locali della mostra (p. 51). Tale materiale, dopo la Liberazione, fu inviato negli archivi di deposito del ministero dell'Interno (pp. 52-53). Nel 1947 la commissione addetta allo scarto procedette alla selezione degli archivi del PNF, inviando al macero un migliaio di faldoni. Ciò che è sopravvissuto è raccolto nel fondo Direttorio, Servizi amministrativi del PNF (pp. 52-53).

I rapporti dei segretari federali al capo del governo (già afferenti, secondo il vecchio inventario, alla b. 52, fascc. 120.1-20)⁹ sono così descritti dalla Fioravanti:

La serie, suddivisa in 20 fascicoli, si riferisce ai rapporti dei segretari federali al capo del governo. Ordinato secondo la successione per regioni, dal nord al sud dell'Italia, comprende anche i territori di Zara e delle colonie (Cirenaica, Tripolitania, Isole Egee). All'interno di ogni fascicolo sono state indicate le province e i nomi dei segretari federali [p. 63].

Dalla collocazione e dal versamento dell'intera serie, si evince in definitiva che si dovrebbe trattare di "Carte del partito nazionale fascista" inviate alla mostra «dopo la riorganizzazione dell'amministrazione del PNF (1939), al fine di dotare l'istituto di documentazione utile alla realizzazione di un Centro studi della storia del fascismo o da usare anche per i successivi ampliamenti della mostra» (p. 61). Lungi dall'essere *secretum*, in sostanza, il rapporto 1930 era un *excerptum*: prescelto – forse per la sua tipicità – come campione esemplificativo da offrire al pubblico della mostra permanente.

Note

1. Il volume citato – come avverte lo stesso Guerri – riporta «solo il testo dei rapporti dei federali del Centro, del Sud e delle isole» (p. 3). Per il Nord l'autore ripubblica «il testo dei discorsi finali di Mussolini ai federali del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia Romagna, del Trentino Alto Adige e della Venezia Giulia» salvati da Carlo Ravasio, pubblicati da Giorgio Pini nel 1957 e da qui confluiti nell'opera omnia di Mussolini (p. 4 e p. 421, nota 5).

2. Al rapporto 1930 sono presenti Augusto Turati (segretario del Pnf, membro e segretario del Gran consiglio del fascismo), Giuseppe Bottai (ministro delle Corporazioni e membro del Gran consiglio del fascismo), Leandro Arpinati (sottosegretario al ministero dell'Interno e membro del Gran consiglio del fascismo), Attilio Teruzzi (capo di stato maggiore della Milizia e membro del Gran consiglio del fascismo); sono altresì presenti «tutti i membri» del direttorio del Pnf (a questa data composto da Augusto Turati, segretario del Pnf; Alessandro Melchiori, vice segretario del Pnf; Achille Starace, vice segretario del Pnf; Carlo Emanuele Basile; Alberto Garelli; Umberto Klinger; Roberto Maltini; Lare Marghinotti; Carlo Scorza; Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del Pnf) «ad eccezione degli On. Maltini e Marghinotti assenti giustificati». È presente anche un ispettore del Pnf, Gabriele Parolari, che – a questa data – non ricopre altre cariche: entrerà nel direttorio del Pnf con Giuriati (8 ottobre 1930-12 dicembre 1931) occupandosi in sua vece del «disbrigo degli affari quotidiani» dei fasci femminili (Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 328). Originario della provincia di Agrigento, Parolari combatte nella grande guerra come tenente (poi capitano) degli Alpini, meritando tre medaglie d'argento; nel 1928 coadiuva Angelo Manaresi nella reggenza straordinaria dell'Associazione nazionale Alpini. Appare plausibile che la sua presenza al rapporto sia dovuta a ragioni di cortesia – se non di amicizia – verso i federali di Belluno e di Padova. Parolari, infatti, è cugino di Olga Mezzomo Zanini, presidentessa dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti Fascisti e madre di Vittore Mezzomo, lo squadrista feltrino morto nel maggio 1921 durante l'assalto alla caserma dei carabinieri di Cittadella: cfr. Denise Detragiache, *Le fascisme féminin, de San Sepolcro à l'affaire Matteotti (1919-1925)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXX (1983), 3, p. 397.

3. Sui rapporti fiduciari che pervenivano a Mussolini nello stesso torno di tempo cfr. Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009² (1ª ed. ivi, 1991), pp. 349-410. Per il periodo immediatamente anteriore cfr. anche Piero Melograni, *Rapporti segreti della polizia fascista 1938-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

4. Anche il rapporto 1942 trova un riflesso nei giornali, seppure senza ulteriori amplificazioni. Possiamo rendercene conto consultando la collezione (ora *on line*) del quotidiano torinese «La Stampa», che ne dà notizia preventiva e successiva, riferendo le province coinvolte e la durata del rapporto: cfr. *Il Duce presiederà oggi il rapporto dei Federali delle province meridionali*, 10 gennaio 1942, p. 3 (annuncio Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata; col medesimo contenuto anche in *Il rapporto del Duce ai Federali delle isole e di alcune Province meridionali*, «Stampa sera», 9 gennaio 1942, p. 1); *Il rapporto del Duce ai Segretari Federali*, 11 gennaio 1942, p. 6 (Cagliari, Sassari, Nuoro, Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria); *Il rapporto dei Federali*, 12 gennaio 1942, p. 3 (Matera, Potenza, Palermo, Catania, Messina, Siracusa e Trapani); *Il Duce terrà rapporto ai Federali di 19 province*, 23 gennaio 1942, p. 3 (annuncio Lazio, Campania, Puglia, Abruzzo e Molise); *Il rapporto dei Federali presieduto dal Duce*, 25 gennaio 1942, p. 2 (Roma, Littoria,

Frosinone, Rieti e Viterbo); *Il Duce continua il rapporto dei Segretari Federali*, 26 gennaio 1942, p. 3 (Napoli, Salerno, Avellino, Benevento e L'Aquila); *Il rapporto del Duce ai Federali*, 27 gennaio 1942, p. 4 (Chieti, Teramo, Campobasso, Pescara, Bari e Foggia); *La prosecuzione del rapporto del Duce ai Federali*, 28 gennaio 1942, p. 3 (Lecce, Taranto e Brindisi); *Il rapporto dei Federali*, 8 febbraio 1942, p. 6 (Firenze, Pisa, Livorno, Lucca, Apuania e Siena); *Il Duce prosegue il rapporto dei Segretari Federali*, 9 febbraio 1942, p. 3 (Arezzo, Grosseto, Pistoia, Perugia e Terni); *Il rapporto dei Federali. Hanno riferito al Duce i gerarchi di cinque province*, 22 febbraio 1942, p. 2 (Cattaro Spalato, Zara, Fiume e Pola); *Il Duce prosegue il rapporto dei Segretari Federali*, 23 febbraio 1942, p. 3 (Trieste, Gorizia e Lubiana); *La ripresa dei rapporti dei Federali al Duce*, 3 marzo 1942, p. 3 (annuncio Veneto; col medesimo contenuto anche in *La ripresa dei rapporti ai Segretari Federali*, «Stampa Sera», 2 marzo 1942, p. 4); *Il Rapporto dei Federali. Quattro gerarchi riferiscono al Duce*, 8 marzo 1942, p. 2 (Venezia, Udine, Padova e Verona); *Il rapporto dei Federali a Palazzo Venezia*, 9 marzo 1942, p. 4 (Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno); *I Federali di Trento e Bolzano riferiscono al Duce*, 10 marzo 1942, p. 4; *Sabato il Duce terrà rapporto ai Federali*, 11 marzo 1942, p. 4 (annuncio Liguria); *Il rapporto del Duce ai Federali della Liguria*, 15 marzo 1942, p. 1 (Genova, Savona, Imperia e La Spezia); *Il rapporto ai Federali di otto province*, 24 marzo 1942, p. 4 (annuncio Emilia Romagna); *Il rapporto dei Federali*, 28 marzo 1942, p. 1 (Bologna, Ferrara, Modena e Parma); *Il rapporto dei Federali*, 29 marzo 1942, p. 6 (Forlì, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia); *Il rapporto ai Federali*, 7 aprile 1942, p. 4 (annuncio Piemonte; col medesimo contenuto anche in *La ripresa dei rapporti ai segretari federali*, «Stampa sera», 6 aprile 1942, p. 1); *Il rapporto dei Federali*, 12 aprile 1942, p. 1 (Torino e Cuneo); *Il rapporto dei Federali proseguito a Palazzo Venezia*, 13 aprile 1942, p. 4 (Alessandria, Novara, Aosta, Asti e Vercelli); *È continuato il rapporto dei Federali al Duce*, 25 aprile 1942, p. 1 (Mantova, Brescia, Bergamo, Sondrio, Cremona e Varese); *La conclusione dei rapporti dei Federali al Duce*, 26 aprile 1942, p. 1 (Como, Pavia e Milano).

5. *Lodierno Gran Rapporto a Palazzo Venezia*, «La Stampa», 27 Ottobre 1930, p. 1.

6. Utili in questo senso – ancorché ritagliate su un campione in sedicesimo – le notazioni di Francesco Selmin, *Una società in divisa che va a rapporto. Parole e immagini della visita a Este del Prefetto di Padova (11 gennaio 1940)*, «Terra d'Este», XIX (2009), 38, pp. 75-79.

7. Appena rientrato a Perugia, ad esempio, il federale Camillo Giannantoni organizza, alla presenza del vice segretario del Pnf Fernando Mezzasoma, il «rapporto alle Gerarchie della Provincia e ai Fascisti del Capoluogo»: cfr. *Fascio di Perugia: Rapporto*, «L'Assalto. Bisettimanale della Federazione dei Fasci di combattimento», 12 febbraio 1942, p. 2. Le cronache ci informano in dettaglio di *Una fervida giornata di fede fascista vissuta dal Fascio di Perugia*, ivi, 16 febbraio 1942, pp. 1-2, ma soprattutto riportano *La relazione del Segretario Federale*, ivi, 19 febbraio 1942, p. 2, che per la materia politica coincide – ed anzi amplia – quella tenuta a Roma pochi giorni addietro. Cfr. anche *Rapporto del Federale alle gerarchie della provincia*, «La Stampa», 23 aprile 1942, p. 2, in cui il rapporto a Mussolini del federale di Torino – illustrato da Guerri in sei righe (p. 333) ricorrendo alla sintesi fattane da Carlo Ravasio e pubblicata da Giorgio Pini – occupa mezza colonna.

8. Ora, in diversa prospettiva, cfr. anche Fabrizio Giannone, *Ricostruzione virtuale della Mostra della Rivoluzione Fascista (Roma 1932)*, tesi di dottorato, rel. Fiorenza Tarozzi, Bologna, Università degli Studi, 2009 (on line all'url <http://amsdottorato.cib.unibo.it/2002/1/dott_Giannone.pdf>).

9. Si tenga conto della differente numerazione delle buste dovuta al riordino sopravvenuto: ora quindi, si è detto, Acs, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53, fasc. 123, sfasc. 3 «Rapporto del duce ai segretari federali: Venezia Euganea».

“Rapporto del Duce ai segretari federali: Venezia Euganea”¹

Riunione del 21 gennaio 1930 VIII

Sono presenti le LL.EE. Turati, Bottai, Arpinati; assenti giustificati S.E. Teruzzi. Direttorio: Sono presenti tutti i membri ad eccezione degli On. Maltini e Marghinotti assenti giustificati. Ispettori del Pnf: presente solo l'On. Parolari.

La seduta è aperta alle ore 16.

DUCE. Ripete l'invito a non essere reticenti, a dire tutto, ad accennare dettagliatamente e sinceramente alle situazioni sospese, alla situazione economica ecc. Invita a parlare il Segretario Federale di Belluno.

Relazione di Dino Gusatti Bonsembiante Segretario Federale di Belluno

BONSEMBIANTE. La popolazione della Provincia è di 259.275 abitanti. I comuni sono 69, retti tutti da Podestà meno 15, ma anche in questi i Commissari Prefettizzi reggenti sono già stati proposti per l'elevamento alla carica podestarile. I Fasci di combattimento sono 66 con 4.976 tesserati; un Fascio ogni Comune, cioè, ad eccezione di 3 Comuni troppo piccoli nei quali i fascisti sono stati aggregati a Fasci vicini. Sono tutti retti da Segretari Politici meno uno, ma anche in questo provvederò presto alla nomina regolare. La leva fascista ci darà prossimamente altri 470 tesserati. La situazione della Federazione è buona e tale è anche la situazione politica. Abbiamo istituito una Scuola Serale Fascista per propaganda fra gli operai, soprattutto per quelli che a causa dell'età non hanno [carta 2] potuto entrare nel Partito. I frequentatori sono 1.570 e gli insegnanti sono 170 presi dai maestri, dai medici, dagli studenti ecc. Non è una scuola professionale, bensì una scuola di *catechismo fascista*; vi si insegna storia, geografia, diritti del lavoro ecc. A corsi ultimati si distribuisce un diploma; la scuola si è rivelata molto utile, soprattutto per gli emigranti, ed è commovente il fervore con cui i fascisti la frequentano. Si danno 2 ore di lezione al giorno per 6 giorni della settimana e a questo lavoro faticoso, che talvolta costringe i fascisti

anche a percorsi notevoli nell'andata e nel ritorno, la grande maggioranza degli iscritti è sempre presente.

I Fasci Femminili sono 46 con 837 iscritte; costituiscono la *lunga mano* della Federazione per compiere opera di assistenza e di penetrazione nelle masse e trarne valore politico. Hanno istituito colonie, corsi per infermiere, corso per vigilanti scolastiche a scopo igienico; visitano scuole, distribuiscono medicine ecc. Le rimpatriate dalla Francia per partorire, 36, sono state tutte molto amorosamente assistite.

Organizzazioni giovanili. Contano 7.836 Balilla, 2.615 Avanguardisti, 446 Giovani Italiane, 4.871 Piccole Italiane. Vi è poi una organizzazione non ufficiale, quella degli aspiranti Balilla e aspiranti Piccole Italiane, per quelli che non hanno ancora l'età prescritta; ciò per sottrarli all'influenza ed alla propaganda degli Oratori cattolici. Manchiamo però, in questo campo, di mezzi economici e di uomini; la Provincia è povera, i Comuni sono vincolati da una quantità d'impegni e di necessità, e nemmeno essi sono ricchi. [carta 3] Manca l'elemento educatore; vi sono troppe maestre, pochi maestri maschi; la crisi in questo campo è generale, lo so, ma per noi assume particolare gravità perché siamo provincia di confine, perché abbiamo molti che emigrano all'estero, perché siamo posto di osservazione per i forestieri che attraversano la nostra Provincia. Il nostro paesano è inadatto per l'educazione dei giovani. Necessitano perciò molti maestri e bene esperti del loro importante compito.

Organizzazioni Sindacali. Hanno un complesso di 17.932 iscritti. Nei datori di lavoro è notevole l'Unione Industriale che raccoglie 346 Ditte, il 90% della Provincia, e funziona con solo tre impiegati! La Federazione dei Commercianti in buona efficienza anch'essa con 2.400 tesserati. Bene anche la Federazione Agricoltori, il Sindacato dei diretti agricoltori, il Sindacato degli Agricoltori in affitto, quello dei diretti coltivatori ecc. Sono iscritte 158 latterie sociali sulle 260 della Provincia. L'artigianato ha 280 iscritti. Le Cooperative sono 143 delle quali 121 di consumo e 22 di lavoro; queste ultime non vanno bene; sono dei reliquati di guerra impeciati di vecchie idee a sfondo un po' rosso. Le altre invece vanno bene e funzionano da piccole Banche di credito. Un problema che si presentava molto grave era quello del Consorzio di Approvvigionamento con 22.700 soci; è stato messo in liquidazione ed ha corrisposto il 100%. Procedo bene il Sindacato dei Professionisti ed artisti con 309 iscritti. Funziona bene il Patronato Nazionale che ha [carta 4] validamente assistito 489 colpiti da infortuni; pochissima litigiosità riscontrata e massima collaborazione con la Cassa Nazionale Infortuni.

Dopolavoro. Conta 6.955 iscritti con 75 Dopolavoro Comunali; poi Compagnie filodrammatiche, Società Corali, Cinematografi, Bande ecc.

Associazioni dipendenti dal Partito. Contano 2.720 iscritti; di questi appartengono al Pubblico Impiego 1.123; ai Postelegrafonici 78; ai Ferrovieri Fascisti 150 ecc. All'Associazione nazionale insegnanti fascisti² è iscritto il 90% degli insegnanti; al Gruppo Provinciale della Scuola sono iscritti tutti gli insegnanti. Il Sottogruppo Universitario compie opera di propaganda sportiva e gestisce la Biblioteca Provinciale.

Il Fascismo della Provincia conta *5 caduti per la Causa*: tre prima della Marcia su Roma e due dopo, nel Belgio.

Il complesso dei *patti di lavoro* conclusi è soddisfacente; non ancora definito il patto agricolo e non completato l'inquadramento dei piccoli proprietari, ma sono due questioni che avranno la loro risoluzione tra breve.

Situazione economica. La Provincia è a carattere completamente di Montagna, e perciò povera, con poca o nessuna industria, con scarsità di commerci; ciò malgrado il costo della vita è in diminuzione, dalla cifra indice di 100 nel Giugno scorso a 93 del Dicembre u.s.; sebbene però la gente non possa completamente afferrare e comprendere la differenza tra queste cifre.

DUCE. Lo sente la gente che i viveri calano di prezzo? Ha la [carta 5] sensazione di questa diminuzione, anche se lieve, del costo della vita? Io, quando voglio saperlo, lo domando al mio chauffeur. Quanto costa il pane a Belluno?

BONSEMBIANTE. Non ricordo.

DUCE. Nelle Marche hanno raggiunto il minimo prezzo di tutta Italia, per il pane.

BONSEMBIANTE. Nella massa, in merito a quello che costa la vita ed il prezzo dei generi, vi è come il senso che si sia in un momento stazionario.

Andamento commerciale è discreto; i fallimenti e protesti che nel 1926 arrivarono ad un massimo di 1.463 per un importo complessivo di 2.724.706 lire, scesero mano mano nel 1927 ad un importo di 2.600.000 lire, nel '28 ad un importo di 1.800.000, nel '29 ad un importo di 1.430.000 con soli 18 fallimenti, il che prova che dopo i primi *scossoni* che hanno fatto cadere ditte non serie e non preparate, si va verso una confortante stabilizzazione.

DUCE. Fallimenti grossi?

BONSEMBIANTE. No, perché non abbiamo grandi industrie. Avevamo solo due metallurgiche impieganti rispettivamente 123 e 118 operai, entrambe in crisi. Abbiamo stabilimenti per calcementi e laterizi, ora in crisi anch'essi per la

diminuzione del costo delle case e conseguente stasi edile; vanno bene invece le industrie delle *occhialerie* ed accessori (astucci ecc.) specialmente fiorenti a Calalzo. Domandano però aiuti contro la concorrenza estera per l'importazione delle materie prime; dette materie prime sono gravate di forti tasse doganali alla loro entrata nel Regno, e la differenza fra la materia [carta 6] greggia importata e quella esportata lavorata è solo di 1/5, quota che pesa solo su quest'ultima, per riflesso. Le industrie di questo genere sono 5, tutte a Calalzo, due per fabbricazione di lenti e tre per astucceria ed accessori.

DUCE. Come mai proprio a Calalzo?

BONSEMBIANTE. Furono fondate dalla vecchia Ditta Carniel, prima, poi dalla Lozza ecc. Le industrie alimentari della birra, della pasta, del ghiaccio vanno bene; bene anche l'industria delle miniere, esercitata dalla Montecatini. Situazione agricola. È in via di miglioramento; in uno stato un po' primordiale, prima, ora progredita con gli incitamenti per la battaglia del grano che, relativamente alla zona in gran parte montuosa, ha dato risultati molto confortanti; la produzione del granoturco ha raggiunto i 90.000 quintali annui; l'estensione della terra coltivata a frumento è passata dai 500 ettari del biennio '24-'25 ai 1.100 ettari del biennio '29-'30. Oggi la media di grano ottenuta è di 18 quintali per ettaro, frutto di un migliorato sistema di produzione, di un più largo impiego di macchine aratrici, seminatrici, trebbiatrici ecc. Il risveglio in questo campo è innegabile.

Fiorente anche l'industria del latte; sono 260 le latterie sociali, produttori 300.000 ettolitri annui; ogni mese si esportano dalla provincia, per l'Italia, 1.000 quintali di burro. È in atto una trasformazione di impianti e di attrezzatura; [carta 7] prima erano le cosiddette latterie *turnarie*; ora rinnovata e modernizzata l'attrezzatura, impiantata dalla Scuola di Agricoltura una *latteria modello*. Questioni pendenti, però, ed in trattazione: costituiscono ricchezza mobile o no? E sono esenti o no dall'imposta relativa? Non acquistano materia prima, lavorano prodotti dei soci ecc. Prima erano esenti le sole latterie *turnarie*; se dovesse essere applicata la tassa, gli interessati si spaventerebbero e si ritornerebbe inevitabilmente alle latterie *turnarie*. È opportuno perciò che, almeno nei primi tempi, queste nuove latterie a tipo sociale che sorgono siano esenti dalla tassa di ricchezza mobile³.

Patate: anch'esse costituiscono una produzione molto importante per la provincia; occorrerà invogliare sempre più a coltivarle. Foraggi: il raccolto è stato molto migliore quest'anno. Frutticoltura: è stata completamente abbandonata; cerchiamo di farla risorgere, specialmente nella parte bassa della Provincia.

Zootecnia: erano 70.000 i capi di bestiame in provincia; la siccità persistente li ha ridotti di gran numero. È un'attività discreta della Provincia, con esportazione annua di 15 mila capi; anche in questo campo ci adoperiamo intensamente, perché si deve ottenere di più.

Conclusione: il nostro trinomio agricolo deve essere compendiato nella produzione latte, coltivazione patate, incremento bestiame.

Commercio. Vi è un po' di contrazione per la diminuita ricchezza nel post guerra e per il maggior senso di equilibrio e risparmio nei consumatori. [carta 8]

Turismo. Va prendendo molto sviluppo; in Agosto scorso erano già 24.000 le presenze con un introito calcolato a 50 milioni. Si è notato un po' di diminuzione *qualitativa* nei turisti. Ci occupiamo per formare una coscienza turistica e ad attrezzare, a tale scopo, sempre più il capoluogo; ne potremo fare una vera e propria stazione di cura. Con l'agricoltura ed il turismo, se risolti, avremo dato una economia fissa alla Provincia.

Problema emigratorio. In media trentamila sono fuori della Provincia; i pasaporti, permessi di transito ecc. sono novemila in totale; il fenomeno però non è affatto allarmante. Escono per lavorare e nessuno dei nostri emigrati ha mai perduto la cittadinanza italiana; fuori della Patria sentono anzi ancora più forte il loro sentimento di italiani; abbiamo avuto due caduti fra essi! Vanno per 2/3 in Francia; il resto in Belgio e Svizzera. Il risparmio loro medio è di 500-900 lire annue. Ne vanno anche in colonia, ma non come colonizzatori, bensì come operai. È grande l'importanza della questione dal lato politico ed economico, ed ecco il perché delle nostre particolari cure e dell'istituzione delle Scuole serali di cui ho detto in principio.

Il risparmio nella Provincia è anch'esso collegato al problema emigratorio; la tendenza dei nostri è molto risparmiatrice; vi sono 150 milioni di depositi alle Banche locali, e poi molto alla Casse postali, molto è stato investito in titoli. Le operazioni del credito agrario hanno raggiunto i 4 [carta 9] milioni di lire. Si lamenta invece il commercio per la eccessiva severità della Banca d'Italia e per lo stridente contrasto, in questo campo, con altre Provincie.

DUCE. Quanti disoccupati avete?

BONSEMBIANTE. Al 31 Dicembre erano 5.081; il minimo fu nell'Agosto; erano 1.962. In complesso la cifra è inferiore a quella dell'anno 1928 nel quale raggiungemmo una cifra 8.513 di disoccupati. Parte di essi però sono gli emigranti stessi; hanno il loro peculio di risparmio e attendono senza eccessive ansie il momento di emigrare nuovamente, cioè in Marzo-Aprile.

DUCE. Le domande per emigrare sono state espletate tutte?

BONSEMBIANTE. La Prefettura non ha potuto farlo; nella più gran parte ha esaudito le richieste; per parecchie no perché i documenti allegati alle domande non sempre erano in regola.

Situazione demografica. Dal 1922 al 1928 si è avuto un aumento di 12.734 delle nascite su i morti. Lo studio del problema dimostra una tendenza alla diminuzione nei Comuni dell'alta montagna; è un problema questo che si ricollega a quello dello spopolamento delle alte valli in genere; occorre esentare dalla tassa di Ricchezza mobile gli abitanti al disopra degli 800 m. per quanto riflette rimboschimento, pascoli ecc.

DUCE. Avete agglomerati urbani al di sopra degli 800 m.?

BONSEMBIANTE. Calalzo e pochi altri; sono pochi perché la terra è arida e non rende; occorrono provvedimenti per invogliare la gente a *tornare su*; rivedere cioè la tassa del bestiame, la tassa pel trapasso di vendita ecc. oltre alla [carta 10] esenzione dalla Ricchezza mobile di cui ho già detto. Al problema demografico incombe il problema della tubercolosi; malattia che miete molte vittime; il Consorzio antitubercolare ha solo mezzo milione all'anno di disponibilità.

DUCE. Vi siete messi in contatto con la Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali, con l'Ente per la tubercolosi ecc? Cosa avete fatto?

BONSEMBIANTE. Attraverso le sovvenzioni avute abbiamo istituito in Belluno (fuori città, però) un grande tubercolosario con 300 letti; poi, con le somme raccolte in occasione delle auguste nozze⁴, istituiremo un preventorio per i bambini predestinati.

Clero. In complesso relazioni apparentemente normali in qualche zona, difficili in talun'altra. Abbiamo 6 Vescovi che esercitano la loro giurisdizione in Provincia di Belluno; ho già segnalato a S.E. il Prefetto la necessità di addivenire ad una unificazione in questo campo⁵. La fisionomia delle relazioni è diversissima, a seconda del Vescovo; difficili con quello di Bressanone, un austriacante che si rifiutava per la raccolta dei fondi per il monumento a Battisti. Quelli delle altre Diocesi (Padova, Udine ecc) sono dei politicanti. Un po' migliori le relazioni col nostro Vescovo e coi preti da lui dipendenti, ma però anche da loro parte una sorda lotta alle nostre organizzazioni giovanili.

DUCE. Questione di Belluno con quella deviazione? Le Carceri ancora nel centro della città?

BONSEMBIANTE. Risolta la prima e già deciso per il trasporto delle carceri, ma non incominciato ancora i lavori.

DUCE. E il Palazzo per le Poste e telegrafi? [carta 11]

BONSEMBIANTE. Dovrà sorgere dove ora sono le carceri; per le carceri nuove fanno uno stabile capace di 300 reclusi, ma da noi, fortunatamente, i carcerati sono sempre molto meno.

DUCE. E i residui probatiani?

BONSEMBIANTE. Finiti completamente; il generale Probatì⁶ è fuori da tutto.

Relazione del Conte Francesco Mario Segretario Federale di Padova

MARIO. La provincia di Padova ha una estensione di 2.140 Km.q. ed una popolazione di 665.515 [abitanti] con un aumento del 12,50% sul censimento del 1921. La densità della popolazione è forte, con media di 307 abitanti per Km.q. I Comuni della provincia sono 105 dei quali 33 retti da Commissari Prefettizi; per 22 di questi è prossima la nomina a Podestà. I fasci di combattimento sono 111 dei quali soltanto 11 retti da Commissari Straordinari; si stanno sistemando in questi giorni le situazioni di Piove di Sacco e di Camposampiero. Gli iscritti assommano a 11.573. Il G.U.F. Conta 1.375 iscritti. I Fasci Femminili sono 64 con 1.340 tesserate. Le forze giovanili sono rappresentate da 11.923 Balilla, 6.853 Avanguardisti, 485 Giovani Italiane, 4.077 Piccole Italiane. Le Associazioni dipendenti dal Partito contano 5.194 tesserati complessivamente, il Dopolavoro 9.989. Le Organizzazioni sindacali inquadrano 60.964 tesserati. La situazione demografica è buona e sono parecchie le iniziative espletate per favorirla; soprattutto si attende molto dalla esecuzione della bonifica integrale. Ha molto sollevato gli spiriti la risoluzione del problema dell'Avisio che permetterà una larga irrigazione. Il Dopolavoro esplica attività ammirevole, soprattutto nel campo sportivo, con la volata, i giuochi di bocce ecc.

Clero. Buoni i rapporti con esso; eccezionali, e di non grave importanza i casi di screezio; però innegabile [carta 2] la grande attività per tutto quanto riflette i gruppi cattolici e le organizzazioni giovanili.

Costo vita. Buono; nel 1927 l'indice era di 93,95; nel 1928 scese a 90,31, ebbe un rialzo nel 1929 a 90,54 a causa dell'inverno rigidissimo.

Commercio. Manca un po' di credito, ma in complesso si va bene e le crisi sono state poche.

Industria. Bene in complesso. Tre sono le branche più importanti di essa in provincia; gli zuccherifici, le costruzioni edili, le industrie meccaniche. Bene gli

zuccherifici; in ripresa le costruzioni edili; in ripresa anche le industrie meccaniche che avevano avuto un momento di stasi per mancanza di ordinazioni dallo Stato. Nell'industria i disoccupati sono stati al massimo 2.000. Grave invece il problema della disoccupazione negli altri campi; raggiunto anche il numero di 15.000 in taluni periodi; ora però soltanto 9.000 dato l'inizio già effettuati di importanti lavori quali la bonifica del Lozzo e altre. Comincerà [sic] quanto prima anche il lavoro dell'autostrada, e su tale argomento mi è gradito assicurare che i rapporti con Venezia sono cordialissimi.

DUCE. Quante donne disoccupate?

MARIO. Pochissime; tutti uomini, specialmente nel Basso padovano dove è forte il bracciantato.

DUCE. Chi si occupa di loro?

MARIO. Tutti; noi, i Podestà, i Sindacati, sono stati incitati i fasci ad occuparsene, sono state istituite cucine economiche ecc.

DUCE. L'umore di questa massa com'è? [carta 3]

MARIO. Sopportano con filosofia sapendo non lontana la ripresa del lavoro.

DUCE. Per quando si prevede?

MARIO. Per Marzo-Aprile. Il sussidio ai disoccupati, intanto, viene dato dalla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali nella misura di Lire 3,50 giornalieri a quelli regolarmente iscritti.

Situazione agricola. Ha portato un po' di pregiudizio la grande siccità; però, in complesso, può dirsi normale. Si è intensificata la lotta alla fillossera, sotto la saggia guida e l'intenso incitamento della cattedra di Agricoltura, dato che vi era un aggravarsi delle condizioni delle viti per l'estendersi della malattia. La mortalità delle viti era diventata impressionante. La quantità di vino che si ricava in provincia è notevole; forse non eccelle la qualità se non per i vini di collina noti.

DUCE. Fortunatamente gli italiani si stanno abituando a bere sempre meno vino e a mangiare più uva; bisogna intensificare la coltivazione dell'uva da tavola. Sono otto milioni di ettolitri di vino che abbiamo in Italia, non ancora smaltiti; il prossimo consiglio dei Ministri delibererà su provvedimenti per evitare l'alcoolismo, per trasformare il vino giacente ecc. Ma intanto io domando: Perché tanti vigneti? Per i vini fini, lo capisco, anche perché interessano l'esportazione all'estero, ma per i vini comuni? Vale la spesa? La cattedra di agricoltura è bene affidata? Insomma: dove l'industria del vigneto è legata a tradizioni, dove si lavorano vini di fama nota e richiesti [carta 4] anche all'estero, bene; ma dove sono campi piatti, vale la spesa? È ridicolo consumare in Italia 40 milioni di

ettolitri di vino, per un importo di 4 miliardi! Ricordo che molto, molto vino, ancora del raccolto del 1928, è nelle botti e che dovremo trasformarlo in alcool!

MARIO. Del resto anche la coltivazioni nei *Colli* si sta trasformando; come in tutta la provincia, si intensifica anche là la trasformazione in frutteto.

DUCE. Intensificata la produzione dell'uva da tavola; il consumo di questa, in Italia, è già passato da un milione e mezzo di quintali a 5 milioni; Marescalchi mi dice che si deve e si può arrivare ai 10-12 milioni di quintali. Sia insomma la vostra norma: aumento di uva da tavola, diminuzione del vino.

MARIO. La battaglia del grano continua nella sua intensità; da 51 mila ettari coltivati l'anno scorso siamo passati ai 54 mila di quest'anno, con una notevole modernizzazione nei metodi della lotta.

DUCE. Il malumore per il basso prezzo è scomparso? I contadini dicevano *modesto* il prezzo di 127 ma dimenticavano che prima della guerra la media era di 25 e che quando si arriva a 30 (come fu nel 1898) scoppiava la rivolta! Bisogna incoraggiare con ogni mezzo gli agricoltori. Le lamentazioni dei contadini, intanto, sono cessate?

MARIO. Sì.

Attività assistenziale. Parecchie sono state le previdenze in questo campo, soprattutto per quanto riguarda l'invio dei bambini alle colonie e la lotta contro la tubercolosi. [carta 5] La somma raccolta per le auguste nozze la costruzione di una grande colonia marina, e per la tubercolosi (circa 4000 ammalati, con mortalità accentuata) ci assiste bene il comitato Antitubercolare e ci aiuta la Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali. Sono iniziate le pratiche per l'acquisto di un vastissimo fabbricato da trasformare in sanatorio; avremo presto anche un sanatorio a breve distanza da Padova, e quello funzionerà soprattutto come ospedale di smistamento. Tutto ciò con l'aiuto della Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali predetta all'Opera maternità e Infanzia che aiuta molto, soprattutto provvedendo al ricovero dei bambini, assistendo le gestanti, adoperandosi per il riconoscimento dei figli (nel 1929 sono stati 798 i riconosciuti).

Crisi economica. È in rapporto alla situazione eminentemente agricola della Provincia, e perciò niente affatto preoccupante. Le banche sono forti. Le organizzazioni giovanili vanno bene; va bene la Milizia con la quale manteniamo rapporti ottimi. Ottimi anche con l'esercito; il Generale Comandante la Divisione, Bassignana, è ottimo e segue con ininterrotta simpatia le nostre manifestazioni; al corso Fascista di Cultura si sono già iscritti 100 ufficiali. Ottimi anche i rapporti con le altre autorità.

DUCE. L'affare Pedrocchi è finito? E i Pedrocchiani che fanno? [carta 6]

MARIO. finito. Vi è stata una riunione nel Gabinetto del Podestà ed è stato deciso che il Caffè Pedrocchi pagherà le tasse dovute; fra gli iscritti sarà fatta una selezione.

DUCE. È un caffè vecchio stile; lo frequentano troppi fannulloni e mormoratori che bisognerebbe spingere al lavoro. Alla Viscosa che succede?

MARIO. È una situazione imbarazzante dovuta soprattutto alla eccessiva durezza del Direttore; vi è anche uno stato d'animo generale poco simpatico anche perché qualche operaio licenziato cerca di sobillare.

DUCE. Vi fu un'azione contro il Direttore della Viscosa che era accusato di essere un antifascista.

MARIO. Il prefetto ha nominato una Commissione che dovrà riferire sulla situazione.

DUCE. Come sono pagati gli operai?

MARIO. Sono pagati bene e non si lagnano; si lagnano invece per le multe, frequenti e gravi, motivate da incapacità, scarso rendimento, danneggiamento. Ho assistito ad una assemblea di operai della Viscosa indetta in segno di protesta contro il Direttore ed i Capireparto; sono però intervenuto soltanto 500 operai su 2500.

DUCE. E il Palazzo del Comune?

MARIO. Va bene; sarà inaugurato ad ottobre; si lavora ora anche per il Palazzo del Consiglio dell'Economia Provinciale.

DUCE. E il risanamento del centro di Padova? [carta 7]

MARIO. Procede bene; si demoliscono vecchie case antigieniche e al loro posto sorgeranno fabbricati degni.

DUCE. La zona di Este è la più irrequieta.

MARIO. Si può limitare al Comune di Santurbano; il Commissario Prefettizio non ha mai voluto si procedesse alla nomina del Podestà. È stato allontanato dalla carica e anche da quella di segretario del Fascio. Da S.E. il Prefetto è stato mandato al suo posto il Console della Legione, ma anche lui ha errato prendendo alle sue dipendenze un espulso del Partito. Ne è nato il noto incidente all'osteria con botte, pugni ecc.; tutto limitato a questo, veramente, ma il Console ha dovuto licenziare l'impiegato. Ora abbiamo un nuovo Commissario Prefettizio e Commissario straordinario del Fascio nella persona di un ex Colonnello dei Carabinieri⁷.

DUCE. Il Veneto che giornale è? È quello dei 1.500 israeliti di Padova?

MARIO. Non è nostro; è l'organo degli israeliti, e anche degli industriali e commercianti⁸.

DUCE. Il direttore Melli è... in anticamera mia da anni, e ce lo lascio! Come è andata la fiera degli autoveicoli usati?

MARIO. Bene; si sono fatti molti affari e si ripeterà quest'anno. So che parecchie città si sono interessate all'esperimento e lo ripeteranno anche loro.

DUCE. Come va l'Università?

MARIO. Bene in complesso; è rettore il prof. Ferrari Giannino [carta 8] che insegna diritto⁹; parecchi professori hanno la tessera e quasi tutti sono inquadrati nell'A.N.P.U.F. Non mi lagno, in complesso. Gli studenti vanno anch'essi abbastanza bene; contegno goliardico, ma dignitoso.

DUCE. Gli studenti a Milano cantavano: *90, 90 Tombola!* Del resto, gli studenti sono stati sempre irrequieti; mi ricordo quando gettavano anche l'acqua sui professori!

MARIO. In altri tempi; ora mi sembrano anche troppo seri.

Riunione del 21 gennaio 1930 VIII

Relazione dell'Avv. Ottorino Piccinato, Segretario Federale di Rovigo

Avv. PICCINATO. Ho assunto la dirigenza del Fascismo Polesano soltanto da pochi giorni. Enumero i principali dati riguardanti la Provincia di Rovigo ed il Fascismo di essa.

Popolazione della Provincia, nel 1929, 325.378 con aumento di 3.712 da quella del 1928. Comuni 48 dei quali solo 6 retti da Commissari Prefettizi. Sezioni Fasciste 68 delle quali soltanto 8 rette da Commissari Straordinari. Fasci Femminili 40. Iscritti al Partito 6.359. Iscritti ai G.U.F. 85 (in maggioranza studenti delle Università di Padova e Ferrara). Iscritte ai Fasci Femminili 930. Balilla 6.794. Avanguardisti 2.375. Giovani Italiane 640. Piccole Italiane 4.814. Associazioni dipendenti dal Partito: iscritti 1.250. Organizzazioni Sindacali: iscritti 42.164. Dopolavoro: iscritti 6720. Cooperative: aderenti 60.

Situazione politica: l'ho trovata caratterizzata da una particolare dolorosa crisi di animo, da un senso di afflosciamento. Da un paio di anni mancava completamente ogni corrispettivo morale ai vecchi fascisti fedeli. Mancava l'elemen-

to emotivo, nel senso sano della parola. Non dobbiamo dimenticare a quali forme sovversive si era giunti nella Provincia nel 1919 con polarizzazione attorno al Matteotti. Era umano e naturale che anche il [carta 2] Fascismo Polesano avesse assunto tensione spirituale adeguata. Negli anni successivi alla Marcia su Roma il Fascismo della Provincia aveva accettato ogni provvedimento con disciplina, soprattutto quello dell'inquadramento della Milizia, unica intima amarezza delle vecchie camicie nere era quella di veder partire gli uomini migliori della Provincia in base ad a conseguenza di *personali simpatie*.

Ora si ha, diffuso ed evidente, un senso generale di animi sollevati e sereni; saranno sanate in breve le situazioni delle Sezioni del Basso Polesine, prima fra tutte quella di Adria; basterà essere larghi di un po' di bontà e di cameratismo verso quei vecchi fascisti fedeli.

È bastato l'annuncio che saranno riammessi nelle file quei 14 Squadristi che a suo tempo furono espulsi dall'On. Pierazzi¹⁰ perché un senso di viva gioia si diffondesse in tutti.

DUCE. È naturale! È una Provincia fedele che ha avuto una serie troppo lunga di Commissari; la situazione doveva per forza di cose uscirne lamentevole ed afflosciata. Perché vi sono stati tutti quei Commissariati? Quali le cause?

PICCINATO. Una esagerata mania di accentramento nelle mani di un uomo degno, ma che vuole allontanate dalle funzioni direttive tutti coloro che hanno un po' di fosforo nel cervello.

DUCE. Chi è?

PICCINATO. L'On. Casalini¹¹. Molti sono partiti dalla Provincia perché insopportabili della costrizione a cui erano sottoposti. [carta 3] Perché far venire tanti Commissari dal di fuori? Il Fascismo Polesano sapeva benissimo di avere in se stesso uomini degni e capaci.

DUCE. Aumentata questa ingerenza coll'arrivo di Casalini al potere?

PICCINATO. Certo; anche per i piccoli problemi, tutto era subordinato alla sua volontà, alla sua presunzione personale di privilegio assoluto. La Cassa di Risparmio, ad es.; ha le sue leggi ed i suoi compiti ben dipinti, ma le altre Casse che pur potevano servire ed aiutare, tutto accentrato nell'orbita del Casalini. Rappresentanti diretti di lui dominavano in tutto.

Casalini è un uomo essenzialmente *tenace*; al tempo del Prefetto Maggioni¹², che serviva molto bene il Regime di allora, Casalini ha saputo opporsi. La situazione era particolarmente grave; Carabinieri ed Ufficiali ci erano tutti contro e se non si sono verificati gli stessi fatti che a Sarzana, è stato un miracolo.

Però sempre *mania di accentramento e di privilegio personale* che non si confanno al carattere della nostra gente.

DUCE. Che previsioni fate?

PICCINATO. In breve tempo avremo un vero e spontaneo rialzo del morale del Partito; domenica scorsa, presente l'On. Marinelli¹³, si è avuta una manifestazione grandiosa e commovente alla quale ha preso parte tutta la popolazione. Un vero senso di sollievo e di respiro in tutti.

DUCE. Bisogna dire ad Adria che non pensino a diventare [carta 4] Provincia! Rovigo, situata come è tra due fiumi, è una Provincia perfetta.

Come vanno i lavori della Ferrovia Adria-Ariano?

PICCINATO. Incominciati i lavori in questi giorni; l'Impresa dovrà certo aumentare gli operai; la Società Elettrica ha tentato di opporre qualche difficoltà, di muovere delle obiezioni, ma è già stato stabilito col Prefetto¹⁴ che i patti dovranno essere rispettati completamente; quindi non Décauville, ecc. E certamente aumento anche di mano d'opera¹⁵.

DUCE. La Provincia di Rovigo è una provincia di movimento, fervidissima; non sarebbe opportuna l'opera di propagandisti adatti ed esperti, ben intonati all'ambiente?

PICCINATO. Certamente. Noi abbiamo mancato e manchiamo di propaganda; mi sono già proposto di ricostituire il Comitato apposito, di intensificare l'azione, di girare la Provincia ecc.

Situazione economica. È in relazione alla situazione demografica ed al mancato raccolto. Discreti sono stati i risultati della campagna bietolifera.

DUCE. E gli zuccherifici?

PICCINATO. Tutti e undici lavorano in pieno e per più dei due mesi soliti; si teme anzi una superproduzione di zucchero che potrebbe poi portare a diminuzione di coltivazione, e sarebbe grave agli effetti della disoccupazione stagionale.

DUCE. Il consumo dello zucchero, fortunatamente, è destinato ad aumentare sempre più. Esportarlo è difficile; siamo [carta 5] anzi di fronte a continui e pressanti tentativi di invasione dello zucchero estero.

PICCINATO. Crisi edilizia; ha sofferto un po' di stasi nei lavori, ma oggi vi è confortante tendenza a riprendere. Le industrie secondarie (canapifici ecc.) vanno discretamente.

Disoccupazione. Molto acuta nel Basso Polesine malgrado i lavori che si effettuano da Adria in giù. Il Consorzio, però, ha già ottenuto nuovi contributi per i lavori che perciò saranno quanto prima intensificati. Agricoltori del Basso Po-

lesine pagano scarsi tributi al Fisco, non soffrono imponibile di mano d'opera; affittano, senza rischi, ai pescatori e realizzano un notevole cespite. Il problema agricolo di questa zona è fra i più importanti ed urgenti; attorno ad Adria è la maggiore densità demografica. Una vasta zona di proprietà demaniale con frequenti tratti che sono vari semenzai di malaria. Occorre risolvere le questioni della Sacca degli Scardovari (6.000 ettari, proprietà demaniale) e Consorzio della Donzella, dove lo Stato realizza somme irrisorie, ne spende di più per i lavori di manutenzione di bonifica, e ne potrebbe invece realizzare milioni. Sono tutti terreni ricchi di umus ai quali la realizzazione del progetto Villoresi per rapida efficienza della Valle Po di Tolle a Po di Gnocca darebbe incremento enorme di valore¹⁶. Con la risoluzione dei problemi già studiati e già proposti nei relativi provvedimenti si rareferebbe [sic] la [carta 6] popolazione Polesana di talune zone troppo fitte e si rialzerebbe fortemente il coefficiente economico.

Disoccupati. Sono circa 8.000 dei quali però attualmente 2.400 lavorano agli argini del Basso Po e 400 alla ferrovia; ne rimangono però sempre ancora troppi. Ho studiato col Prefetto un piano di azione dei Consorzi che serva ad affrontare e risolvere, spero radicalmente, il problema.

DUCE. Come vivono? Chi se ne occupa?

PICCINATO. Se ne occupano i Podestà¹⁷ e si insiste sempre presso gli agricoltori perché li impieghino nel maggior numero possibile.

DUCE. E Casalichio¹⁸ cosa fa?

PICCINATO. Vive a Bologna. Ha nel Polesine le sue terre, le migliori, ma non se ne occupa direttamente. Vittorio Pelà¹⁹. Presidente degli Agricoltori ma... non li conosce, non si occupa dei problemi che li riguardano, non ha mai fatto il *pratico*; attende, dicono, che compia i settanta anni per congedarsi dalla Presidenza, ma occorrerebbe invece sostituirlo prima; è necessario un elemento che conosca bene i problemi pratici dell'agricoltura nostra particolarissima e che collabori con noi.

DUCE. Lasciatelo in carica ancora per quest'anno e poi lo farete sostituire.

PICCINATO. Organizzazioni giovanili vanno bene e sono in buona efficienza, però mancano educatori e maestri maschi. L'elemento insegnante non è contento, in genere, del Provveditore degli studi che li assiste poco e che poco si [carta 7] cura per quanto riguarda l'azione delle organizzazioni giovanili. È il Comm. Gasperoni²⁰.

DUCE. Mi era stato segnalato come buono. La cinematografia dei Commissari straordinari che effetto ha fatto sui giovani²¹? Li ha poetizzati?

PICCINATO. Certo, non buona impressione.

DUCE. Chi cura i giovani?

PICCINATO. L'ing. Carlo Nepi, Presidente dell'Opera Balilla, ed io, naturalmente.

DUCE. Se ne occupa? È buono? Bisogna occuparsi molto dei giovani, e se il Presidente non va, mettere un giovane al suo posto.

PICCINATO. Organizzazioni sindacali sono in buona efficienza numerica; mi riserbo di riferire più in avanti sulla loro efficienza morale.

Rapporti col Clero. Sono buoni in generale; il Vescovo va bene ed è buono; qualche prete qua e là va meno bene, ma la situazione da questo lato non dà affatto preoccupazioni e per i casi particolari provvederemo.

Situazione economica. Non cattiva nel suo complesso; si nota una diminuzione del numero dei fallimenti; il commercio vive attraverso una situazione di credito contratto e ristretto, ma ciò ha portato i commercianti ad un'assai maggiore prudenza e ad un'opera di riassetamento prudente.

Opere assistenziali. Vanno abbastanza bene; sono stati inviati 1200 bambini alle Colonie Marine, 800 a quelle [carta 8] montane. Anche il problema della tubercolosi si presenta meno grave; un notevole miglioramento è avvenuto.

Il problema che si impone, anche e soprattutto nei riguardi della salute pubblica, è quello della *alimentazione idrica*. Gli assaggi fatti finora hanno dato risultati negativi; occorrono derivazioni lontane o vicine con ozonizzazione, purificazione ecc.

DUCE. Prendete l'acqua del Po, come a Ferrara.

PICCINATO. Sono già compilati i progetti per acquedotti consorziali. Otto Comuni attorno a Rovigo avranno quanto prima ottima acqua.

DUCE. Va bene. Relazione molto interessante, ora riprendete vigorosamente in mano il Fascismo Polesano e rimettetelo in piena efficienza. Avete i numeri per farlo e vi ho scelto apposta, malgrado le note vicende, per dimostrare che esse non avevano affatto intaccato la vostra fede fascista e la vostra onorabilità.

Ridate al Fascismo Polesano l'efficienza che già io ho conosciuto e curatevi molto della situazione economica.

Relazione del Dott. Steno Bolasco Segretario Federale di Treviso

BOLASCO. Gli iscritti della Provincia sono 9.029 su un complesso di popolazione di 637.017; fra essi, i 2/3 sono umili lavoratori, pochissimi sono i ricchi; tutti

gli altri sono giovanissimi. I fascisti della prima ora sono tutti lavoratori, ex combattenti; i giovani sono buoni e seguono il loro esempio; i ricchi non fanno niente!

DUCE. E i professionisti?

BOLASCO. Gli intellettuali erano tutti col Partito Socialista e Democratico; così gli avvocati, gli ingegneri ecc.

DUCE. E Bosco Cleanto²²?

BOLASCO. Non ha mai dato noie. La parte *lavoratrice* è filo fascista, appoggiata molto ai combattenti che ci hanno aiutato molto e sempre. La Federazione Provinciale dei Combattenti è fra le più numerose e cresce sempre; l'identità tra Fascisti e combattenti è perfetta; i Segretari dei Fasci presiedono le Sezioni dei Combattenti. Fra gli operai è il cosiddetto *Partito Bianco*, etichetta Corazzini, Cappellotto ecc.; questi sono i politici²³; i contadini si interessano solo del movimento economico; poco evoluti, diffidenti, attaccati alla terra, ha presa su di essi il sacerdote. Operai. tessili, metallurgici ecc. seguono per l'80% il Regime di cui apprezzano soprattutto l'opera assistenziale, e non si lagnano neppure del caro vita che a Treviso, per [carta 2] quanto calato, è ancora forte.

DUCE. E i Bergaminiani²⁴?

BOLASCO. Repubblicani puri, quelli rimasti, ma non contano più; quelli socialisti sono andati in Francia.

DUCE. E Guido Bergamo?

BOLASCO. Vive a Venezia; guadagna molto ma non dà noie; a Treviso non viene. Ha ancora seguaci fra gli intellettuali, ma combattenti e operai lo hanno abbandonato.

Stato d'animo fascista. Un po' di preoccupazione per la situazione economica; vi fu anche un po' di timore per il Concordato perché i capi cattolici speravano, e non nascondevano la loro speranza, di potersi associare. Scomparso questo timore appena la massa ebbe la sensazione esatta che nulla avveniva di quanto temuto. Però anche l'occasione delle auguste nozze è stata da essi afferrata, in combutta con i liberali, i democratici ecc. per far credere ad una prossima liberazione e ad un riacquisto del potere da parte loro. L'occasione è stata buona, per essi, anche per fare una affermazione di solidarietà con quelli che sono fuori del Partito.

Operai. Anche per gli operai l'avvenimento delle nozze auguste è stato apportatore di qualche preoccupazione; molti di essi sono stati colpiti da provvedimenti preventivi di polizia; arresti numerosi, occupazione delle fabbriche con truppa, permanenza di fanteria in servizio di ordine pubblico per otto giorni nell'interno degli stabilimenti.

DUCE. Il Prefetto ha contestato questo e ha dichiarato che aveva fatto presidiare solo la Centrale Elettrica.

BOLASCO. Enumera gli stabilimenti nei quali è stata comandata la truppa in servizio di ordine pubblico. [carta 3]

DUCE. Motivi generali o particolari?

BOLASCO. Nessuna ragione particolare, bensì motivi di ordine generale.

DUCE. Ma il motivo?

BOLASCO. Il questore mi ha detto: ordini venuti da Roma. Fra gli Stabilimenti presidiati vi erano le Ferriere Viganò di Castelfranco, la Tartarica di Treviso ecc.

DUCE. E gli operai cosa facevano?

BOLASCO. Lavoravano regolarmente; i soldati erano chiusi in un locale a parte; li ho visti io e anzi, per ragioni di opportunità, ho pregato alcuni militi lì presenti di allontanarsi. Nelle officine metallurgiche lavora un migliaio di operai; sono ottimi, non hanno mai dato luogo a lagnanze.

DUCE. Visto coi suoi occhi?

BOLASCO. Sì.

DUCE. Quanto Presidio è a Treviso?

BOLASCO. Un reggimento di fanteria e il Genio Ferrovieri. Ho avuto rapporto dai Direttori di Fabbrica che si lagnavano di un tale trattamento non giustificato affatto né dal contegno né dalla mentalità degli operai; quei pochi sovversivi che sono ancora fra essi, non contano.

G.U.F. Ha 420 iscritti; sono ottimi giovani; dei quali parecchi sono stati da me già messi a posti di comando; qualcuno l'ho fatto nominare Podestà. Ne ho mandati parecchi a compiere viaggi all'estero, molti agli sport invernali.

Organizzazioni Giovanili. Inquadrono 8.130 Balilla, 4.100 Avanguardisti, 145 Giovani Italiane, 3.071 Piccole [carta 4] Italiane. Funzionano bene, malgrado la notevole contrapposta attività del movimento giovanile cattolico; ha nociuto all'organizzazione Balilla il frequente succedersi di crisi nei quadri dirigenti.

Clero. Il movimento cattolico, che comprende un complesso di 20.000 organizzati, non esplica apparente ostilità nella parte politica; appoggia molto invece il movimento sindacalista; non hanno accettato la mia offerta di compiere opera di propaganda con noi. Per quanto riflette il movimento giovanile, non ostacolano in modo vero e proprio, ma esercitano attiva concorrenza con palestre, doposcuola ecc. che sono dei *doppioni* delle attività nostre. Il Vescovo di Ceneda è migliore; quello di Treviso è buono come uomo, ma è circondato da uno Stato maggiore antifascista.

DUCE. Il Giornale cattolico lo seguite? Io l'ho sequestrato parecchie volte.

BOLASCO. Importano di più i foglietti domenicali, stupidi ma dannosi.

Situazione demografica. Nel complesso, l'intensità della popolazione è forte e se ne risente la pressione, data la media di 238 individui per Km/q. Non è stato sensibile l'aumento delle nascite, anzi si è notato qua e là un regresso. L'aumento numerico della popolazione è dovuto al ritorno di emigranti e ad immigrazione della Provincia di Belluno. Però cresce la densità nelle famiglie coloniche ed aumenta in campagna il numero dei figli, come aumenta anche il numero dei matrimoni.

Disoccupazione. L'anno scorso arrivò ad un massimo di 8.400; [carta 5] quest'anno ridotta a poco più di 4.000, in gran parte però a carattere stagionale. Ho istituito presso ogni Fascio un Comitato di assistenza per far fronte ad ogni possibile bisogno di aiuto; ho iniziato anche la raccolta di assicurazione di giornate lavorative, ma come al solito hanno nicchiato proprio i più ricchi. I Senatori Marcello e Brandolin (entrambi già Presidenti della Sezione *Liberale* di Venezia) peggio degli altri²⁵! Il Senatore Marcello ha offerto dalle 300 alle 500 lire! A me dicono che loro danno a Venezia; sono sicuro che anche a Venezia troveranno analoga scusa dicendo che danno a me.

Associazioni dipendenti dal Partito. Inquadrano 4.829 iscritti; vanno bene i ferrovieri fascisti ed i postelegrafonici; bene anche i maestri e le maestre che si adoperano molto per la propaganda. Le maestre si prodigano anche dopo la scuola, particolarmente per propaganda nelle campagne presso le famiglie dei contadini.

DUCE. Bisogna creare un'atmosfera di simpatia attorno a queste maestre; compiono un'opera molto utile e possono costituire una forza notevole.

BOLASCO. Fra i maestri sono pochi i tesserati; gli altri sono apatici, assenti e indirettamente ostacolano il movimento nostro; il Clero non offre buon esempio in questo campo; tre Professori di Liceo sono preti spretati. Sono inquadrati, e dimostrano disciplina e fervore, più di 200 studenti delle scuole medie.

Situazione del Comune di Treviso. È assai cattiva dal lato finanziario; il Commissario al Comune, Comm. Lauricella²⁶, ha [carta 6] operato con passione ed energia ma il suo lavoro non raccoglie l'esito desiderato perché mancano i fondi.

DUCE. Faraone²⁷ che fa? Sta tranquillo? È sempre nel Partito?

BOLASCO. Fa l'avvocato; sta tranquillo ed è sempre fra i tesserati. La questione che tormenta Treviso è quella del Dazio; la cinta daziaria soffoca la città; si può dire che i mercati non esistono più; il dazio sui polli e sulle uova, ad es. tiene lontani i contadini²⁸.

DUCE. Perché non Comune aperto?

BOLASCO. La Ditta Trezza, appaltatrice del dazio²⁹, per sciogliere il contratto vuole 5 milioni e mezzo e, in aggiunta, anche una buona uscita; il Comune non può certo sostenere quest'onere. Eppure sarebbe provvedimento salutare per la città poter rompere questa cerchia.

DUCE. Allargare o togliere?

BOLASCO. Togliere del tutto. Danneggiati di guerra: sono fallite le Cooperative rosse che avevano appaltato i lavori, cosicché gli interessati sono rimasti in debito con l'Istituto Federale di Credito e debbono svendere le loro case e subire danno gravissimo. Si sta tentando un accordo; certo l'Istituto Federale concederà una dilazione, ma il danno sarà sempre grave.

Opera di assistenza. Ha proceduto ovunque con intenso fervore; si sono aperte cucine economiche, distribuite razioni ecc. Anche l'opera Maternità ed Infanzia ha aiutato molto. Abbiamo costruito un villaggio nell'Alto Comelico per gli operai durante le ferie; è costato 570 mila lire, tutto compreso, e senza alcun debito residuo da pagare. Gli operai [carta 7] lo hanno frequentato in 600-700 quest'anno e facevano pagare loro, compreso il viaggio, 50 lire per tutte le ferie, esclusa ogni altra spesa! Sono stati alloggiati comodamente, vi era il cinematografo ecc.

DUCE. Gratitudine?

BOLASCO. Enorme.

DUCE. Almeno riconoscano che nessun Regime ha fatto quanto facciamo noi.

BOLASCO. Non una lagnanza per il trattamento economico, non un lamento; quest'anno ho favorito quasi i meno fascisti appunto perché toccassero con mano.

DUCE. Vi faccio un elogio per questa iniziativa.

BOLASCO. *Dopolavoro.* conta 15.000 iscritti ed esplica attività multiforme ed apprezzatissima; frequentate specialmente le scuole per analfabeti e tutte le manifestazioni sportive ed escursionistiche.

Agricoltura. Costituisce la ricchezza principale della Provincia e malgrado abbia avuto tre annate di seguito veramente disastrose per la siccità e le grandinate, si è ottenuto il 29% in più della precedente media di produzione granaria. Anche il granoturco ha dato un raccolto superiore a quello del 1928, ma non quanto sarebbe stato desiderabile; vi ha nuociuto la siccità che ha pure mandato a male la produzione foraggera, con 1 milione di quintali in meno. Da qui la ripercussione sul bestiame, afflitto anche da un dilagare dell'afta; gravi danni per i coloni che hanno perduto fino a 20 capi su 21-22. Le viti sono state danneg-

giate fortemente dal gelo. Bene invece la produzione delle pesche che [carta 8] vengono molto richieste sui mercati di Vienna, Zurigo e Monaco. Il bestiame, a causa della siccità, ha sofferto; i capi sono calati da 160 mila a 130 mila. Molto sviluppata la coltura del gelso ed aumentata fortemente la produzione dei bozzoli. Il piccolo credito agrario funziona un po' meglio ora; in passato no; venivano aiutati solo i grandi proprietari; per i piccoli, ogni richiesta di aiuto si trascinava invano fra lungaggini burocratiche di ogni specie.

La densità della mano d'opera è eccessiva. Il *partito bianco* aveva quasi totalmente spezzato le relazioni fra proprietario e coltivatore. Pochi sono ancora oggi gli iscritti fra i proprietari agricoltori; bene invece i sindacati dei lavoratori. I datori di lavoro si perdono in beghe per la questione degli affitti e dimenticano troppo la questione assai più importante, l'intensificazione della produzione.

Industria. è legata all'agricoltura e quindi ha risentito anch'essa dei danni sofferti da questa; però in complesso gli industriali si sostengono bene. Ad esempio nella filatura della seta i proprietari ricchi, ben attrezzati, onestamente dicono che possono andare avanti bene, che non hanno bisogno di licenziare mano d'opera, segno evidente dello stato soddisfacente della loro industria. Un po' meno salda la situazione delle industrie meccaniche; lo Stabilimento Fermet attrezzato bene, è in buone condizioni; meno buone quelle dello Stabilimento Viganò dall'attrezzatura non adeguata. Talvolta i datori di lavoro tentano di non mantenere i patti per i militi nell'occasione dei richiami ecc., ma se fatta loro osservare la necessità di attenersi agli accordi, in [carta 9] complesso obbediscono.

L'industria, nella sua generalità, non va male; si lavora quasi in pieno; bene vanno le industrie dei cotoni, del legno, la cartaria; meno bene la canape, l'industria dei mobili artistici, la casearia (soprattutto per la siccità e le malattie del bestiame.) Con l'Unione Industriale le relazioni sono buone; i sindacati dei lavoratori dell'industria hanno fra gli iscritti l'80% dei lavoratori della provincia; la loro dirigenza però ha fallito completamente al suo compito ed il direttore è in carcere. I dirigenti attuali sembrano buoni.

Per ovviare alla disoccupazione, i 10 milioni assegnati dal Governo per opere pubbliche sono stati di grande giovamento; a primavera i lavori avranno inizio. Occorre intensificare quelli per la ferrovia Ostiglia-Treviso (i cui manufatti si rovinano ogni giorno di più) e quelli per la ferrovia Ponte delle Alpi³⁰.

Commercio. È legato all'agricoltura e risente dello stato di questa; particolarmente in città risente del dazio chiuso. I fallimenti ed i protesti sono diminuiti, il denaro circolante è poco, però, e le tasse sono molto elevate.

Artigianato. Va bene; le quote però sono tenute troppo alte; ad es. vi sono sarti in piccolissimi paesi che sono i primi... perché non ve ne sono altri, e li tassano come sarti di città!

Balilla. Occorre che l'Opera provveda perché i debiti vengano pagati.

Rapporti con l'Esercito. Sono ottimi; il Colonnello Rossi, comandante il 55° Fanteria è veramente fascista e anche le [carta 10] manifestazioni interne del Reggimento sono ispirate a tale fede.

Bene, in complesso, le *Banche*; taluna di esse è a carattere confessionale e la "Popolare" che va pure assai bene non è fascista nei suoi dirigenti.

DUCE. Il Canale della Vittoria è finito? E quanta acqua porterà?

BOLASCO. È quasi finito; non so quale sarà la sua portata; è stato allargato il comprensorio con conseguente malumore, però, di taluni proprietari che hanno pagato il contributo per un'acqua che non avranno mai. Sarà molto utile alla Provincia il Canale della Brentella, sulla sinistra del Piave.

DUCE. Vittorio Veneto pensa a formare Provincia a se? Sarebbe un pensiero assolutamente inutile.

BOLASCO. Vittorio Veneto no; Bassano si.

DUCE. Il Colonnello Bassi che fa³¹? È scomparso dalla circolazione? E Olivi³²?

BOLASCO. Il Colonnello Bassi si può dire quasi scomparso; certo a Treviso viene assai raramente. Olivi fa l'avvocato, guadagna, ma non molto; sono in troppi.

DUCE. E la questione della Cassa di Risparmio?

BOLASCO. Sistemata definitivamente.

Relazione del Conte Raimondo De Puppi Segretario Federale di Udine

DE PUPPI. La popolazione della Provincia è di 871.000 abitanti divisi in 174 Comuni; i Fasci di combattimento sono 172 con 11.400 iscritti. Il Partito nella Provincia è disciplinato, forte, segue le direttive; un po' di collasso, però, vi fu specialmente nel periodo dal 1924 al 1927 per le note lotte intestine. Ora non più, ma tuttavia le conseguenze di esso sono ancora notevoli. Riparerò mettendo ai posti di comando soprattutto elementi giovani, di quelli che sono completamente all'infuori degli antichi gruppi in contrasto. Solo così il Fascismo Friulano potrà "risollevarsi".

Stampa. Ho trovato due quotidiani, entrambi mal fatti e mal redatti, di proprietà di aziende private, con un massimo di 3.000 copie giornaliere fra tutti e

due. Il “Giornale del Friuli” di proprietà di una Società Anonima con predominio dell’On. Pisenti³³; il Giornale “La Patria del Friuli” che aveva anche una sovvenzione dal Ministero dell’Interno, che ora è stata tolta. Il primo dei due giornali è ora passato al Partito; si tratta oggi di eliminare il secondo e di creare un giornale diretto da fascisti di provata fede.

Organizzazioni giovanili. Conta [sic] 14.900 Balilla, 4.000 Avanguardisti, 600 Giovani Italiane, 2.000 Piccole Italiane. L’organizzazione dei Balilla si è sviluppata molto bene perché assai accetta alle nostre masse, specialmente nelle campagne. Oggi però un po’ troppo *elefantiasi* nell’organizzazione; occorre renderla meno pesante, e bisogna rendere [carta 2] meno superficiale l’educazione dei piccoli; troppe passeggiate, e soltanto quelle, fin’ora e così soltanto l’entusiasmo dei primi momenti; occorrono mezzi finanziari ed educatori, ossia maestri soprattutto fascisti, mentre questi sono pochissimi in confronto alla necessità. Occorre anche prorogare l’età della ferma, perché il Partito non è ancora così adeguatamente attrezzato per poter accogliere bene e accompagnare questi giovanissimi.

Rapporti col Clero. Fino al 1922 ha imperato nella Provincia il Partito Popolare; poi è stato spazzato via. Ora però da un anno, col Vescovo Mons. Nogara risorge; non ci si combatte a viso aperto, ma si opera tenacemente nel campo dell’educazione della gioventù, nei riguardi dell’Opera Balilla, nel campo della Scuola ed i cattolici guadagnano continuamente terreno a danno nostro³⁴. La Scuola nostra è oggi molto bene organizzata; quella Professionale è ottima, attrezzatissima eppure si sta spopolando continuamente. Soprattutto le femmine passano alle scuole confessionali. I Circoli Cattolici sono 120, tutti ritornati in piena efficienza. In tre Comitati Balilla sono già venuti i piccoli a restituire le divise, e sì che li curiamo con scuole, palestre ecc. E diamo loro anche l’educazione religiosa! In conclusione: rapporti ufficiali col Clero, ottimi, ma azione del Clero intensa a danno delle nostre organizzazioni, soprattutto perché munita di mezzi confessionali cospicui. Situazione grave, perciò, e che bisogna decidersi ad affrontare non con mezzi legali, che forse raggiungerebbero effetti opposti, ma con più adeguata organizzazione dei nostri giovanissimi, e con mezzi più cospicui per attrezzarla; [carta 3] meno passeggiate, magari meno campeggi, ma più Doposcuola e soprattutto buone Case Balilla.

DUCE. Cosa traspare da questa azione cattolica? Quali obiettivi?

DE PUPPI. Apparentemente nessun obiettivo diretto, ma se si continua così, con elementi incontrollabili (ad es. i Parroci hanno avuto ordine di ricostruire

tutti i Circoli Cattolici, magari uno per frazione!) fra qualche anno non avremo più Balilla. Noi non troviamo i soldi per la Casa Balilla (Ricci aveva promesso 300 mila lire e poi non sono state più mandate)³⁵ e loro per la Casa di Udine soltanto hanno speso ben 750 mila lire! Ci portano via anche la Bande musicali.

DUCE. Accenni politici?

DE PUPPI. Mai; dal pulpito parlano bene; sono più forti e più pericolosi appunto perché subdoli.

DUCE. Cosa avete fatto per controbattere?

DE PUPPI. I Balilla nostri sono 15 mila; abbiamo scelto buoni maestri, istituito Scuole che funzionano bene, e poi ottimi Doposcuola, palestre ecc. per sottrarli alle canoniche. Ora però la concorrenza loro si fa sempre più forte, specialmente in campagna. Noi facciamo quanto possiamo; abbiamo raccolto in Provincia 200 mila lire per il Comitato Provinciale dei Balilla e altrettanto per i Comitati dei Comuni, ma oggi anche i fascisti, premuti dalle condizioni economiche, sono un po' più restii a dare; occorre infine che l'Opera Nazionale Balilla si organizzi in modo più serio.

DUCE. I preti che cosa dicono?

DE PUPPI. I preti non dicono nulla; ufficialmente si mostrano [carta 4] ossequianti o quanto meno, non avversi al Regime. Qua e là vi è qualche carognetta; 5 preti, come è noto, più accesi degli altri erano stati mandati al confino ma poi sono stati graziati e l'atto di clemenza è stato considerato come una prova di debolezza dell'Autorità. Il peggio è che sono ritornati alle loro stesse città.

DUCE. Erano tutti vecchi. Quando a Roma mi arrestano un massone di 76 anni io lo libero subito. Quello che è necessario è di stabilire bene la portata del fenomeno, il suo perché, i suoi obbiettivi remoti e controbatterlo. Io ho parlato molto chiaro; il Papa anche. In Inghilterra (ricordatevi della riforma luterana) il Capo dello Stato è anche il capo della Chiesa. Lo Stato deve pur sempre rivendicare i suoi diritti. Il Patto del Laterano, del resto, è alle sue prime prove. In talune Provincie d'Italia il fenomeno del contrasto non si verifica menomamente; in Italia meridionale vi sono dei Preti anche nei Direttori dei Fasci. In altre Provincie (ad es. Como, Treviso, Udine) è più difficile combattere dato l'alto grado di religiosità delle popolazioni.

DE PUPPI. Enumera le scuole, molte, che sono state aperte a Udine con carattere confessionale; a Udine che è città di 60.000 abitanti soltanto; l'efficienza loro, ed il loro numero, sono abbastanza significativi.

DUCE. Non spianteranno con questo il Regime! Tutto *gregge* che può essere

utilizzato nel senso di creare un disagio nelle popolazioni. Insomma, l'essenziale è di curare molto amorosamente il problema della gioventù e di creare forse *uno stato intermedio* tra Avanguardisti e Partito. [carta 5]

DE PUPPI. Organizzazione Sindacale. è buona; però ancora troppo diffuso nelle masse il senso di incomprendimento, anche per colpa di taluno dei dirigenti. Si esagera anche nella misura degli stipendi; la Federazione Agricoltori, ad es. spende 170 mila lire annue per stipendi.

DUCE. Sono i proprietari? E come mai tanta somma?

DE PUPPI. Hanno un Direttore, un vice direttore, un economo, quattro dattilografe ecc. Poi è anche la *qualità* degli organizzatori che difetta; in non poche organizzazioni i dirigenti non sono neppure iscritti al Partito. Ho creato io, appunto per curare e controllare l'organizzazione, un ufficio sindacale in Federazione con fascisti veri e competenti in materia. La *Milizia* va bene, specialmente la 55° Legione (Alpina). Ottimi i rapporti con S.E. Il Prefetto. Problema vitale per la Provincia è quello delle bonifiche. Avviato a buon fine con la venuta di S.E. Mori³⁶ a presiedere il Consorzio per le bonifiche di 2° grado; sono 8 Consorzi, sette dei quali hanno già compiuto la bonifica idraulica. Occorre che gli organi tecnici diano norme precise perché il dissidio creatosi nel Consorzio dell'Arsa venne appunto da questo. S.E. Mori è coadiuvato da ottimi tecnici e la sua venuta è stata molto ben accolta.

DUCE. È un lavoro colossale; si tratta di ben 16 mila proprietari consorziati.

DE PUPPI. Per la Provincia di Udine una forte emigrazione era necessaria, si può dire; essendo stata impedita, si accentuò [carta 6] la disoccupazione, oggi però assai attenuata. Si trattava, del resto, di sola emigrazione temporanea che non sarebbe male concedere sia pure in stretta misura. Molti, se stentavano a ritornare in patria era perché sapevano quali difficoltà e barriere trovavano loro opposte in passato; bisognerebbe assicurare che l'espatrio a primavera sarà concesso.

DUCE. Mandano denari?

DE PUPPI. Sì; sono specialmente le Banche Carniche che ne ricevono. La disoccupazione oggi è scesa a 8472 individui. Il piccolo commercio va abbastanza bene perché l'annata agraria è stata buona; però soffre per la mancanza del circolante.

DUCE. Come si manifesta? Mancanza di biglietti o di fido alle Banche?

DE PUPPI. Mancanza di biglietti; il nostro agricoltore alle Banche non ricorre certo volentieri però il piccolo commercio tratta tutti gli affari *a credito*; vendono a credito, acquistano idem. Il numero dei fallimenti non è stato gra-

ve. Nell'*agricoltura* la produzione granaria è salita da 11 quintali per ettaro, del 1928, a 15 quintali per ettaro; in aumento sempre la produzione dei bozzoli, e bene anche il grano turco che, per la maggiore estensione di terreno coltivato a tale cereale, ha dato quest'anno 1 milione e mezzo di quintali di raccolto.

Industrie. Non bene in generale; i cotonifici soffrono della concorrenza americana; sono stati tentati altri sbocchi nell'Europa orientale, ma senza risultati notevoli fino ad ora; non si lavora tutti i giorni della settimana per la scarsità delle commesse. Al Cotonificio di Pordenone fa la concorrenza [carta 7] il cotonificio di Gorizia, che appartiene allo stesso gruppo ma che è meglio attrezzato. È buona la ripresa edile.

DUCE. Cosa prevedete per futuro?

DE PUPPI. Non credo, malgrado la ripresa odierna, ad un grande sviluppo; le costruzioni fatte ed in corso riguardavano, per un quarto circa, case coloniche; il resto erano lavori per opere pubbliche. L'industria della seta attraversa una crisi grave; i prezzi sono diminuiti improvvisamente e si è dovuto vendere in perdita, con riflessi dannosi anche sull'agricoltura. Il costo della vita è un po' migliorato.

DUCE. Anche per la ridotta circolazione. La diminuzione è realmente sensibile anche alle famiglie o è soltanto rivelazione delle statistiche?

DE PUPPI. In campagna il miglioramento è stato sentito realmente; in città molto meno.

DUCE. Vi sono casi di miseria vera e propria?

DE PUPPI. No. Nel risparmio vi fu un notevole incremento dal 1926 al 1928; nel '29 vi è stata un po' di contrazione. Per quanto riguarda l'assistenza, si è lavorato intensamente; si sono costruite case operaie ecc.; la beneficenza [sic], in complesso, è fatta con spontaneità ma è divisa in mille rigagnoli; occorre convogliarla a più giuste mete. Concludendo, il Fascismo Friulano è buono, disciplinato, fedele, pronto agli ordini; occorre soltanto dare ad esso maggiore vitalità, mettendo soprattutto dei giovani ai posti di comando, curando sempre più la gioventù, cercando di formare [carta 8] una vera coscienza corporativa e avvicinandosi di più, molto di più al popolo. Il Fascismo in Provincia di Udine, con le sue beghe ed i suoi personalismi ha sempre vissuto in astratto.

DUCE. E Ravazzolo³⁷?

DE PUPPI. È tranquillissimo; non fa assolutamente nulla; dovrebbe essere ripreso dalle Ferrovie, ma non gli si vuole riconoscere quella che egli ritiene la sua giusta anzianità; la questione deriva dal periodo di tempo che il Ravazzolo

passò in aspettativa come Deputato. Sarebbe bene che lo riassumessero, così finirebbe per dovere andar via da Udine.

DUCE. E Barnaba³⁸?

DE PUPPI. Non si sente neppur più parlare di lui; non si occupa di nulla, fa l'assicuratore e passa la sua vita parte a Buia e parte a Roma.

DUCE. E Pisenti?

DE PUPPI. Lo squadristo è tutto contro di lui; non ha più seguito alcuno.

DUCE. E per il Giornale?

DE PUPPI. Ha consegnato il giornale alla Direzione del Partito; l'On. Garelli ha mandato temporaneamente il Pedrazza a dirigerlo³⁹.

DUCE. Contegno di Pisenti?

DE PUPPI. Resistenza passiva; ha però dato il giornale gratuitamente; è nel Partito, disciplinato, ma resistente passivo e soprattutto isolato. Esercita l'avvocatura.

DUCE. L'artigianato è sempre nelle mani di Libero Grassi⁴⁰?

DE PUPPI. Purtroppo; non riesce a dare la fiducia agli artigiani.

DUCE. E di Caporiacco, quello che è andato al Caracorum? [carta 9]

DE PUPPI. È professore di geologia; vive a Firenze⁴¹.

DUCE. Sono molto lieto della vostra nomina al posto di federale; i friulani sono ottimi e li amo; occorre che entro l'anno tutto il Fascismo della Provincia si metta nei ranghi, completamente. Curate soprattutto l'ordinamento dei giovani. E fare capire alle gerarchie cattoliche, alle maggiori particolarmente, che anche a loro la concorrenza non conviene.

Relazione dell'Avv. Giorgio Suppiei Segretario Federale di Venezia

SUPPIEI. Enumera le forze del Partito in Provincia di Venezia. Popolazione 584.014; Comuni 43 dei quali 10, per ragioni varie, retti da Commissari Straordinari che però diventeranno Podestà al più presto. Fasci 46, dei quali sono due a reggenza straordinaria, con un totale di 11.085 iscritti. Fasci femminili 38 con 1.410 tesserate. Il G.U.F. ha 515 iscritti. Le organizzazioni giovanili inquadrano 11.650 Balilla, 4.412 Avanguardisti, 2.592 Giovani Italiane, 7.708 Piccole Italiane. Le Associazioni dipendenti dal Partito contano 19.626 tesserati; quelle Sindacali 67.524 così divisi: 18.149 nei datori di lavoro, 49.375 nei lavoratori. Al Dopolavoro sono iscritti 22.157; la Milizia ha nei ranghi 3.256 Camicie Nere. Le Cooperative sono 95.

La situazione finanziaria degli enti locali è buona nel suo complesso; bene in genere i bilanci dei Comuni, ad eccezione di sei che sono in condizioni poco floride; Venezia città presenta un avanzo di 14 milioni; l'Amministrazione Provinciale è presso che al pareggio. La Federazione Fascista va bene anche da questo lato, e l'amministrazione dei Fasci è regolare.

Situazione demografica è buona; vi è aumento nel capoluogo; nella città vecchia si è saliti da 171 mila dell'anno 1921 a 185 mila del 1925; il totale della Provincia dal 1921 al 1925 è salito da 561 mila a 584 mila abitanti. In complesso, occorre distinguere *tre zone*: *Zona nord* [carta 2] (Portogruaro, San Donà ecc.) con popolazione non abbondante per la situazione dell'appoderamento dopo la compiuta bonifica e per la insufficiente immigrazione. *Zona Sud* presso a poco nelle stesse condizioni. *Zona centrale* (Mira, Mestre ecc.) l'agricoltura è troppo avanzata, la proprietà troppo spezzettata in poderi, talvolta i dirigenti vivono lontani, vi è un gran numero di braccia, molta varietà di produzione, poca modernità; occorrerebbe qui una molto maggiore attività da parte della Cattedra di Agricoltura. Nelle altre due zone i proprietari sono molto meno assenteisti e si interessano assai più della loro terra. *Chioggia e Venezia*, per quanto riflette l'andamento demografico, esiste una assoluta impossibilità di ulteriore addensamento della popolazione; l'inurbamento si è arrestato per forza. *Marghera, Mestre*, invece, aumentato in grande misura l'urbanesimo per il noto grande sviluppo dei due centri. L'emigrazione, nel suo complesso, riguarda la città di Venezia; è in atto, da tempo, un vero e proprio esodo di Veneziani; l'immigrazione invece riguarda i Comuni annessi.

Situazione economica.

Industria. La grande, si esercita soprattutto in Venezia e nell'immediato retroterra ed è in decadenza notevole. Nella zona annessa di Mestre, invece, è floridissima ed in costante aumento. I veneziani mal volentieri si adattano a lavorare nelle industrie le quali trovano invece assai più facilmente da reclutare la mano d'opera nei contadini; nei 34 Stabilimenti di Marghera, infatti, i veneziani di città [carta 3] sono poco più di 400; sono 800 e più di Marghera, e tutti gli altri sono della campagna che vengono al lavoro la mattina e rientrano alle loro case la sera. Le costruzioni navali sono poche e in sviluppo stantato [sic], si lavora alla carpenteria, per il ferro ed il legname, nei nuovi cantieri per navi, ma non in misura confortante.

Le altre industrie in atto sono le chimiche (Montecatini) le tessile per cotoni e iuta, la Italo-Americana per il petrolio, la Nafta (come Deposito e trasforma-

zione), le leghe leggere, i laterizi ecc. In città, anche, sono la Manifattura tabacchi, la Fabbrica di fiammiferi, nel centro, abbastanza importante ma che proprio in questi giorni ha ridotto i turni di lavoro ecc. Nei minori centri industriali si notano a Portogruaro le fabbriche di laterizi, a Dolo e Mira quelle di candele ecc. Ma in complesso vita non rigogliosa; i rapporti con la mano d'opera sono difficili, piuttosto, appunto per i ritardati pagamenti settimanali.

Artigianato. bene in Provincia; in città è ridotto ad un piccolo numero di imitatori di mobili antichi. Nelle isole, a Murano, a Chioggia ecc. vivono ancora le vecchie industrie delle conterie, dei merletti, dei vetri. Quella dei vetri ebbe, nell'immediato dopo guerra, un collasso, ma i muranesi seppero presto adattarsi al nuovo gusto e l'industria ebbe una ripresa. Oggi, per altro, la concorrenza si accentua tanto in Italia che all'estero, e dovunque si fabbrica sul *tipo* veneziano; per continuare a vivere l'industria dovrà rinnovarsi per la qualità, per i [carta 4] modelli ecc. Per le conterie, le fabbriche veneziane sono rimaste quasi uniche in Italia, ma la crisi in cui vivono è causata dalla concorrenza al ribasso che si fanno gli stessi commercianti fra loro. Oramai l'industria è ridotta quasi soltanto all'esportazione fra le popolazioni nere dell'Africa ecc. e solo un Consorzio fra i produttori potrà alimentare l'attività. Anche l'industria dei merletti attraversa una gravissima crisi; si potrebbe quasi dire che essa non esiste più. Esistono dei commercianti, in Venezia, ma per merletti di fabbrica belga, cinesi ecc. Non difendono nemmeno essi stessi il prodotto italiano perché guadagnano di più con quello estero.

L'industria della pesca, per quanto riflette i prodotti delle valli va bene sebbene abbia risentito del gelo invernale; va assai male quella della navigazione a vela, soprattutto per Chioggia. L'industria della pesca è stata danneggiata dal trattato di Brioni che ha impedito ai nostri pescatori di recarsi sulla costa dalmata.

Situazione del commercio; in complesso, grave per la crisi che lo tormenta; molte case commerciali chiuse e generale ristagno di affari; permane in vita l'industria del *forestiero* ma anche quella non più così florida come sarebbe desiderabile. È vero che dal 1927, con 352 mila passaggi; si è saliti ai 370 mila del 1929, ma le giornate di presenza sono in forte diminuzione, soprattutto a causa della stessa organizzazione turistica che nuoce, in questo caso; i [carta 5] forestieri, infatti, vengono già attrezzati e forniti di tutto, con nave, vettovaglie ecc., visitano rapidamente la città, vengono rapidamente condotti nelle località più interessanti e ripartono! Il personale impiegato per l'industria del forestiere assomma a circa 4.500 persone d'estate, scende a 2.000 persone d'inverno. In complesso, ripeto, il

beneficio per la città è indiretto e molto poco importante. La stessa grande organizzazione alberghiera del Lido non ha portato i frutti che si speravano; la Compagnia Internazionale dei Grandi Alberghi, che possiede i maggiori alberghi del Lido, ha però anche comperato alberghi dappertutto, in tante altre parti d'Italia, e ha speso molto del suo denaro fuori; così, per non aver intensificato al massimo l'organizzazione al Lido, anche l'afflusso dei forestieri colà è diminuito.

Navigazione marittima e porto. Il movimento delle navi è aumentato nel dopo guerra, ma in complesso non quanto si sarebbe potuto sperare; sono ancora troppo poche le navi italiane e la Società di Navigazione Veneziana non è assurta allo sviluppo che ci ripromettevano. I Veneziani, in genere, non amano il mare né le attività inerenti; ho cercato di promuovere questo amore al mare, ho sollecitato borse di viaggio gratuite per fascisti ecc.

Agricoltura. Occorre distinguere, come ho precedentemente detto, le varie zone. Là dove la terra è stata redenta dalla bonifica recente, essa è coltivata con vera passione. Nella *zona centrale* è caratteristico, purtroppo, il [carta 6] disinteresse dei proprietari e l'abbandono completo agli affittuali; in complesso, però, si lamenta una soprastruttura di interessi al commercio, di intermediari ecc. che fa crescere i prezzi e nel tempo stesso falciava i guadagni.

Crisi economica. In Provincia è evidentemente inferiore a quella che fu nello scorso anno; per la città attendo il passaggio completo dell'inverno per pronunciarmi.

Opere pubbliche. Sono innegabilmente molto utili, ma forse distraggono troppe braccia alla campagna.

DUCE. Lei sa del mio telegramma al Prefetto per impedire l'impiego dei contadini in tali lavori. Basta domandare *da dove vengono, cosa fanno* e se mai rimandarli ai loro paesi. Il Fascismo deve essere *fisiografico*, deve ricordare che *tutto viene dalla terra*. Nelle città ognuno attende ai propri interessi, fa i suoi servizi ecc. ma non produce. Per fortuna abbiamo ancora 20 milioni di ottimi contadini nelle campagne, ma impediamo che essi emigrino verso le città o verso i lavori pubblici a fare da braccianti! Ho solo concesso, per particolari ragioni, che ciò avvenisse per Grosseto, per l'Istria, per Gorizia. I veneziani non amano lavorare la terra. Mani dolci, evidentemente. Gli operai vadano a lavorare dove c'è il lavoro.

SUPPIEI. Per i lavori già iniziati dell'autostrada dovevano essere impiegati soltanto operai veneziani; ne sono andati invece soltanto poche centinaia.

DUCE. E non è certo il lavoro di dodici anni fa! Oggi gli operai lavorano per

poche ore, sono ben trattati ecc. Altrimenti: industria forestieri non va più, terra non la vogliono [carta 7] lavorare, il mare non lo amano, le piccole industrie se ne vanno; che cosa vogliono i Veneziani? Pensino che i contadini dell'Italia meridionale lavorano 12 ore al giorno e poi fanno 15 Km. a cavallo per ritornare alle loro case!

SUPPIEI. Costo della vita non è peggiorato; per una famiglia media di operai è calcolato a lire 210 settimanali circa.

DUCE. Non è una spesa grave; il male è che le 200 lire settimanali molto spesso non ci sono!

SUPPIEI. *Previdenza e risparmio.* La popolazione della provincia in genere è sobria ed economa; si hanno alle varie Banche 326 milioni di lire di depositi; in città invece la popolazione è più spendereccia e l'operaio, soprattutto, beve troppo. Ho incitato utili iniziative per il risparmio; fra l'altro ho creato una Cassa per lavoratori (Depositi e prestiti) che aggregherò al Dopolavoro.

Problema generale. Io ho la convinzione che Venezia abbia troppi adoratori e questo, anziché incitare, finisce per creare uno stato di apatia molto nocivo. Dicono anche che Venezia è città ormai sorpassata, dal lato commerciale, industriale ecc., ma il traffico attuale, anche se non intenso dimostrerebbe che le ragioni di sviluppo ci sono; Marghera lo ha ben dimostrato. Credo che in complesso il problema sia soprattutto *psicologico*.

DUCE. perché attaccano così violentemente gli iniziatori del porto di Marghera?

SUPPIEI. Sono gli sciocchi; certo lo sviluppo di Marghera porrà Venezia di fronte al dilemma: O rinnovarsi o perire! È mancato completamente l'afflusso dei Veneziani a Marghera. [carta 8]

DUCE. I competenti dicono che è il miglior porto.

SUPPIEI. I Veneziani fanno oggi la questione del problema delle comunicazioni, ma quando queste ci saranno, i Veneziani troveranno già creata un'altra città, e dovranno emigrare! Eppure essi non sentono e non valutano oggi il problema avvenire della loro città!

DUCE. Venezia faccia dietro front; visto che non amano il mare; amino la terra.

SUPPIEI. Per le comunicazioni, si allarga il ponte attuale, non se ne fa uno nuovo; venti metri di allargamento, da una parte sola, verso sud; sarà percorsa dalla linea del tram, dall'autostrada ed una parte sarà lasciata libera per i pedoni. Il progetto è stato integrato con opportune rettificazioni delle fondamenta.

I Veneziani debbono poter arrivare facilmente nel centro della città e debbono anche veder risolti i problemi delle comunicazioni col Lido; è necessario perciò che il ponte arrivi fino in città, dato che il problema del tunnel subacqueo non è di facile risoluzione; forse, anzi, impossibile addirittura.

DUCE. Per Venezia fu progettato il nuovo ponte che doveva per la Sacca e Canal Grande tagliare e arrivare fino a Piazza San Marco; artisti, donne ecc. a tale annuncio... tutti terrorizzati; mi hanno scritto anche degli stranieri, soprattutto inglesi. Dovrebbero essere demolite molte case?

SUPPIEI. Trentaquattro case e niente affatto importanti; una sola è meritevole di considerazione.

DUCE. Archi a stile bizantino ce ne sono a migliaia... Al lavoro dunque! E cosa fate con quelle lance che fanno tanto fracasso, [carta 9] che muovono le onde con violenza, urtano le fondamenta, entrano negli interstizi, risucchiano e costituiscono, insomma, una minaccia per l'integrità dei vecchi palazzi?

SUPPIEI. L'integrità delle vecchie, mirabili costruzioni veneziane è minacciata, infatti; la costruzione del nuovo progettato canale porterà indiscutibile vantaggio alle costruzioni di Venezia. Occorrerà però non aumentare il numero dei motoscafi ed intensificare invece l'uso della gondola che nelle gare si è dimostrata ancora la più veloce. I vaporini seguono il Canal Grande, troppo lungo e tortuoso.

Problemi vari.

Arsenale. completamente abbandonato, pur col suo magnifico impianto, coi suoi bacini ecc.; vi lavorano solo 200 operai. Occorrerebbe riattivarlo o per la marina da guerra o per quella civile.

Culturale. il Commissario Senatore Giordano, perfetto fascista, ancora non ha potuto allontanare certi elementi nocivi⁴².

Artistici. Affrontarli, come ho già detto, per non morire.

Rapporti col Clero. ottimi in Venezia dove il Vescovo è veramente con noi e ci aiuta sempre; a Portogruaro (come in Treviso, Padova e conseguenti riflessi nella Diocesi veneziana) qualche elemento ostile; in complesso si va bene.

Situazione fascista. È mancata completamente la spersonalizzazione; il Fascismo è stato troppo spirituale ed egocentrico; si è sofferto per la mancanza di quadri; la Sezione Liberale era riuscita a riprendere tutte le cariche. Gli uomini di maggior rilievo sono Giuriati⁴³, Volpi⁴⁴, Magrini⁴⁵; ognuno di essi ha cercato per proprio conto di essere alla testa del Fascismo veneziano; ognuno di essi ha dei grandi [carta 10] punti, dei meriti indiscussi ed indiscutibili. Giuriati eccelle

per la purezza disinteressata, per la fede fascista, però difetta di capacità organizzativa. Volpi ebbe la tessera fascista da Ministro delle Finanze, è una potenza finanziaria di primo ordine, ha molta abilità nel trattare le cose, influenza in tutti gli ambienti, ha creato la zona industriale. Magrini, animatore tenace però con qualche tendenza all'accaparramento delle cariche, egocentrico. Sono tre forze politiche, indiscutibilmente, che bisognava non ignorare, che occorreva far convergere tutte tre al bene comune; io cerco a tutti i costi di riuscire a questo. Solo così Venezia avrà veramente le condizioni necessarie alla vita.

*Relazione dell'On. Giuseppe Righetti (Commissario straordinario)
della Federazione Fascista di Verona*

ON. RIGHETTI. Ho preso le consegne del Fascismo Veronese alla vigilia delle cerimonie di Roma per le auguste nozze. Ho cercato subito i maggiori contatti, ho visto i dirigenti sindacali, i dirigenti delle Banche, delle principali aziende della città, ho visitato molti centri della Provincia; aggiungo a questo la conoscenza mia personale della città della quale però ero assente da tempo.

Enumero qui i principali dati delle forze del Partito. Popolazione; 583.659 in 93 Comuni dei quali solo 14 retti da Commissari Straordinari. Fasci di combattimento 105 con 14.036 iscritti. Fra questi, quasi 4.000 sono della Vecchia Guardia; 1.500 soltanto sono del noto *innesto* verificatosi nel 1925-26; la statistica delle cariche occupate da fascisti dimostra come in realtà si è compiuta opera di vera penetrazione. Per la Causa Fascista il Partito in Provincia di Verona si gloria di tre caduti. Fasci Femminili 65 con 1.294 iscritte che spiegano opera di grande utilità specialmente nelle campagne.

Il G.U.F. Inquadra 322 Studenti, ossia più del 90% degli Studenti Universitari; si mantengono in grande contatto con la Federazione, assistono alle riunioni sindacali, è sentita la grande necessità di preparare con essi (e formarli per le future prove) i quadri dirigenti avvenire. [carta 2]

Organizzazioni Giovanili. Contano 10.530 Balilla, 3.986 Avanguardisti, 1.300 Giovani Italiane, 5.000 Piccole Italiane. I loro dirigenti, in complesso, sono molto seri il che dà affidamento all'elemento cattolico. Vanno molto bene in città; nelle campagne è più sentita la deficienza di quadri adatti, di maestri cioè, e di mezzi.

Organizzazioni sindacali. inquadrano un complesso di 58.890 tesserati, circa il 60% del complesso delle forze lavoratrici della Provincia. Come efficienza del-

l'inquadramento, possiamo dire che siamo arrivati ad inquadrare, tesserare, *interessare*; però lo spirito non può dirsi ancora completamente sindacale; permangono reliquati di popolarismo e di comunismo, però di poca importanza; il mondo sindacale va convincendosi a poco a poco e non giudico lontana la sua completa trasformazione spirituale. Il patto agricolo concluso è ottimo. Nella Federazione Agricoltori, su 110 dirigenti 96 sono dei veri fascisti, anziani di tessera.

Situazione finanziaria della Federazione Fascista, un po' pesante, ma non per colpe altrui, bensì per il grande impulso dato all'assistenza. Mi sono dato ad un'ampia opera di riorganizzazione, nel senso soprattutto di ottenere assai maggiore spigliatezza e snellezza; per l'assistenza il mio principio è che quanto danno i fascisti deve essere dato ai fascisti; i mezzi generali debbono essere dati all'assistenza generale. Non nascondo che in taluni possidenti, grossi, ho trovato molta apatia. [carta 3]

Zona montana. Me ne sono occupato subito, parlando all'uopo coi dirigenti forestali e sul posto; sarà intensificata la ricostituzione del patrimonio zootecnico e si arriverà ad arrestare l'esodo dei montanari dalla loro terra. È confortante, anche se non ancora cospicua, la diminuzione dei reati forestali; da 820 nel 1927 a 805 nel 1929. *Nella zona collinosa* è ben diffuso il contratto di mezzadria e la piccola proprietà. Si soffre per la intensificata diffusione della fillossera come per la nota discesa dei prezzi del vino e dell'olio. Ho cercato di migliorare le condizioni dei pescatori; la situazione loro, specialmente per la zona gardesana, trarrà gran giovamento dalla costruzione delle nuove strade. *La zona del Basso Veronese* comprende 143.000 Ettari ed è la più produttiva; l'annata scorsa è stata migliore delle precedenti, anche per il conseguito miglioramento della tecnica agraria, per il diffuso impiego di trattori meccanici, di macchine per i foraggi ecc. Attuata in pieno la legge per le Scuole Agrarie; già aperte una trentina, tutte ben frequentate. L'istituzione dei *Monti Frumentari* è stata di grande sollievo. La bonifica in corso, e col suo imminente maggiore sviluppo, ci darà fra qualche anno una produzione addirittura raddoppiata.

Industria. Non è da essa che l'economia veronese trae la sua base; manca, in complesso, una classe dirigente pratica di industrie, forse anche in conseguenza delle *servitù militari* che solo oggi sono state tolte completamente, ma che per troppi anni tennero Verona ed il suo hinterland serrato in una [carta 4] infrangibile cerchia. È mancata per troppo tempo la possibilità di una vera espansione. L'industria impiega, nel Veronese, all'incirca 25 mila operai. Sono in crisi l'industria laniera, quella del cotone, quella di mobili; però, nel comples-

so, la situazione non è peggiorata rispetto agli anni precedenti. Per la minacciata diminuzione di salari ho parlato con i dirigenti dei datori di lavoro ed è stato riconosciuto che non vanno toccati.

Cassa di risparmio. Vi è un buon afflusso di depositi; in media vi hanno mille lire di deposito per abitante. Però industriali e commercianti trovano danaro dalle Banche solo a difficili condizioni.

La pressione fiscale è media in rispetto a quella della Provincie vicine.

La disoccupazione è di 6686 persone nell'industria e di 3000 lavoratori agricoli: in complesso però fenomeni locali o stagionali, e anche i disoccupati non lo sono in pieno; fanno qualche turno di lavoro e quelli delle campagne, che hanno la sicurezza di un loro tetto, trovano anche modo di industriarsi.

Costo della vita. È diminuito l'indice, ma gli effetti non sono sensibili ancora; è rimasto troppo alto il prezzo del pane che arriva fino a lire 2,30 al Kg.

Situazione del Fascismo nel suo complesso, ancora instabile per la deprecata divisione avvenuta in una compagine che pur aveva tradizioni veramente gloriose; oggi siamo [carta 5] di fronte ad un ravvicinamento formale, indiscutibile merito della passata Federazione, ma nella sostanza la fusione è mancata. I dirigenti sono sempre stati scelti più con criterio di gruppo che non con senso di rispetto ad anzianità e fede fascista. Cita al riguardo nomi di aziende ed uffici (Cassa di Risparmio, Azienda Municipale ecc.) dove i dirigenti veramente fascisti sono in scarso numero; così pure la media dei Commissari Prefettizi, dei maestri ecc. dove non eccedono, per numero i tesserati.

DUCE. Fenomeno verificatosi nel Fascismo Veronese: due fazioni, una contro l'altra; i sopraggiunti, e sono tutti tesserati del 27, hanno fatto man bassa delle cariche. Legge all'uopo i nomi del Direttore della Cassa di Risparmio; del Preside del Liceo (un tesserato del... 1929 retrodatato al 26) ecc. Il Comune di Verona nelle mani dei liberali è arrivato ad avere un deficit di 10 milioni. Ricorda le questioni del Dazio e della Ditta Trezza che lo appalta, la questione Acquarone⁴⁶, il fallimento del Banco Orti per 9 milioni, la questione del Raccanelli, Presidente della Federazione dei commercianti ecc.

RIGHETTI. Ho esaminato in particolar modo quest'ultima situazione; una Commissione in atto aveva deliberato la sospensione *sine die* e dimissioni da tutte le cariche; ho fatto venire il Raccanelli nel mio ufficio ed ho minacciato di denunciarlo.

DUCE. Che cosa pensa di fare Lei per dipanare la matassa e per dare il Fascismo Veronese in mano ai veri fascisti?

RIGHETTI. Ho già compiuto qualche atto necessario di energia; [carta 6] sradicato il Raccanelli, denunciato il capo dei mutilati ecc. e si è subito verificato un movimento di risveglio nei vecchi fascisti; ne è stata commovente prova, fra l'altro, l'episodio della restituzione dei vecchi gagliardetti. Penso che il Fascismo deve essere trattato così; contarci fra noi, tenerci collegati e inquadrare ogni attività con uomini energici. Occorre sapere su chi si può contare in ogni momento; vecchi squadristi, che tanto hanno dato per la Causa, bisogna sostenerli, elevarli; occorre infierire contro i profittatori. Dato il tono così, come ho dato, anche i dirigenti del Comune (tutte egregie persone) si sono messi a contatto con me; così pure i dirigenti dell'Amministrazione della Provincia. È mio fermo intendimento preparare i quadri, soprattutto, ed approfittare di questi 7.000 fascisti del vecchio e buon squadristo Veronese per preparare i dirigenti nuovi.

Rapporti col Clero. Formalmente discreti; appena insediato ho fatto visita al Vescovo e mi è stata subito restituita. Il vescovo è antifascista ma è anche antipopolare, il che costituisce una condizione buona per noi per riprendere energicamente alla mano l'organizzazione dei Balilla specialmente nelle campagne. I preti della Provincia qua è là piuttosto ostili a noi; talvolta vanno anche al di là degli ordini che ricevono.

Prefetto. Capace ed egregia persona con la quale sono ottimi i rapporti personali⁴⁷; da due anni però egli è schiavo di una situazione.

Milizia. Esercito. Ottima la Milizia nella sua efficienza; ottimi i rapporti di essa con l'Esercito. Ufficiali della [carta 7] Milizia e delle varie Armi frequentano in ottimo cameratismo il Circolo Militare; quelli dell'Esercito sono anche quasi tutti iscritti al Circolo della Milizia. Sua Eccellenza il Generale Modena, Comandante del Corpo d'Armata, è ottimo; il Generale Treboldi è iscritto al Fascio di Milano.

Conclusione: mi propongo di svecchiare tutti i quadri delle Amministrazioni, di riorganizzare i sindacali, di imprimere la massima attività al GUF a cui unirò anche il Circolo di lettura veronese. La popolazione della Provincia di Verona (che ha una ottima situazione demografica, e che lascia deserta la Corte di Assise perché fortunatamente nessun delitto si compie) attraverso le bonifiche in atto vedrà grandemente aumentato il suo benessere, sentirà tutta l'importanza e l'influsso del Fascismo e ci preparerà ottimi elementi per l'avvenire.

DUCE. Tutti questi bravi signori liberali è bene sostituirli; bisogna chiamare fascisti alle cariche e non aver paura dei possibili errori; con 4.000 vecchi fascisti si devono ben trovare i quadri, e ottimi. Non si è voluto fino ad oggi compiere

lo sforzo di cercare; bisogna invece che gli elementi fascisti vengano avanti, in prima fila. Mutto⁴⁸ ha il merito di aver tenuto in piedi una situazione difficile ed ha permesso a Voi di affrontare il problema per risanarla.

Relazione del Dr. Formenton Francesco Segretario della Federazione Provinciale Fascista di Vicenza

FORMENTON. Enumera i dati delle forze fasciste della Provincia. Popolazione: 577.503 abitanti. Comuni 125. Fasci di combattimento 140 con 11.858 iscritti. Fasci Femminili 100 con 2.006 tesserate. *GUF* 352 iscritti, fra i quali sono anche gli allievi delle Scuole industriali. Organizzazioni giovanili; contano 10.056 Balilla, 3.570 Avanguardisti, 1.413 Giovani Italiane, 8.588 Piccole Italiane. La Milizia è forte di 2 belle ed efficienti Legioni. Alle Associazioni dipendenti dal Partito sono iscritti 4.565. Le organizzazioni sindacali inquadrano 62.665 tesserati; il Dopolavoro 7.327; le Cooperative sono 36. Inoltre sono da considerarsi 14.250 combattenti, tutti inquadrati con fascisti alla testa; così pure mutilati ed invalidi diretti anch'essi da fascisti di vecchia data.

Situazione demografica. Soddisfacente nel suo complesso.

Emigrazione. aveva ante guerra una media annuale di 14.000 individui, ridotta di poi del dopo guerra; oggi la media è di 3.893. Molte madri dalla Francia sono venute in Italia per partorire ed hanno avuto dai Fasci Femminili preziosa assistenza.

Situazione Fascismo. buona efficienza, oggi, perché il beghismo è ormai relegato nei ricordi del passato; i fascisti sono bene affiatati tra loro; anche quel nucleo di vecchi squadristi che tendeva a tenersi in disparte è venuto a noi, molti di essi sono stati messi a posti di comando e fanno bene. [carta 2] Attivo il gruppo universitario, diretto dal Vice Segretario Federale; esplica molte iniziative sportive, sciatorie ecc. e culturali.

Nei Sindacati, sono alla testa vecchi e fidati fascisti; agli agricoltori presiede l'On. Cariolato⁴⁹ che ha spinto l'agricoltura sulla via di un grande miglioramento tecnico e sindacale. Industriali e commercianti bene anch'essi, sebbene manifestino una tendenza a deferire la definizione dei contratti alle Confederazioni Nazionali se non addirittura al Ministero delle Corporazioni, il che finisce per ingenerare un naturale senso di sfiducia nei lavoratori. Ho invitato i dirigenti a cercare le definizioni delle questioni nell'ambito provinciale, ma a questo

gioverebbe anche una maggior libertà che fosse data dalle Confederazioni Nazionali ai dirigenti periferici. *Commercio.* fisionomia corporativa-sindacale non ancora precisa. I commercianti sono per loro natura brontoloni ed a questa loro tendenza da [sic] impulso la contrazione degli affari, innegabile, e la pressione tributaria che è notevole; però in complesso si portano bene.

Agricoltura. È stata scossa non poco dalle ultime cattive annate e le scorte non si sono potute ancora ricostituire; questo specialmente per l'Alto Vicentino che ha sofferto di una grande siccità. La battaglia del grano però è stata combattuta con vivo fervore, con largo impiego di fertilizzanti e di macchine, il che ha portato ad una media di 17 quintali di raccolto in confronto dei precedenti 13. [carta 3] Ottima l'iniziativa presa dagli agricoltori di mandare una commissione in Svizzera per lo studio della riproduzione del bestiame, allo scopo di trasportare poi il sistema sull'altipiano Vicentino.

L'industria laniera ha assicurato fino a Marzo il collocamento della produzione; in genere tale industria si è molto raffinata ed ha migliorato i sistemi di produzione, lavoreranno presto in pieno tutti gli stabilimenti; permane però sempre il pericolo della concorrenza straniera soprattutto per la forte importazione di manufatti di lana dalla Francia. L'industria dei cotone è in crisi cronica, ma nel complesso non grave; gli industriali del genere hanno potuto sistemare i loro affari. L'industria serica ha sofferto del contraccolpo recentissimo per le note ragioni; però ora le condizioni morali degli industriali sono molto sollevate per l'intervento premuroso del Governo e per l'annunciata costituzione del Consorzio Nazionale. Per le altre industrie è avvenuto un arresto nell'esportazione, soprattutto per il Nord America in seguito ai recenti dissesti finanziari.

Stato d'animo della popolazione. Risente di due fattori; uno remoto, quello cattolico; recente l'altro, il socialista. Il primo diffuso in tutta la Provincia, l'altro particolarmente a Schio e nel Basso Vicentino, ossia in tutta la zona industriale. Il Fascismo si è inserito tra essi come una minoranza alla quale ha aderito di buon grado il liberalismo che da noi ha tendenze spiccatamente anticlericali. [carta 4] Il clericalismo in provincia di Vicenza conserva il suo carattere antipatriottico, come reliquato della dominazione dell'Austria e dell'arma potente che questa si faceva del Clero. L'apporto della corrente liberale è stato, in complesso, un apporto anticlericale; la cosiddetta corrente benpensante, invece, si è spaventata e non è entrata nel Fascismo.

Rapporti col Clero. Non sono cordiali. In principio, nel 1923, il Vescovo sembrò che volesse avvicinarsi al Fascismo, si recò di buon grado nel 24 a votare la

lista *fascista* per le elezioni, mentre invece il Partito popolare aveva predicato l'astensione. Questo però non fu, in ultima analisi, che un *grosso equivoco* che ci ha paralizzato per qualche anno. Appena qualche piccolo incidente fece gettare la maschera al Vescovo, il Fascismo ne guadagnò in sincerità. La situazione attuale, di tali rapporti, è delineata su base assoluta di intransigenza politica, di organizzazione più serrata, di *attesa armata*, dirò così, specialmente per quanto riflette le organizzazioni giovanili. All'indomani del Concordato l'azione del Clero si è scatenata in pieno; forse la *mobilizzazione* era stata preordinata al Concordato stesso. Questo ha fatto ricredere tutti i fascisti, anche i più increduli, e tutti sono ritornati compatti in piena linea di difesa.

Episodio della visita di S.A.R. il Principe Ereditario; è noto; il Prefetto aveva consigliato a noi una tregua nei [carta 5] riguardi dei cattolici, ma questi accentuarono invece la loro azione, e mentre noi abbiamo cercato di far apparire le dimostrazioni al Principe come *totalitarie*, i Cattolici (anche con un apposito manifesto loro) hanno tenuto a distinguersi. L'opinione pubblica, specialmente nella sua *estremità* clericale (l'altra estremità è la ex rossa) è certamente molto influenzabile ed influenzata da questo duello. I clericali pensano che il Vaticano agisce specialmente col suo Seminario, vero focolaio di anti italianità e dove si rifà a modo loro la Storia d'Italia. Non si limitano, i preti, ad organizzare la gioventù con scuole, palestre ecc. fondare Circoli Cattolici e simili, ma cercano – come a Thiene – di contrapporre addirittura tante scuole loro quante sono le nostre, per soffocare queste. Il Podestà di Thiene è un ottimo e combattivo fascista che ha strenuamente lottato e lotta, e molto ottiene da quella popolazione buona e fedele, ma i mezzi a sua disposizione sono troppo scarsi. Io stesso ho dovuto personalmente combattere alcuni sacerdoti troppo più aggressivi degli altri, nel tempo stesso, per ovviare agli inconvenienti di una nostra azione che apparisse troppo anticlericale, là dove vi era qualche sacerdote non apertamente ostile ho cercato decisamente di andargli incontro, di avvicinarlo, di curare quanto a lui poteva interessare e tale mio contegno ho anche raccomandato ai fascisti.

Dall'Ottobre ad oggi un mutamento a tutto ciò si è verificato, ma in un senso ancora più subdolo; dal Vescovo si [carta 6] tenta in tutti i modi di far distinguere quanto è Fascismo da quelli che sono i rappresentanti del Governo e i reggenti delle Amministrazioni. Quindi rapporti ottimi col Prefetto, coi Podestà e... a me non si è restituito la visita che io ho fatta al Vescovo subito dopo il Concordato. Ogni tanto poi fa fare qualche clamorosa concentrazione di forze, in contrapposto a noi. Il Circolo Cattolico, per questi scopi, *serve a tutto*. Si è vo-

luta fare anche una *Mostra* degli *artigiani cattolici*; io ho deplorato tutto questo, ma mi si è detto che era impossibile contrastare perché la mostra avveniva in locali chiusi. Per l'avvenire, che mi preoccupa, io attendo ordini che mi permettano di riprendere la marcia e di compiere azione nettamente anticlericale per sbarrare il passo all'azione cattoli[ca,] che coi Circoli, con le Associazioni dei *Luigini* ecc. con gli Istituti di Credito (che hanno in ogni Canonica un'agenzia per raccogliere i denari dei contadini), con le Banche ecc. attraversa con troppa spavalderia il nostro cammino.

La Banca Cattolica Vicentina ha sofferto di recente una crisi gravissima, ma poi è stata salvata.

DUCE. Il problema è ancora sul tappeto. Si tratta, se mai, di salvare il denaro dei contadini.

FORMENTON. L'azione del Clero è certo fatta con molti mezzi e la Banca Cattolica è quella che finanzia.

DUCE. Non bisogna imbottigliarsi nell'antireligiosità per non dare motivo ai cattolici di turbarsi. Bisogna invece intensificare l'azione educativa, sportiva, culturale. [carta 7] Finché i preti fanno tridui, processioni ecc. non si può fare nulla; in una lotta su questo terreno fra Religione e Stato perderebbe lo Stato. Un'altra cosa però è l'*azione cattolica* e lì è nostro dovere di fronteggiare; quindi, nel campo religioso il massimo rispetto, come del resto ha sempre fatto il Fascismo; l'azione di accaparramento degli individui fronteggiarla con altri mezzi adatti, non però esagerando i pericoli e non deprimendoci da noi stessi rappresentandoceli troppo gravi. *Guerra santa* in Italia, mai; i preti non porteranno mai i contadini contro lo Stato. Non pensare, insomma, che il pericolo sia troppo grave; esiste al massimo, in dieci o dodici provincie; da Roma in giù non esiste. Il Vescovo non viene a restituirvi la visita? Voi lo ignorate o lo combattete. Ricevimento del Principe; come volevano riceverlo i Cattolici?

FORMENTON. La Giunta Diocesana voleva dare alla sua manifestazione un carattere distinto dalle altre, così come l'aristocrazia tendeva a differenziarsi per conto suo improntando le accoglienze ad un accentuato lealismo monarchico. Io feci chiedere a S.A.R. l'onore di una visita al Fascio e so che la domanda produsse perplessità in molti; ricordai che S.M. il Re era stato a visitare la Casa del Fascio a Bologna; in complesso molti punti interrogativi permanevano. Gli aristocratici avrebbero voluto l'onore di una visita del principe alle ville loro, ma il Principe tagliò nettamente [carta 8] ogni difficoltà: venne al Fascio e fu ricevuto con entusiasmo.

Note

1. In sede di trascrizione è parso opportuno intervenire per favorire la leggibilità, correggendo gli errori di battitura o d'ortografia propri dell'originale, rimuovendo i capoversi sovrabbondanti, modernizzando la punteggiatura, sciogliendo (laddove necessario) le abbreviazioni, normalizzando le maiuscole. Le parole sottolineate sono state rese in carattere corsivo; il segno di uguale (utilizzato nell'originale per introdurre il discorso diretto o per separare i capoversi dal testo) è stato reso col punto fermo o coi due punti, in funzione del contesto. All'interno di ciascun documento, il passaggio da un foglio all'altro è segnalato fra parentesi quadre. Si è provveduto a corredare il testo di poche informazioni essenziali, indicando in nota (quando possibile e col ricorso ad altri *testes*) i nomi delle persone citate e le funzioni ricoperte alla data del Rapporto. Laddove non diversamente indicato, il riferimento bibliografico è a Mario Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986. Per i gerarchi presenti al rapporto, elencati nell'*incipit*, si rinvia alla nota introduttiva.

2. In sigla nel testo. L'Anif, nata nel 1925, nel 1931 sarebbe confluita nell'Associazione fascista della scuola: cfr. Saverio Santamaita, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, introduzione di Raffaele Laporta, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 113-114.

3. Il federale di Belluno si riferisce all'imposta di ricchezza mobile, lo strumento tributario introdotto nell'ordinamento italiano dopo l'Unità. Sulle sue caratteristiche cfr. Gianni Marongiu, *Storia del fisco in Italia*, I, *La politica fiscale della destra storica (1861-1876)*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 105-162. Il problema posto da Gusatti Bonsembiante è nodale: nell'istituire l'imposta, infatti, «Fu anche stabilito che i Comuni e le Province potessero stabilire centesimi addizionali nei limiti e con le regole prescritte dalla legge comunale e provinciale e con l'esclusione delle quote fisse inferiori alle duecentocinquanta lire annue imponibili» (ivi, p. 125). Ora, nelle *latterie turnarie* erano consortili solo i locali e le attrezzature, ma il prodotto tornava interamente (ancorché *pro quota*) ai singoli conferitori, in genere per l'autoconsumo: cosa che comportava la polverizzazione del reddito, che – in capo ai singoli soci – non eccedeva la soglia di esenzione dall'imposta; all'opposto, la *latteria modello* costituiva industria di trasformazione e, come tale, soggiace essa stessa all'imposta (ivi, pp. 149-153). Se a ciò si aggiunga, ulteriormente, che la predisposizione degli elenchi dei soggetti passivi d'imposta – e, nei casi controversi, la determinazione della sua entità – spetta ai comuni (ivi, p. 144), si comprende come la materia costituisse per gli amministratori locali un letto di Procuste.

4. Si riferisce al matrimonio tra l'erede al trono, principe Umberto, con Maria José, principessa del Belgio, celebrato l'8 gennaio 1930 nella cappella Paolina del Quirinale. L'avvenimento – recentissimo alla data del rapporto – è ricordato anche da altri federali.

5. Sul progetto di Gusatti Bonsembiante riferisce, con documentata puntualità, Agostino Amantia, *Cortina tra le due guerre: un profilo politico-sociale (1918-1943)*, in *La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale*, a cura di Luigi Ganapini, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, 1990, pp. 107-108.

6. Eugenio Probatì, federale di Belluno dal 18 luglio 1923 al 16 dicembre 1926.

7. Per la questione cfr. Alessandro Baù, *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il Partito nazionale fascista padovano (1922-1938)*, Sommacampagna-Vicenza, Cierre-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza Ettore Gallo, 2010, pp. 106-108.

8. In città «i portavoce ufficiali del regime sono i quotidiani “La Provincia di Padova” e “Il Veneto”, che da decenni si dividono la piazza. Il primo, già liberal-conservatore, è, tradizionalmente, il giornale degli agrari; il secondo, un tempo radicale, ha alle spalle il mondo del commercio, dell’industria e delle professioni»: Pino Lazzaro, *Prefetti, proprietari e fascisti in un episodio di concentrazione editoriale (1936)*, in *Giornali del Veneto fascista*, con nota introduttiva di Mario Isnenghi, Cleup, Padova 1976, p. 224. Direttore de «Il Veneto» è Alfredo Melli, a questa data sessantenne, che sarà esonerato all’altezza della stretta razziale (ivi, p. 230). Su Melli cfr. anche *Chi è? Dizionario degli Italiani d’oggi*, Roma, Formiggini, 1931², *ad vocem*.

9. Si tratta di Giannino Ferrari Dalle Spade (1885-1943), storico del diritto: cfr. Carlo Lanza, *Ferrari Dalle Spade, Gianni (Giannino)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 46, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1996, pp. 675-679.

10. Il toscano Ferdinando Pierazzi, già federale di Grosseto, era stato commissario straordinario della federazione di Rovigo dal 27 gennaio al 9 giugno 1929.

11. Vincenzo Casalini, sottosegretario al ministero delle Finanze dal 9 luglio 1928 al 20 luglio 1932 (cfr. Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d’Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989³, p. 156). L’importanza della sua figura in Polesine è sottolineata *infra* da Valentino Zaghi.

12. Luigi Maggioni, funzionario di carriera del ministero dell’Interno, nominato prefetto il 21 giugno 1921 esercitò le funzioni a Rovigo per pochi mesi, venendo collocato a disposizione – con l’incarico di vice commissario generale civile per le province di Gorizia e Gradisca – nell’ottobre dello stesso anno: cfr. Alberto Cifelli, *I Prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola Superiore Amministrazione Interno, 1999, p. 160; *amplius* Marcello Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2001, vol. 1, pp. 78-82, 318 e soprattutto 435-436 nota 145.

13. Giovanni Marinelli, “ras” di Adria, è segretario amministrativo del Pnf dal 20 novembre 1921 al 16 giugno 1924 e poi ininterrottamente dal 30 marzo 1926 al 7 novembre 1939, quando è nominato sottosegretario al ministero delle Comunicazioni. Al di là del coinvolgimento nel delitto Matteotti (che spiega l’interruzione nell’incarico lungamente ricoperto) è scarsamente considerato dalla storiografia: sul suo conto non risultano studi di un certo spessore se non quello di Miriam Paiola, *Giovanni Marinelli dal delitto Matteotti al processo di Verona*, tesi di laurea, rel. Alessandro Roveri, Università degli studi di Ferrara, Facoltà di Lettere e filosofia, Corso di laurea in Materie letterarie, a.a. 1993/1994 (consultabile presso l’Istituto di storia contemporanea di Ferrara). La centralità del suo ruolo è invece messa in evidenza *infra* da Valentino Zaghi.

14. Si tratta, a questa data, di Valentino Del Nero: funzionario di carriera del ministero dell’Interno, nominato prefetto il 16 luglio 1929 esercitò le funzioni a Rovigo fino al 1° agosto 1932: cfr. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato* cit., p. 580; Cifelli, *I Prefetti del Regno* cit., pp. 94-95.

15. Si indicano comunemente come Décauville (dal nome dell’ingegnere che le ideò, nel 1873) le linee ferroviarie a scartamento ridotto. Il loro massimo sviluppo si ebbe durante la Grande Guerra, con la realizzazione di ferrovie a scartamento di 60 cm su tutti i fronti per rifornire di materiali le prime linee. La linea *de quo* – a scartamento ordinario – fu inaugurata nel 1933 e restò in esercizio fino al 1944: cfr. Marco Bottazzi, *Binari nel Polesine. La Rovigo-Chioggia, la Adria-Ariano Polesine e la Adria-Piove di Sacco-Mestre*, Cortona, Calosci, 1995.

16. Il progetto fu predisposto nel 1912 da Luigi Villoresi (figlio del più noto Eugenio), ma non fu mai portato ad esecuzione.

17. Il riferimento, più correttamente, è ai comitati comunali, di cui il podestà è *magna pars*: cfr. Silvia Inaudi, *A tutti indistintamente. L'Ente opere assistenziali nel periodo fascista*, Bologna, Clueb, 2008.

18. Ugo Casalichio, di Adria, già presidente e “falco” dell'Agraria: cfr. Antonio Lazzarini, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel delta del Po*, vol. 2, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, pp. 585, 590 nota 184 e 592; Alessandro Soldà, *Il Primo Convegno Nazionale dei Bieticoltori, Ugo Casalichio e l'Associazione Nazionale Bieticoltori Polesana*, in *Le radici della dolcezza. La bieticoltura e l'industria saccarifera nel Veneto del '900*, a cura di Enrico Biancardi, Rovigo, Minelliana, 2007, pp. 69-73. La sua figura è tratteggiata *infra* da Valentino Zaghi.

19. A capo nel testo, apparentemente slegato dal precedente capoverso. Sul personaggio cfr. Luigi Contegiacomo, *L'azienda bieticola di Vittorio Pelà a Castelguglielmo: un esempio di politica agraria equilibrata*, in *Le radici della dolcezza* cit., pp. 167-175.

20. Gaetano Gasperoni – nato a Forlì nel 1879, laureato in Lettere a Bologna nel 1901 – è nominato provveditore agli studi nel 1915, ricoprendo le sedi di Campobasso, Chieti, Benevento e Verona (1917-1923). Dopo la riforma Gentile è assegnato all'ufficio scolastico regionale del Veneto. Durante il periodo in cui ricopre l'ufficio di provveditore di Rovigo, Gasperoni pubblica *Il fascismo nella scuola*, Milano, Mondadori, 1929. Nel 1930 è trasferito a Torino. Nel dicembre 1944, sotto la Repubblica sociale italiana, approderà al rango di direttore generale dell'ordine universitario del ministero dell'Educazione nazionale. Libero docente in Storia moderna dal 1909, tenne corsi presso l'Università di Padova dal 1940 alla morte, avvenuta a San Polo di Piave nel 1962. Cfr. Claudio Auria, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 2006, vol. 2, pp. 120-123.

21. Nel periodo intercorrente tra il primo e il secondo mandato di Piccinato (quindi tra l'agosto 1925 e il gennaio 1930) la federazione era stata commissariata ben sei volte.

22. Si riferisce, quasi con certezza, a Cleanto Boscolo (1875-1948), avvocato, socialista, già presidente della Società operaia di mutuo soccorso (1904) e assessore alle finanze al comune di Treviso (1910). Un sintetico profilo in Livio Vanzetto – Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Padova, Il Poligrafo, 1988, p. 233-234. Cfr. anche Ruggero Zanatta, *La storia del Psi trevigiano 1892-1922. Fatti e personaggi*, Treviso, Edizioni Tintoretto, 1994, pp. 22 e 65-66.

23. Cfr. Daniele Ceschin, *Giuseppe Corazzin*, Sommacampagna, Cierre, 2001; Luigi Uretini, *Italico Corradino Cappellotto tra modernismo e sindacalismo*, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del convegno internazionale di Urbino 1-4 ottobre 1997*, a cura di Alfonso Botti – Rocco Cerrato, Urbino, QuattroVenti, 2000, pp. 845-860.

24. Mussolini allude ai seguaci di Guido Bergamo (1893-1953), del quale subito dopo chiede notizie. Repubblicano, medico, interventista democratico, cofondatore col fratello Mario (1892-1963) del fascio di combattimento di Bologna (1919), eletto al Parlamento nella XXV Legislatura (non ratificato per l'età) e poi deputato nella XXVI e XXVII Legislatura, strenuo oppositore di Mussolini, fu dichiarato decaduto nel novembre 1926: dopo un periodo di esilio in Egitto, poté rientrare, ma – bandito dalla provincia di Treviso – dovette risiedere a Mestre. Cfr. *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, a cura di Livio Vanzetto, con un saggio di Mario Isnenghi, Verona, Cierre, 1994; cfr. anche il dizionario biografico on line (url <<http://www.comune.bologna.it/iperbole/isrebo/strumenti/strumenti.php>>) *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese: 1919-1945*, a cura di Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, Bologna, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna “Luciano

Bergonzini” – Istituto per la Storia di Bologna – Comune di Bologna – regione Emilia Romagna, 1985-2003, *ad vocem*. Protagonista della piazza negli anni del dopoguerra – cfr. Giovanni Sbordone, *Gli spazi della folla. Manifestazioni politiche di piazza nel Veneto del primo Novecento (1900-1922)*, tesi di dottorato, rel. Marco Fincardi, Venezia, Università degli Studi “Ca’ Foscari”, 2010, pp. 187-188 e 221-234 (on line all’url <http://hdl.handle.net/10579/962>) – Guido Bergamo era riuscito a raccogliere attorno a sé «gli ex combattenti contadini del Montebellunese – i non dimenticati *bergamini*: un insediamento sociale che contribuisce a rendere particolarmente contrastata l’azione di conquista e di smantellamento delle organizzazioni proletarie agli squadristi veneti convenuti a Treviso per dar man forte ai camerati nell’aggressione armata del 13 e 14 luglio 1921» (Mario Isnenghi, *L’Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, p. 388).

25. Il conte Girolamo Marcello (1860-1940), già deputato per il collegio di Venezia nella XXII, XXIII e XXIV Legislatura, iscritto al Pnf nel 1924, lo stesso anno è nominato senatore; in questa veste è segretario dell’Unione nazionale del Senato fin dalla fondazione. Cfr. Senato della Repubblica – Archivio storico, *Il totalitarismo alla conquista della camera alta. Inventari e documenti dell’Unione nazionale fascista del Senato e delle carte Suardo*, con un saggio di Emilio Gentile, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 19; *Repertorio biografico dei senatori dell’Italia fascista*, a cura di Emilio Gentile – Emilia Campochiaro, Napoli, Bibliopolis, 2003, vol. 4, pp. 1493-1494. Girolamo Brandolin (1870-1935), conte di Valmareno e signore di Solighetto, già deputato per il collegio di Conegliano nella XXI, XXII e XXIII Legislatura, è senatore dal 1913. Cfr. *Repertorio biografico dei Senatori dell’Italia liberale. 1861-1922*, a cura di Fabio Grassi Orsini e Emilia Campochiaro, Napoli, Bibliopolis, 2009, vol. 2, *ad vocem*.

26. Empedocle Lauricella, commissario prefettizio dal febbraio 1929 al novembre 1930. Nato a Bivona (AG) nel 1868, laureato in Giurisprudenza, era stato prefetto di Rovigo (febbraio-dicembre 1926) e di Vercelli (dicembre 1926-settembre 1927) prima di essere collocato a riposo per ragioni di servizio. Cfr. Cifelli, *I Prefetti del Regno* cit., pp. 149-150.

27. Luigi Faraone (1898-1988), federale di Treviso dal 1922 al 1925; ricopri anche l’incarico di sindaco (poi podestà) del capoluogo dal 1923 al 1928. Cfr. Vanzetto – Brunetta, *Storia di Treviso* cit., p. 235.

28. Sul meccanismo della cinta daziaria, cfr. *ivi*, pp. 96-98.

29. Si tratta della Società Trezza, probabilmente la maggiore appaltatrice italiana delle imposte di consumo, attiva fino al 1970. Altre notizie sono fornite *infra* da Francesco Clari.

30. La tratta verrà inaugurata in occasione della visita di Mussolini, il 24 settembre 1938.

31. Giuseppe Bassi (nipote, da parte di madre, di Pier Fortunato Calvi) era nato a Udine nel 1884, ma – sposatosi a Treviso – vi si era di fatto naturalizzato. Ufficiale di carriera, nella grande guerra meritò due medaglie d’argento e due promozioni (a maggiore e a tenente colonnello) per meriti di guerra. Il suo nome è legato alla costituzione del 1° Reparto d’assalto (luglio 1917). Deputato nella XXVII Legislatura (1924-1929), fu negli stessi anni presidente della Federazione nazionale arditi d’Italia.

32. Giuseppe Olivi, già deputato nella XXVII Legislatura (1924-1929): a Treviso è il «maggior esponente del gruppo dissidente» (Vanzetto-Brunetta, *Storia di Treviso* cit., p. 158).

33. Il nome di Piero Pisenti (1887-1980) tornerà a risuonare altre volte nel corso del rapporto. Fascista della prima ora, due volte federale (gennaio 1922-maggio 1923 e gennaio-maggio 1924) e nell’intervallo tra il primo e il secondo mandato (maggio-dicembre 1923) prefetto politico di Udine, fu eletto al Parlamento dal 1924, dove rimase «fino all’ultimo giorno del ventennio»: Piero Pisenti, *Una Repubblica necessaria* (R.S.I.), Roma, Volpe, 1977, p. 19.

Espulso dal Pnf per indisciplina nel 1926, fu riammesso l'anno successivo. Fu ministro della Giustizia sotto Salò.

34. Sulla materia cfr. Cristiano Donato, *La Chiesa friulana negli anni dell'instaurazione del regime fascista (1926-1931)*, «Qualestoria», XXX (2002), 2, pp. 5-50 (spec. p. 24 e segg.).

35. Renato Ricci, a questa data, è presidente dell'Opera Nazionale Balilla e sottosegretario all'Educazione nazionale per l'educazione fisica e giovanile. Cfr. Sandro Setta, *Renato Ricci dallo squadristo alla repubblica sociale italiana*, Bologna, il Mulino, 1986.

36. Si tratta del senatore Cesare Primo Mori, già "prefetto di ferro" a Palermo (1925-1929). Dopo il collocamento a riposo, Mori si trasferì a Pagnacco e tenne l'incarico di «Presidente dei Consorzi di bonifica della Bassa friulana e dell'Istria» fino alla morte (6 luglio 1942). Cfr. *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista* cit., vol. 4, p. 1669; più specificamente Almerigo Apollonio, *Il senatore Cesare Primo Mori, "prefetto di ferro", e la sua opera per la rinascita dell'Istria negli anni 1930-42*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XCVIII (1998), nuova serie, XLVI, pp. 450-481; Stefano Felcher, *Primo Cesare Mori: il suo impegno nella trasformazione del volto della Bassa Friulana*, «La Bassa», XXX (2008), 56, pp. 7-59.

37. Arturo Ravazzolo fu federale di Udine dal maggio 1923 al gennaio 1924, poi deputato nella XXVII Legislatura (1924-1929). Nel maggio 1924 fu sospeso dal Pnf per tre mesi per indisciplina.

38. Pier Arrigo Barnaba, volontario di guerra pluridecorato, fu deputato nella XXVII Legislatura (1924-1929). Dal luglio 1924 al marzo 1926 fu (in sostituzione di Giovanni Marinelli) segretario amministrativo del Pnf e, come tale, membro del Direttorio del Pnf e del Gran consiglio del fascismo. Ricoprì l'incarico di federale di Udine dal gennaio 1933 al febbraio 1934. Folgorante il giudizio che ne dà un vecchissimo compagno di lotte di Mussolini: nella *Udienza con il redattore del «Popolo d'Italia» di Milano, Ottavio Dinale («Farinata»)*. Roma, palazzo Venezia, sala del Mappamondo, 21 ottobre 1933, pomeriggio, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, XLIV. *Appendice VIII. Attività oratoria (1919-1944)*, Roma, Volpe, 1978, p. 69, Udine è «la dolente, dove la situazione da dieci anni non si risolve mai» ed il suo federale, Barnaba, «un "minus habens" che non conclude nulla e compromette tutto».

39. Si parla, come detto sopra, del "Giornale del Friuli", ceduto da Pisenti gratuitamente al partito. Alberto Garelli – già federale di Vicenza (1926-1929), direttore nello stesso torno d'anni del quotidiano cittadino "La vedetta fascista" e poi deputato nella XXVIII Legislatura (1929-1934) – è a questa data a capo dell'Ufficio stampa del Pnf. Il direttore «mandato temporaneamente» è il trevigiano Piero Pedrazza, su cui cfr. Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, prefazione di Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2006, p. 255 nota 114.

40. Fondatore e dirigente dell'Associazione friulana degli artigiani, proviene dalle fila socialiste, nelle quali attorno al 1907 si distinse come leader sindacalista rivoluzionario della Val Pesarina. Cfr. Marco Puppini, *Movimento operaio e solidarismo in Val Pesarina dai primi del '900 alla Resistenza*, in Claudio Venza – Marco Puppini – Dianella Gagliani, "Compagno tante cose vorrei dirti...". *Il funerale di Giovanni Casali, anarchico. Prato Carnico 1933*, presentazione di Enzo Santarelli, Udine, Centro Editoriale Friulano, [1983], pp. 53-74; Massimo Dubini, "La casa del diavolo": *origini e caratteri del movimento operaio nella Val Pesarina*, tesi di laurea, rel. Umberto Sereni, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2002/2003, pp. 62-64.

41. Si tratta del conte Ludovico di Caporiacco, a questa data libero docente in zoologia (e non geologia) presso la facoltà di Scienze naturali dell'università di Firenze. Specialista in aracnofauna, aveva appena partecipato alla Missione italiana al Karakoram comandata da Aimone di Savoia-Aosta duca di Spoleto (1929). Risale al periodo fiorentino la sua conoscenza con Giovanni Preziosi, di cui sarà «collaboratore [...] sui temi relativi agli incroci tra ariani e semiti»: cfr. Mauro Raspanti, *Giovanni Preziosi e l'Ispettorato Generale per la Razza (1944-1945)*, in *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, a cura di Luigi Parente – Fabio Gentile – Rosa Maria Grillo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 288; Camilla Bencini, “*Il Bargello*” di Firenze e “*Il Ferruccio*” di Pistoia, in *Razza e Fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di Enzo Collotti, Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, 1999, vol. 1, pp. 297-300.

42. Davide Giordano – già sindaco (12 novembre 1920-3 aprile 1923) e poi Commissario regio di Venezia (4 aprile 1923-luglio 1924) – fu imposto dal regime come direttore della “Scuola superiore di commercio” di Venezia. Primario dell'ospedale civile di Venezia dal 1894, alla data del rapporto sta per assumere la presidenza dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Cfr. Giuseppe Gullino, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, p. 402; Giannantonio Paladini, *Ca' Foscari, in Storia di Venezia*, IX.3, *L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi – Stuart Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 1883-1887.

43. Giovanni Giuriati è deputato nella XXVI, nella XXVII e nella XXVIII Legislatura (1921-1934). Ministro delle Terre liberate dal 31 ottobre 1922 al marzo 1923, ministro dei Lavori pubblici dal gennaio 1925 all'aprile 1929, presidente della Camera dall'aprile 1929 al gennaio 1934, è ininterrottamente membro del Gran consiglio del fascismo dal 1925 al 1934. Ricoprirà l'incarico di segretario del Pnf dall'ottobre 1930 al dicembre 1931. Cfr. Giovanni Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di Emilio Gentile, Roma-Bari, Laterza 1981.

44. Giuseppe Volpi (dal 1937 Conte di Misurata), finanziere ed industriale, fu Governatore della Tripolitania (luglio 1921-luglio 1925) e poi ministro delle Finanze (luglio 1925-1928). Senatore dal 16 ottobre 1922, ebbe la tessera fascista *ad honorem* nel 1923. Cfr. Maurizio Reberschak, *Gli uomini capitali: il “gruppo veneziano” (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi – Stuart Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, vol. II, pp. 1255-1311; Maurizio Reberschak, *Capitalisti in camicia nera: Giuseppe Volpi*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, 4.1, *Il ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese, Torino, Utet, 2008, pp. 519-531; *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia liberale* cit., vol. 9, *ad vocem*.

45. Iginio Maria Magrini, già Commissario politico del fascismo per il Veneto nel 1923 e Commissario straordinario dell'Opera nazionale combattenti dal 1923 al 1924, è deputato nella XXVII e nella XXVIII Legislatura (1924-1934). Alla data del rapporto è presidente della Confederazione nazionale fascista della gente del mare e dell'aria (novembre 1928-aprile 1930) ed è appena cessato da membro del Gran consiglio del fascismo (gennaio-dicembre 1929).

46. Il conte Pietro d'Acquarone (duca dal 1942) è dal 1924 direttore della Società anonima finanziaria “Ditta Trezza” e dal novembre 1929 consigliere finanziatore della Società editrice de “L'Arena”, il quotidiano cittadino. Gentiluomo di palazzo della regina, senatore dal 1934, sarà ministro della real casa dal 1939 al 1944. Cfr. *Repertorio biografico dei senatori*

dell'Italia fascista cit., vol. 1, pp. 105-106; l'importanza della sua figura è sottolineata *infra* da Francesco Clari.

47. Si tratta di Ruggero Lops, funzionario di carriera, prefetto di Verona dal luglio 1928 al marzo 1930. Cfr. Cifelli, *I Prefetti del Regno* cit., p. 155.

48. Plinio Mutto, federale di Verona dal maggio 1926 fino alla data dell'affidamento dell'incarico commissariale a Righetti (6 gennaio 1930). L'importanza della sua figura è sottolineata *infra* da Francesco Clari.

49. Tullio Cariolato, già federale di Vicenza dal gennaio 1922 al maggio 1924 (fino al febbraio 1923 in qualità di reggente), poi deputato nella XXVII e nella XXVIII Legislatura (1924-1934), è presidente della federazione provinciale fascista dell'agricoltura di Vicenza (marzo 1927-ottobre 1934).

Il fascismo nel Veneto.

Riferimenti bibliografici (1991-2010)

di Carlo Monaco

Si deve avvertire subito come la bibliografia che segue non abbia – e non possa avere – alcuna pretesa di completezza. Incentrata sul fascismo dalla nascita fino al 25 luglio 1943, essa piuttosto consiste in un elenco ragionato di titoli aventi per oggetto – in tutto o in parte – i poteri locali (governo, partito, classi dirigenti) e l'organizzazione del consenso nelle otto province della Venezia euganea.

La cesura al 25 luglio 1943 (escludendo, quindi, il fascismo senza Mussolini dei quarantacinque giorni badogliani e, soprattutto, quello di Salò: un fascismo estremo, ma non per questo meno legato a radici profonde e autoctone) è giustificata dalla natura stessa di questo numero monografico, inteso ad approfondire gli aspetti del fascismo-regime¹. La delimitazione dell'oggetto fa sì che non vengano contemplati altri ambiti di studio (dalla storia del movimento operaio e socialista, a quella della Chiesa e del movimento cattolico, a quella di genere, solo per fornire qualche esempio) se non quando vi abbiano specifica attinenza. Così, per concludere l'esempio, vi si troveranno ricomprese ricerche sull'opposizione al fascismo solo nella misura in cui esse presentino dati nuovi non sull'antifascismo locale, ma sul sistema repressivo localmente in uso². Allo stesso modo, per evidenti ragioni di spazio, si è scelto di non includere le storie di comunità urbane o rurali, anche laddove lo spessore della trattazione e la specifica attinenza alle tematiche qui considerate lo avrebbe richiesto: pensiamo, a titolo di esempio, ai volumi della collana «Le città nelle Venezie dall'Unità ai nostri giorni» edita da “Il Poligrafo” di Padova sotto la direzione di Emilio Franzina e Mario Isnenghi. Lo sconfinamento dall'attuale limite geografico della regione Veneto, fino ad abbracciare la provincia di Udine, ci è apparso invece una scelta necessaria: perché rispettosa – più che della storiografia così come si è andata evolvendo – dell'oggetto stesso degli studi. E, d'altronde, collima con la scelta compiuta nell'appendice.

Si è preferita la forma dell'elenco alfabetico piuttosto che quella della rassegna critica, perché la seconda (a meno di occupare nell'impaginato dimensioni spropositate) avrebbe dovuto necessariamente comprendere solo i titoli considerati – a torto o a ragione – di maggior spessore storiografico, facendo perdere di vista quella miriade di pubblicazioni (talvolta di scarsa reperibilità, talaltra così poco frequentate da poter inverare il vecchio adagio secondo cui non esiste nulla di più inedito dell'edito: e però non sempre minori) che invece ne costituiscono la base imprescindibile.

L'elenco bibliografico, infine, abbraccia un ventennio di studi, dal 1991 al 2010 (e poco oltre). Tra il 1985 e il 1990, infatti, hanno visto la luce alcuni validi strumenti bibliografici, sia di ambito nazionale che di ambito regionale³. Qui, pertanto, ci si è attenuti alla regola di includere studi anteriori al 1990 solo se non presenti nelle precedenti rassegne. Laddove noti al compilatore, ovviamente, o raggiungibili dalle sue umanissime forze.

Avvertenze

Nella compilazione della bibliografia si sono utilizzate le seguenti abbreviazioni:

Ifsmf	Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione
Isbrec	Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea (già Istituto Storico Bellunese della Resistenza)
Istresco	Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana
Istrevi	Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo"
Iveser	Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della Società contemporanea
Ivrr	Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (già Istituto Veronese per la Storia della Resistenza)
Ivsla	Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Ivsrec	Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (già Istituto veneto per la storia della Resistenza)

Si è ommesso di includere le tesi di laurea o di dottorato laddove abbiano avuto esito editoriale.

Note

1. Si è però preferito includere le ricerche dedicate all'epurazione postbellica e altre di taglio prosopografico, per quanto permettono di approfondire la conoscenza di figure e figure presenti sulla scena veneta già anteriormente al 25 luglio 1943. Tra i repertori biografici, non sono stati menzionati quelli a carattere nazionale (una buona scelta, tuttavia, è presente nelle note dell'appendice) a vantaggio di quelli a carattere regionale o locale.

2. Il dubbio se inserire o meno i molti titoli relativi a Giacomo Matteotti, che dal Polesine a Roma si intersecano al fascismo ed alla sua violenza, si è risolto con la recente pubblicazione di una nuova e pregevole biografia: Giampaolo Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi, 2011. Ad essa si rimanda per una completa bibliografia, integrandola (se proprio necessario) col titolo di Clemente Borando, *Il delitto Matteotti tra verità e silenzi. Un'analisi della stampa dell'epoca*, Udine, Senaus, 2004.

3. Tra i primi cfr. Ornella Clementi-Massimo Legnani-Chiara Robertazzi, *La storia del fascismo in 870 titoli. Appendice bibliografica*, in Guido Quazza et alii, *Storiografia e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1985 e *Bibliografia orientativa del fascismo*, diretta da Renzo De Felice, Roma, Bonacci, 1991; tra i secondi cfr. Ulderico Bernardi (a cura di), *La società veneta. Riferimenti bibliografici (1955-1990)*, Venezia-Padova, Regione del Veneto-Giunta regionale-Il Poligrafo, 1991 e Luigi Ganapini (a cura di), *La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1990. Si deve anche rilevare che, nella seconda metà degli anni Ottanta, la storiografia ha prodotto studi – vuoi di storia urbana, vuoi specifici intorno al fascismo – riferiti pressoché a ciascuna delle aree geografiche qui considerate e dotati di bibliografie spesso esaustive: Ferruccio Vendramini, *Primo consuntivo bibliografico (a partire dal 1945) sul periodo fascista in provincia di Belluno*, «Protagonisti», X (1989), 35, pp. 27-37 (poi in *La storiografia sul fascismo locale cit.*, pp. 191-201); Angelo Ventura, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989; *Polesine e fascismo. Atti del X convegno di storia polesana, Rovigo, 11 novembre 1984*, Rovigo, Minelliana, 1985 (numero monografico di «Studi Polesani», 1986, 17-19) e Valentino Zaghi, *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine 1919-1926*, Milano, Angeli, 1989; Livio Vanzetto-Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Padova, Il Poligrafo, 1988; Emilio Franzina (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 1986; Maurizio Zangarini, *Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche*, Verona, Cierre, 1986; Emilio Franzina, «Bandiera rossa trionferà, nel cristianesimo la libertà». *Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Verona, Bertani, 1987. Più in generale, tra i repertori correnti (dal 1988) si segnala il «Notiziario Bibliografico», periodico quadrimestrale d'informazione bibliografica a cura della Giunta regionale del Veneto; tra i precedenti cfr. Pier Angelo Passolunghi, *Bibliografia storica delle Venetie, 1919-1945: fascismo, antifascismo, resistenza*, presentazione di Ernesto Brunetta, Treviso, Altrarea, 1979.

- Giulia Albanese, "Incidenti", "tafferugli", "baraonde e "conflitti". La "Gazzetta di Venezia" di fronte alla violenza fascista (1919-1925), in Filippo Maria Paladini (a cura di), *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. Atti del Convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000*, «Ateneo veneto», CLXXXVII (2000), nuova serie, 38, pp. 161-178.
- Giulia Albanese, *Ai margini. Spunti sulle origini del fascismo tra il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e l'Italia*, in Anna Maria Vinci (a cura di), *Regime fascista, nazione e periferie. Atti del convegno Regime fascista, nazione e periferie, Udine, dicembre 2007*, Udine, Ifsml, 2010, pp. 27-34.
- Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia, 1919-1922*, presentazione di Mario Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, 2001.
- Giulia Albanese, *Pietro Marsich*, Verona, Cierre, 2003.
- Agostino Amantia, *Cortina tra le due guerre: un profilo politico-sociale (1918-1943)*, in Luigi Ganapini (a cura di), *La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale*, Udine, Ifsml, 1990, pp. 91-132.
- Agostino Amantia, *Podestà a Seren del Grappa: una storia di paese e una carriera mancata*, «Protagonisti», XII (1991), 42, pp. 3-30.
- Agostino Amantia, *Turisti, residenti e internati. Ebrei in provincia di Belluno tra discriminazione e difesa della razza (1938-1944)*, «Protagonisti», X (1989), 35, pp. 3-16.
- Luca Baldissara, *Poteri locali del Nord-est. Municipalità e finanza locale a Modena e Padova (1930-1960)*, «Rassegna di storia contemporanea», IV (1997), 1, pp. 69-120.
- Stefano Ballarin, *Un antifascista di provincia. Storia di Ferdinando Perencin, 1910-1941*, prefazione di Alessandro Casellato, Treviso, Istresco, 2008.
- Vittorina Barattin, *Il fascismo a Belluno e provincia. Dalle origini agli anni trenta*, tesi di laurea in Storia dell'Italia contemporanea, relatore Marco Palla, correlatori Claudio Venza e Anna Maria Vinci, Trieste, Università degli Studi, a.a. 1996/1997.
- Alessandro Baù, *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il Partito nazionale fascista padovano (1922-1938)*, Sommacampagna-Vicenza, Cierre-Istrevi, 2010.
- Alessandro Baù, *Fascistizzazione dei sodalizi d'élite in Padova: la "Società del Casino Pedrocchi" e il "Gabinetto di Lettura"*, «Venetica», XIX (2005), 12, pp. 65-90.
- Alessandro Baù, *La gestione politica della provincia di Padova (1925-1941)*, in Renato Camurri-Stefano Cavazza-Marco Palla (a cura di), *Fascismi locali*, «Ricerche di storia politica», XIII (2010), 3, pp. 302-306.
- Alessandro Baù, *La stabilizzazione della periferia. Padova tra il 1929 e il 1932*, in Anna Maria Vinci (a cura di), *Regime fascista, nazione e periferie. Atti del convegno Regime fascista, nazione e periferie, Udine, dicembre 2007*, Udine, Ifsml, 2010, pp. 239-253.
- Alessandro Baù, *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni trenta*, «Storia e problemi contemporanei», 20 (2007), 46, pp. 51-70.
- Michelangelo Bellinetti, *Squadrisimo di provincia. La nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, con testimonianze di Pino Bellinetti e Gino Finzi, Rovigo, Minelliana, 1985.

- Federico Bernardinello, *Dal fascismo all'azionismo. Quattro itinerari*, «Venetica», XXIII (2009), terza serie, 20, pp. 127-138.
- Federico Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in Francesco Piovan-Luciana Sitran Rea (a cura di), *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno. Padova, 6-8 febbraio 1998*, Trieste, Lint, 2001, pp. 649-691.
- Federico Bernardinello, *Giovani e formazione della classe politica a Padova*, in Renato Camurri-Stefano Cavazza-Marco Palla (a cura di), *Fascismi locali*, «Ricerche di storia politica», XIII (2010), 3, pp. 330-333.
- Federico Bernardinello, *Origini di una testata, in 1935-1968 storia di un giornale universitario*, «Il Bò. Il giornale dell'Università degli Studi di Padova», marzo 2008, pp. 4-9.
- Gian Carlo Bertuzzi, «Quasi un fronte di guerra». *Le operazioni antiguerriglia dalla Venezia Giulia alle province di Gorizia e di Udine 1942-1943*, in Bruna Micheletti-Pier Paolo Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, «Annali della Fondazione "Luigi Micheletti"», 5 (1990-91), pp. 309-331.
- Luca Bezzeo-Alessandra Possamai Vita (a cura di), *Quirino De Giorgio. Un futurista protagonista del Novecento*, Seren del Grappa, DBS, 2007 (catalogo della mostra tenutasi a Padova, 2007-2008).
- Enrico Biancardi (a cura di), *Le radici della dolcezza. La bieticoltura e l'industria saccharifera nel Veneto del '900*, Rovigo, Minelliana, 2007.
- Silvia Biasoni, *Il regime fascista in Friuli durante gli anni Trenta: disoccupazione, nuovi flussi migratori e assistenza*, «Storia contemporanea in Friuli», XXX (2000), 31, pp. 71-120.
- Silvia Biasoni, *La provincia di Udine negli anni trenta. Immagini del fascismo locale*, tesi di laurea in Storia del Friuli e della Venezia Giulia nell'età contemporanea, rel. Annamaria Vinci, Trieste, Università degli Studi, 1996/1997.
- Chiara Biasucci, *La corte d'Assise straordinaria di Treviso (1945-1947)*, in Università Ca' Foscari Venezia - Dipartimento di Studi storici, *Annali 2000. Studi e materiali dalle tesi di laurea. II*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 219-232.
- Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia, 1938-1945*, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini - Comune, Assessorato alla cultura, 2001.
- Manuela Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici (1932-1952)*, tesi di laurea, rel. Claudio Povoletto, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2001/2002.
- Francesco Bono, *La Mostra del cinema di Venezia: nascita e sviluppo nell'anteguerra (1932-1939)*, «Storia contemporanea», XXII (1991), 3, pp. 513-549.
- Marco Borghi-Alessandro Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947)*, presentazione di Massimo Cacciari e Gerardo Mongiello, prefazione di Giannantonio Paladini, Venezia, Iveser, 1999.
- Fiorella Botteon-Luisa Botteon, *Piccole italiane e balilla. Strategie di persuasione alla scuola del Duce*, introduzione di Amerigo Manesso, Treviso, Istresco, 2002.

- Letterio Briguglio, *Sacerdoti e fascismo nella diocesi di Padova. Per una ricerca sull'“antifascismo spontaneo” dei cattolici*, «Archivio Veneto», CXVII (1986), 126, serie V, 161, pp. 51-77.
- Ernesto Brunetta-Fabio Bruno (a cura di), *Squadristi, a noi! Squadrismo nella Marca Trevigiana*, Treviso, Devanzis, 2008 (con la ristampa anastatica di *Elenco squadristi 28 ottobre 1940*).
- Ernesto Brunetta, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Verona-Treviso, Cierre-Istresco, 1995.
- Ernesto Brunetta, *I fascisti trevigiani dal 25 luglio 1943 alla costituzione del Partito Fascista Repubblicano*, Treviso, Istresco, 1998.
- Ugo Brusaporco, *I monelli di Verona. Cinema e fascismo in città*, Verona, Bonato editore, 1997.
- Alessia Bussola, “Parto domani, tornerò certamente”. *Verona dalle leggi razziali alla deportazione (1938-1945)*, Verona, Cierre, 2009 (Ivrr, «Quaderno», 16).
- Carla Callegari, *Identità, cultura e formazione nella Scuola ebraica di Venezia e di Padova negli anni delle leggi razziali*, prefazione di Mirella Chiaranda, Padova, Cleup, 2002.
- Il cammino della libertà. Dalle guerre del fascismo alla Resistenza e alla Costituzione. Il Feltrino 1936-1946. Il senso della memoria. Catalogo della mostra fotografica e documentale*, Feltre, Libreria Pilotto, 1995.
- Renato Camurri, *Il lungo viaggio di Guido Piovene nell'Italia fascista*, in Stefano Strazabosco (a cura di), *Guido Piovene tra idoli e ragione. Atti del Convegno di studi. Vicenza, 24-26 novembre 1994*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 139-171.
- Renato Camurri, *Intelletuali e fascismo negli anni Trenta a Vicenza*, in Renato Camurri-Giulio Ernesti-Mauro Passarin-Nicola Tracanzan (a cura di), *Ex GIL. Origine e storia di uno spazio ignorato*, Vicenza, Società generale di mutuo soccorso - Casa di cultura popolare, 1991, pp. 7-21.
- Renato Camurri, *La classe politica nazionalfascista*, in Mario Isnenghi-Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia, IX.2, L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1355-1438.
- Diego Carpenedo, *Cronache friulane. La provincia di Udine dal 1919 al 1925*, Udine, La nuova base, 2002.
- Diego Carpenedo, *Cronache friulane. La provincia di Udine dal 1926 al 1939*, Udine, La nuova base, 2003.
- Diego Carpenedo, *Cronache friulane. La provincia di Udine durante la seconda guerra mondiale*, Udine, La nuova base, 2004.
- Alessandro Casellato (a cura di), *L'anarchico di Mel e altre storie. Vite di sovversivi processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Atti del seminario propedeutico di storia contemporanea tenutosi nell'a.a. 2002-2003 presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia*, prefazione di Mario Isnenghi, Treviso-Sommacampagna, Istresco-Cierre, 2003.

- Alessandro Casellato, *Una "piccola Russia". Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Verona, Cierre, 1998 (Istresco, «Studi, ricerche e fonti», 7).
- Egidio Ceccato, *Un maestro di libertà e democrazia. Pacifico Guidolin (1897-1984) nella vita politica e culturale di Castelfranco Veneto*, Treviso, Istresco, 2010.
- Alfio Centin (a cura di), *La scuola di base a Treviso dal 1805 al 1948*, Treviso, Ateneo di Treviso, 2009.
- Daniele Ceschin, *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel Trevigiano (1941-1943)*, Treviso, Istresco, 2008.
- Grazia Ciotta-Silvia Zoletto, *Antifascisti padovani 1925-1943*, Vicenza, Neri Pozza, 1999 (Ivsrec, «Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo», 7).
- Gianni A. Cisotto, *L'Accademia Olimpica tra fascismo, antifascismo e Resistenza*, «Odeo olimpico», 2002-2004, 25, pp. 193-225.
- Francesco Clari, *Alberto Donella, tra nazionalismo e fascismo (1919-1946)*, tesi di laurea, rel. Renato Camurri, Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2007/2008.
- Giada Collazuol, *Economia locale e amministrazione camerale tra le due guerre*, in Amantia Agostino (a cura di), *La Camera di Commercio di Belluno. Due secoli di storia e attività*, Belluno, Isbrec, 2006, pp. 157-233.
- Antonietta Colombatti, *La persecuzione antiebraica a Padova (1938-1943)*, in Università Ca' Foscari Venezia - Dipartimento di Studi storici, *Annali 2001. Studi e materiali dalle tesi di laurea. III*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 211-226.
- Egidio Comelli, *Le origini del fascismo nel Veneto, 1919-1921*, tesi di laurea, rel. Giannantonio Paladini, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2001/2002.
- Roberta Corbellini (a cura di), *La Provincia del Friuli dal 1866 al 1940. Scritture e forme del pubblico amministrare. La Deputazione provinciale e il suo archivio; legislazione, funzioni e istituti della Provincia; gli atti dal 1866 al 1940: inventario*, Udine, Accademia di scienze lettere e arti, 1993.
- Francesco Corigliano, *Il dissenso durante il fascismo in una provincia veneta: Belluno*, Belluno, Isbrec, 1991.
- Corriere del Polesine. Un giornale, un'epoca, un territorio, 1890-1927*, Rovigo, Accademia dei Concordi, 1997 (Catalogo della mostra tenutasi a Rovigo nel 1997-1998).
- Franca Cosmai, *Federazione provinciale dell'Onmi a Venezia durante il fascismo. 1926-1943*, in Minesso Michela (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi, 1925-1975*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 231-284.
- Andrea Curcione, *Gino Damerini giornalista. Gli anni della "Gazzetta di Venezia" (1922-1940)*, in Filippo Maria Paladini (a cura di), *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento. Atti del Convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000*, «Ateneo veneto», CLXXXVII (2000), nuova serie, 38, pp. 31-86.
- Anita Curtarolo, *Friuli 1933-1936. Pittura murale, scultura monumentale e committenza fascista*, «Storia contemporanea in Friuli», XXIII (1993), 24, pp. 43-86.

- Emilio Da Rold, *Sul tema del consenso al regime fascista nella provincia di Belluno: vie di comunicazione, turismo e attività assistenziali*, «Protagonisti», XII (1992), 49, pp. 7-13.
- Emilio Da Rold, *Turismo e sport nella provincia di Belluno durante il fascismo. Economia, Ideologia, Società e Consenso*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1994.
- Isabella Da Rold, *Una vecchia gioventù. Ottavio Dinale e i suoi compagni dalla rivoluzione a Salò*, tesi di laurea, rel. Mario Isnenghi, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1998/1999.
- Davide Dal Bosco, *Pino Bellinetti. Un giornalista in camicia nera*, tesi di laurea, rel. Mario Isnenghi, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2009/2010.
- Maurizio Dal Lago, *Epurazione e industriali. Gaetano Marzotto a Valdagno*, «Italia contemporanea», 1997, 206, pp. 107-124.
- Maurizio Dal Lago, *Valdagno e i Marzotto. Amministrazione e politica dall'età giolittiana al fascismo (1910-1930)*, Schio, Menin, 2009.
- Vittorio Dal Piaz-Enrico Pietrogrande-Domenico Schiesari (a cura di), *Quirino De Giorgio. Architetture negli anni Trenta. Padova, ex oratorio delle Maddalene, 13-23 giugno 1991. Catalogo della Mostra organizzata da Progetto Città*, Padova, La Garangola, 1991.
- Ivo Dalla Costa-Roberto Pignatiello-Federico Maistrello, *La persecuzione degli ebrei in provincia di Treviso 1938-1945*, introduzione di Alessandro Casellato, Treviso, Istresco, 2006.
- Ivo Dalla Costa (a cura di), *L'Italia imbavagliata. Lettere censurate 1940-1943*, Paese, Pagus, 1990.
- Ivo Dalla Costa (a cura di), *La XX Brigata Nera. Le sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Treviso*, Treviso, Istresco, 1995.
- Ivo Dalla Costa, *Le elezioni politiche del 1924 in provincia di Treviso. Conferenza tenuta a Treviso il 13 aprile 1994*, Treviso, Istresco, 1994.
- Maria Damerini, *Gli ultimi anni del Leone. Venezia, 1929-1940*, presentazione di Mario Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, 1988.
- Andrea Dapporto (a cura di), *Forza della memoria. Fascismo, resistenza, liberazione. Ponzano Veneto 1935-1945*, ricerca del circolo AUSER di Ponzano Veneto "Il chicco di grano", Treviso, Istresco, 2005.
- Ugo De Grandis, *Schio 1922-1945. Le nefandezze del fascismo. Ancora sull'eccidio di Schio*, Schio, Odeonlibri-Ismos, 2005 («Quaderni di storia e di cultura scledense», 7).
- Davide De Pellegrin, *Chiesa e fascismo nella provincia di Belluno*, tesi di laurea, rel. Angelo Ventura, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1994/1995.
- Massimo De Sabbata, *Aspetti di vita rurale friulana. Note sulle condizioni dei contadini in provincia di Udine negli anni Trenta*, «Storia contemporanea in Friuli», XXXIV (2004), 35, pp. 89-136.

- Valentina Deffendi, *Comuni e nuove tecnologie tra '800 e '900: il telefono. Il caso di Treviso*, «Amministrare», XXX (2000), 3, pp. 445-475.
- Andrea Dilemmi, *Il naso rotto di Paolo Veronese. Anarchismo e conflittualità sociale a Verona (1867-1928)*, Pisa, BFS, 2006.
- Giovanni Domaschi, *Le mie prigionie e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di Andrea Dilemmi, Sommacampagna, Cierre, 2007 (Ivvr, «Quaderno», 14).
- Cristiano Donato, *La Chiesa friulana negli anni dell'instaurazione del regime fascista (1926-1931)*, «Qualestoria», XXX (2002), 2, pp. 5-50.
- Gabriele Donato, *Sovversivi. Cospirazione comunista e ceti subalterni in Friuli fra le due guerre*, Udine, Ifsm, 2008.
- Il Duce nelle Venezia: Trieste, Gorizia, Udine, Treviso, Padova, Belluno, Vicenza, Verona*, introduzione di Alessandro Casellato, Treviso, Pavan, 1995 (ristampa anastatica di «Le Tre Venezia», 10 ottobre 1938).
- Gli Ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*, testi di Agata La Terza-Annapi Lobbia-Ivano Palmieri-Lina Pellegatta-Antonia Plantone Dusi-Manuela Tommasi, Verona, Cierre, 1994 (Ivrr «Materiali», 2).
- Elpidio Ellero, *Chiesa udinese e fascismo. Arresto e confino di cinque sacerdoti (agosto-dicembre 1927)*, «Storia contemporanea in Friuli», XXXI (2001), 32, pp. 55-90.
- Elpidio Ellero, *Mons. Anastasi Rossi Arcivescovo di Udine. 1919-1927*, «Storia contemporanea in Friuli», XXVI (1996), 27, pp. 11-68.
- Elpidio Ellero, *Mons. Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine, durante il pontificato di Pio XI. Ipotesi storiografiche*, «Storia contemporanea in Friuli», XXII (1992), 23, pp. 87-112.
- Elpidio Ellero, *Mons. Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine, durante il pontificato di Pio XII. Ipotesi storiografiche*, «Storia contemporanea in Friuli», 23 (1993), 24, pp. 87-160.
- Giuseppe Fabris, *1940, Padova fuori dal mito*, Padova, Federazione italiana volontari della libertà di Padova, 1990.
- Lorenzo Facci-Ivano Palmieri, *L'industria a Verona negli anni della grande crisi. Un'indagine fra due censimenti: 1927-1937*, Verona, Cierre, 1998 (Ivvr, «Quaderno», 6).
- Valeria Farinati, *Eugenio Miozzi e l'ufficio tecnico comunale in epoca fascista*, in Franca Cosmai-Stefano Sorteni (a cura di), *L'ingegneria civile a Venezia. Istituzioni, uomini, professioni da Napoleone al fascismo*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 109-119.
- Erika Fasan, *La formazione degli stereotipi: il Luce a Padova negli anni Trenta*, in *Fermeimmagine 2008. Città, cittadini e classi dirigenti*, «Ateneo veneto», CXCIV (2008), terza serie, 7/1, pp. 33-38.
- Stefano Felcher, *Primo Cesare Mori: il suo impegno nella trasformazione del volto della Bassa Friulana*, «La Bassa», XXX (2008), 56, pp. 7-59.
- Kate Ferris, *L'esperienza quotidiana della gioventù italiana. Le riviste giovanili a Venezia negli anni Trenta*, «Memoria e ricerca», XVI (2008), 28, pp. 127-149.
- Nadia Maria Filippini, *Maria Pezzè Pascolato*, Sommacampagna, Cierre, 2004

- Marco Fincardi (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Verona-Udine-Treviso, Cierre-Ifsml-Istresco, 2002.
- Marco Fincardi, *Gli "anni ruggenti" dell'antico leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, «Contemporanea», IV (2001), 3, pp. 445-474.
- Marco Fincardi, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in Mario Isnenghi-Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia, IX.2, L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1485-1522.
- Marco Fincardi, *Il futuro arditto. I progetti educativi nel fascismo diciannovista*, in *L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi*, Portogruaro, Nuovadimensione, 2008, pp. 115-135.
- Lucia Fontana, *La "Repubblica Rossa" di Cismon (1920-1922)*, tesi di laurea, rel. Piero Brunello, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1999/2000.
- Mara Formenti, *Didattica e fascistizzazione nella scuola elementare di Sedico (Belluno)*, «Protagonisti», XV (1994), 56, pp. 43-60.
- Emilio Franzina (a cura di), *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, Sommacampagna, Cierre, 2010.
- Emilio Franzina, *Il "fronte interno" sulle lagune: Venezia in guerra (1938-1943)*, in Mario Isnenghi-Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia, IX.3, L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1685-1739.
- Emilio Franzina, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Udine, Gaspari, 2001.
- Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990.
- Emilio Franzina, *Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e post-fascismo (1940-1950)*, Padova, Il Poligrafo, 1989.
- Emilio Franzina, *Schedati, schedature e schedatori*, prefazione a Ezio Maria Simini, *Di fronte e di profilo. Tutti gli schedati della polizia in provincia di Vicenza dal 1893 al 1945*, Vicenza, Odeonlibri-Ismos, 1995.
- Giuseppe Galzerano, *Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'intenzione di uccidere Mussolini*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 2003.
- Paolo Gaspari, *Grande Guerra e ribellione contadina. Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, Udine, Istituto editoriale veneto friulano, 1995.
- Liviana Gazzetta, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Veneziae*, Roma, Viella, 2011.
- Liviana Gazzetta, *Le origini del fascismo femminile a Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXIX (2000), pp. 207-230.
- Andrea Gonella, *Il cattolicesimo trevigiano dal primo dopoguerra all'avvento del fascismo (1918-1926)*, in Università Ca' Foscari Venezia - Dipartimento di Studi storici, *Annali 2003. Studi e materiali dalle tesi di laurea*, V, Milano, Unicopli, 2004, pp. 129-146.
- Alvise Gradara, *Il fascismo a Venezia. Aspetti politici, sociali ed economici*, tesi di laurea,

- rel. Giampietro Berti, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 2001/2002.
- Giuseppe Gullino, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Ivsla, 1996 [con *Schede bio-bibliografiche dei membri effettivi (1840-1947)*], pp. 367-450].
- Mario Isnenghi, *Carlo Anti intellettuale militante*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita. Verona, Padova, Venezia 6-8 marzo 1990*, Trieste, Lint, 1992, pp. 223-240.
- Mario Isnenghi, *Il Bò del fascismo*, in *1935-1968 storia di un giornale universitario*, «Il Bò. Il giornale dell'Università degli Studi di Padova», marzo 2008, pp. 10-23.
- Mario Isnenghi, *La stampa*, in Mario Isnenghi-Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, IX.3, *L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1969-2000.
- Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars (1942-1943)*, Gonnars-Udine, Comune di Gonnars-Kappa vu, 2003.
- Maurizio Lazzaro, *Fascismo, antifascismo, Resistenza a Camin di Padova*, in appendice Zoido Massaro, *I comunisti caminesi nel ventennio fascista*, Padova, Centro studi Ettore Luccini, 1996.
- Giuliano Lenci-Giorgio Segato (a cura di), *Padova nel 1943. Dalla crisi del Regime fascista alla Resistenza*, Padova, Il Poligrafo, 1997.
- Simon Levis Sullam, *Gli ebrei a Venezia nella prima metà del Novecento*, in Mario Isnenghi-Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia*, IX.3, *L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1663-1684.
- Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia, 1900-1938*, postfazione di Alberto Cavaglion, Milano, Unicopli, 2001.
- Erika Lorenzon, *Un lager sotto casa. Memorie e oblio di un campo di concentramento per slavi a Treviso*, «Venetica», XIX (2005), terza serie, 11, pp. 137-151.
- Adriana Lotto (a cura di), *Una famiglia di antifascisti. I Banchieri*, Belluno, Isbrec, 2006.
- Federico Maistrello (a cura di), *Processo ai fascisti del rastrellamento del Grappa. Corte d'Assise straordinaria di Treviso, 1947*, Treviso, Istresco, 2004.
- Amerigo Manesso-Livio Vanzetto (a cura di), *Il Trevigiano tra le due guerre. Treviso, Palazzo dei Trecento 29 novembre 2003-18 gennaio 2004*, Treviso, Provincia di Treviso, 2003 (Catalogo della mostra, in collaborazione con Istresco).
- Amerigo Manesso (a cura di), *Il trevigiano tra le due guerre. Dossier didattico*, Treviso, Provincia di Treviso - Comune di Treviso - Istresco, 2006.
- Giorgio Marengi, *Vicenza nella bufera, 1940-1945. Storia della città di Vicenza e della sua provincia nel periodo della seconda guerra mondiale*, Costabissara, Scripta, 1994.
- Filippo Mariani-Francesco Stocco-Giorgio Crovato, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti*, prefazione di Marco Fincardi, Padova, Il Poligrafo, 2007.
- Michele Massignani, *Le sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Vicenza nell'anno 1945*, «Venetica», XVI (2002), terza serie, n. 5, pp. 137-154.

- Roberto Meneghetti, *La Banca Cooperativa Udinese (1919-1935)*, «Storia contemporanea in Friuli», XXII (1992), 23, pp. 113-138.
- Roberto Meneghetti, *La Banca Popolare di Pordenone dal 1919 al 1939*, «Storia contemporanea in Friuli», XXVI (1996), 27, pp. 159-198.
- Tiziano Merlin, *Due "comunisti" nel fascismo padovano: Ennio Cavina e Giovanni Battista Alezzini*, «Terra d'Este», III (1993), 6, pp. 77-110.
- Tiziano Merlin, *Fascismo e spirito pubblico nel Padovano (1930-1943)*, «Terra d'Este», V (1995), 9, pp. 37-60.
- Tiziano Merlin, *Fascismo e spirito pubblico nel Padovano*, «Terra d'Este», VI (1996), 11, pp. 85-110.
- Tiziano Merlin, *I "fascismi" rivoluzionari padovani nel biennio rosso*, «Terra d'Este», II (1992), 3, pp. 7-53.
- Tiziano Merlin, *Politica e sindacato nel fascismo padovano (1927-1931)*, «Terra d'Este», IV (1994), 7, pp. 21-57.
- Tiziano Merlin, *Questione sindacale e velleità rivoluzionarie nel fascismo padovano (1923-1924)*, «Terra d'Este», III (1993), 5, pp. 37-67.
- Tiziano Merlin, *Secondo Polazzo e la Resistenza nel Conselvano*, «Terra d'Este», XIX (2009), 37, pp. 49-78.
- Tiziano Merlin, *Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)*, «Venetica», X (1993), nuova serie, 2, p. 247-318.
- Bianca Maria Mettifogo, *La politica del fascismo. Vicenza, 1922-1932*, tesi di laurea, rel. Renato Camurri, Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2001/2002.
- Mauro Mezzalira, *Venezia anni trenta. Il comune, il partito fascista e le grandi opere*, «Italia contemporanea», 1996, 202, pp. 45-69.
- Mauro Mezzalira, *Venezia negli anni Trenta. Istituzioni, affari e società*, «Rassegna di storia contemporanea» IV (1997), 1, pp. 121-156.
- Adolfo Mignemi, *Organizzazione e strumenti della propaganda nell'Italia in guerra*, «L'impegno», XIII (1993), n. 1, p. 16-31 (numero speciale *La partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale. Atti del convegno nazionale organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli svoltosi a Vercelli l'11-13 novembre 1992*).
- Matteo Millan, *L'«essenza del fascismo»: la parabola dello squadristo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)*, tesi di dottorato, supervisor Carlo Fumian, Università degli Studi di Padova, Scuola di dottorato in Scienze Storiche XXIII ciclo, [2011].
- Franca Modesti, *Gli anni Trenta nel Bellunese: alcuni aspetti economico-sociali*, «Protagonisti», III (1982), 8, pp. 39-63.
- Carlo Monaco, *Burocrati militanti e burocrati funzionari: immagini e rappresentazione. Appunti sui prefetti fascisti*, «Terra d'Este», XIX (2009), 38, pp. 33-74.
- Carlo Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone. Burocrazie statali e ceti di governo nel Veneto dal fascismo al dopoguerra*, tesi di dottorato, tutori Claudio Povolò

- e Renato Camurri, Università degli Studi "Ca' Foscari" di Venezia, Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea XXI ciclo, 2010.
- Carlo Monaco, *I comuni nel Veneto fascista. Tensioni e conflitti locali nelle carte dei prefetti di Padova (1934-1943)*, in Filiberto Agostini (a cura di), *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 354-368.
- Carlo Monaco, *Note d'archivio sui prefetti collaborazionisti in area veneta (1943-1945)*, «Annali della Fondazione Mariano Rumor», a cura di Filiberto Agostini, III (2009), pp. 27-93.
- Michela Morgante, *Il canale e la città. Il Consorzio canale Camuzzoni nel primo Novecento*, Sommacampagna, Cierre, 2006.
- Alessandro Naccarato, *I processi ai collaborazionisti. Le sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Padova e le reazioni dell'opinione pubblica*, in Angelo Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi. Padova, 9-11 maggio 1996*, Padova, Ivsrec-Cleup, 1997 (Ivsrec, «Annali», 17-18, 1996-1997), pp. 563-601.
- Mariano Nardello (a cura di), *La saga di un paese. Pievebelvicino nel "libro cronistorico" del parroco Girolamo Bettanin 1901-1948*, Roma, Viella, 2006.
- Antonello Nave, *Giuseppe Dente alias Pinolo. Un insegnante-scrittore tra Tripoli e il Polesine*, «Acta Concordium», 2010, 17 (supplemento a «Concordi», 2010, 4), pp. 19-27.
- Stefania Padoan, *La politica linguistica del fascismo nella Vedetta fascista di Vicenza*, tesi di laurea, rel. Paolo Preto, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze della formazione, a.a. 2001/2002.
- Padova tra le due guerre. Padova, Palazzo del monte, 19 novembre-18 dicembre 1988*, catalogo della mostra a cura di Carlo Munari, Padova, Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, 1988.
- Nadja Pahor Verri (a cura di), *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, [Udine], Arti grafiche friulane, [1996].
- Miriam Paiola, *Giovanni Marinelli dal delitto Matteotti al processo di Verona*, tesi di laurea, rel. Alessandro Roveri, Università degli studi di Ferrara, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1993/1994.
- Giannantonio Paladini, *Fasci littori e croci uncinata*, in Idem, *Uscire dall'isola. Venezia, risparmio privato e pubblica utilità 1822-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 101-168.
- Luciana Palla (a cura di), *Opzioni, guerra e Resistenza nelle valli ladine. Il diario di Fortunato Favai. Livinallongo 1939-1945*, Trento, Museo storico in Trento, 2000.
- Palla Luciana, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale, 1918-1948*, Venezia, Marsilio, 1986.
- Vittorio Pampagnin, *La strada in salita. Fascismo e antifascismo a Fiesso d'Artico e nella Riviera del Brenta*, Fiesso d'Artico, Agenzia Flexum, 1992.
- Nicoletta Pannocchia, *Le campagne padovane durante il fascismo. Quadro generale*, «Materiali di Storia», 1991, 4-5, pp. 57-73.

- Antonella Paschetto, *Le Tre Venezie dal 1925 al 1939: un mensile nel fascismo*, tesi di laurea, rel. Mario Isnenghi, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1999/2000.
- Osvaldo Pasello, *La persecuzione antiebraica a Rovigo (1938-1943)*, in Angelo Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993*, Venezia, Marsilio, 1996 (Ivsrec, «Annali», 13-16, 1992), pp. 493-522.
- Mauro Passarin, *L'organizzazione politica della gioventù: la G.I.L.*, in Renato Camurri-Giulio Ernesti-Mauro Passarin-Nicola Tracanzan (a cura di), *Ex GIL. Origine e storia di uno spazio ignorato*, Vicenza, Società generale di mutuo soccorso - Casa di cultura popolare, 1991, pp. 23-32.
- Luciano Patat, *Il Fascio di combattimento di Cormons*, «Storia contemporanea in Friuli», XXVI (1996), 27, pp. 89-158.
- Emilio Pegoraro, *Per la terra e per gli uomini. Storia della Confederazione italiana agricoltori di Padova dalle origini ai nostri giorni. 1. Dagli anni del fascismo alla fine degli anni cinquanta*, Padova, Confederazione Italiana Agricoltori, 2002.
- Giovanni Pellecchia, *Notabili veneti fiancheggiatori del fascismo*, tesi di laurea, rel. Angelo Ventura, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1997/1998.
- Imelde Rosa Pellegrini, *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro, 1870-1970*, prefazione di Maurizio Reberschak, Portogruaro, Nuova dimensione, 2001.
- Imelde Rosa Pellegrini, *La valigia a doppio fondo. Gordiano Pacquola nella storia sandonatese del Novecento*, Portogruaro, Nuova dimensione, 1990.
- Imelde Rosa Pellegrini, *Storie di ebrei. Transiti, asilo e deportazioni nel Veneto orientale*, Portogruaro, Nuova dimensione-Ediciclo, 2001.
- Guglielmo Pellizzoni, *Curia Arcivescovile Udinese e regime fascista. Dall'insediamento di mons. Giuseppe Nogara alla soglia della seconda guerra mondiale. 1928-1940*, Udine, Ifsml, 2005.
- Luca Pes, *Il fascismo urbano a Venezia. Origine e primi sviluppi 1895-1922*, «Italia contemporanea», 1987, 169, pp. 63-84.
- Rolf Petri-Maurizio Reberschak, *La SADE di Giuseppe Volpi e la "nuova Venezia industriale"*, in Luigi De Rosa (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. 2. Il potenziamento tecnico e finanziario, 1914-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 317-346.
- Enrico Pietrogrande, *Quirino De Giorgio. Contributi sull'opera dell'architetto palmarino*, Padova, Editoriale Programma, 1998.
- Luca Pirazzo, *"Il Gazzettino illustrato", "Italia Nova", "La settimana religiosa": i settimanali a Venezia tra 1935 e 1940*, tesi di laurea, rel. Mario Isnenghi, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2000/2001.
- Francesco Piva, *Contadini in fabbrica. Marghera 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991. *Porto Marghera: le origini*, Treviso, Pavan, 1993 (ristampa anastatica di «Le Tre Venezie», giugno 1932).

- Processi ai fascisti, 1945-1947*, «Venetica», XII (1998), terza serie, n. 1, con introduzione di Maurizio Reberschak, *Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica*, pp. 47-68 e saggi di Alessandro Naccarato, *La resa dei conti. Desiderio di vendetta e uso della violenza nel primo processo della Corte straordinaria d'Assise di Padova*, pp. 69-96; Federico Maistrello, *La Corte straordinaria d'Assise di Treviso*, pp. 97-132; Alessandro Reberschegg, *La Corte straordinaria d'Assise di Venezia*, pp. 133-160; Michele Cassandrini, *La Corte straordinaria d'Assise di Verona*, pp. 161-181; Ferruccio Vendramini, *Cortina d'Ampezzo: una sentenza di assoluzione*, pp. 183-205.
- Marco Puppini, *L'emigrazione politica dal Friuli in Francia tra le due guerre*, «Storia contemporanea in Friuli», XXXI (2001), 32, pp. 91-120.
- Dorit Raines, *Il fondo bibliografico della ex-Gioventù Italiana del Littorio e le biblioteche veneziane tra Ottocento e Novecento*, in *La valorizzazione del patrimonio culturale: esperienze venete. Atti della XI Giornata delle Biblioteche del Veneto. Piazzola sul Brenta, Villa Contarini - Fondazione G. E. Ghirardi 20 ottobre 2009*, Venezia, Regione del Veneto, 2010, pp. 153-165.
- Maurizio Reberschak, *Gli uomini capitali: il «gruppo veneziano» (Volpi, Cini e gli altri)*, in Mario Isnenghi-Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia, IX.2, L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1255-1311.
- Giampaolo Resentera (a cura di), *Patria, famiglia e arte. La breve parabola di Ettore Calvi*, Schio, Menin, 2009.
- Aurelio Rizzato (Scarpareto), *Il risveglio della libertà. Fascismo e antifascismo a Mira e nella Riviera del Brenta*, Dolo, Tipolitografia Canova, 1994-1995, 2 voll.
- Marta Rorato, *Biografia di un tecnico agrario. Vittorio Ronchi (1919-1945)*, tesi di laurea, rel. Piero Brunello, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2000/2001.
- Giorgio Roverato, *Il tempo dell'impresa. Cento anni di industria padovana tra storia e futuro*, Padova, Confindustria, 2010.
- Giorgio Roverato, *L'industrializzazione diffusa. Storia dell'economia padovana 1923-2003*, Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo-Eseda editrice, 2005.
- Giorgio Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un «caso» regionale*, Padova, Eseda, 1996.
- Sileno Salvagnini, *Artisti e sindacato nel Veneto fascista (1927-1931)*, «Venetica», IV (1987), 8, pp. 52-64.
- Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti*, Sommacampagna-Padova, Cierre-Centro studi Ettore Luccini, 2009.
- Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota, combattente per la libertà*, Padova, Ivsrec-Cleup, 2003.
- Giovanni Sbordone, *«Voci delittuose» e «fede fascista»: la crisi di panico del luglio 1932*, in Giannantonio Paladini, *Uscire dall'isola. Venezia, risparmio privato e pubblica utilità 1822-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 219-222.

- Giovanni Sbordone, *Gli spazi della folla. Manifestazioni politiche di piazza nel Veneto del primo Novecento (1900-1922)*, tesi di dottorato, tutori Marco Fincardi Glauco Sanga, Università degli Studi "Ca' Foscari" di Venezia, Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea XXI ciclo, 2010.
- Giovanni Sbordone, *Le leggi razziali e l'espropriazione dei beni ebraici (1938-1945)*, in Giannantonio Paladini, *Uscire dall'isola. Venezia, risparmio privato e pubblica utilità 1822-2002*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 223-230.
- Giovanni Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, prefazione di Emilio Franzina, Portogruaro, Nuovadimensione, 2003.
- Lino Scalco, *Il Gruppo Universitario Fascista "Alfredo Oriani" di Padova tra fiera di regime, "formazione del cittadino-soldato" e "preparazione militare integrale": 1932-1940*, in «Annali della fondazione Ugo Spirito», X (1998), pp. 315-357.
- Lino Scalco, *Storia economica del Polesine. 3. Dalla Prima guerra mondiale alla società post-industriale*, prefazione di Vera Negri Zamagni, Rovigo, Minelliana, 2004.
- Elisabetta Scarpa, *L'Archivio della Gioventù Italiana del Littorio*, in *La valorizzazione del patrimonio culturale: esperienze venete. Atti della XI Giornata delle Biblioteche del Veneto. Piazzola sul Brenta, Villa Contarini - Fondazione G. E. Ghirardi 20 ottobre 2009*, Venezia, Regione del Veneto, 2010, pp. 113-152.
- Francesco Scattolin-Maico Trinca-Amerigo Manesso, *Deportati a Treviso. La repressione antislava e il campo di concentramento di Monigo (1942-1943)*, Treviso, Istresco, 2006.
- Francesco Scattolin, *Assalto a Treviso. La spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Verona, Cierre, 2001 (Istresco, «Studi, ricerche e fonti», 12).
- Francesco Scattolin, *Il fascio e la tiara. 1929: dal Concordato, il plebiscito*, Treviso, Istresco, 2002.
- Renata Segre, *Gli ebrei a Venezia, 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita*, Venezia, Il cardo, 1995.
- Francesco Selmin, *La scena del tiranno. Il passaggio del Duce a Este (10 ottobre 1940). Immagini, parole, ricordi*, «Terra d'Este», III (1993), 6, pp. 111-138.
- Ezio Maria Simini (a cura di), *Il re e rachimico. Il Tribunale speciale e le ingiurie al Regime (1927-1932): umorismo e fascismo*, Schio, Odeonlibri-Ismos, 2006 («Quaderni di storia e di cultura scledense», 12).
- Ezio Maria Simini, *1937-1938, un agente dell'OVRA lavora a Schio: ZIPO*, Schio, Odeonlibri-Ismos, 2005 («Quaderni di storia e di cultura scledense», 5).
- Francesca Simonato, *Vicenza fascista nelle relazioni dei prefetti (1928-1938)*, tesi di laurea, rel. Alba Grazia Lazzaretto, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 2005/2006.
- Giulia Simone, *Tutto nello Stato. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, tesi di dottorato, rel. Mario Isnenghi-Silvio Lanaro, Università degli Studi "Ca' Foscari" di Venezia, Scuola di dottorato in Storia sociale dell'Europa e del Mediterraneo XXIII ciclo, [2011].

- Gianni Sparapan (a cura di), *Fascisti e collaborazionisti nel Polesine durante l'occupazione tedesca. I processi della Corte d'Assise Straordinaria di Rovigo*, introduzione di Chiara Saonara, Venezia, Marsilio, 1991 (Ivsrec, «Annali» 11-12, 1990-1991).
- Ortensia Spaziani, *Scarpe rotte eppur bisogna andar, ovvero Mio padre, mia madre e i fascisti*, 2ª ed. illustrata e ampliata, Verona, Mazziana, 1997 (1ª ed. Milano, Nicola Milano, 1976).
- Marco Suman, *Ceti medi e fascismo. La classe politica padovana tra il 1920 e il 1940*, «Archivio Veneto», CXXXV, (1990), pp. 47-75.
- Marco Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano tra il 1920 ed il 1940*, tesi di laurea, rel. Angelo Ventura, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1987/1988.
- Marco Suman, *Un "artista di regime" e un "agricoltore benemerito": due casi di favoritismo nella Padova fascista*, in Angelo Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993*, Venezia, Marsilio, 1996 (Ivsrec, «Annali», 13-16, 1992), pp. 463-477.
- Paolo Tagini, *Dall'internamento libero alla deportazione: il caso degli ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza*, in Brunello Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. 2. Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Milano, Mursia, 2010, pp. 288-318.
- Paolo Tagini, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*, con un contributo di Antonio Spinelli, Sommacampagna, Cierre, 2006 (Istrevi, «Ricerche», 4).
- Fabio Targhetta, *Una riformatrice sociale tra '800 e '900: Filomena Cuman Fornasari*, in Liviana Gazzetta-Patrizia Zamperlin (a cura di), *Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento*, Padova, Comune, Musei e Biblioteche, 2009 [in appendice al volume *Schede biografiche*, pp. 173-190].
- Marino Tegon, *Le carte veneziane della Gioventù Italiana del Littorio*, «Venetica», XXIII (2009), terza serie, 20, pp. 141-149.
- Giuseppe Toffanin, *Per grazia di Dio e volontà della Nazione. Padova '900. La città e il territorio nei primi quarant'anni del secolo*, Padova, Programma, 1991.
- Maico Trinca, *Monigo: un campo di concentramento per slavi a Treviso. Luglio 1942-settembre 1943*, Treviso, Istresco, 2003.
- Luigi Urettini, *Tullio Cianetti, commissario straordinario dei Sindacati dell'agricoltura di Treviso (1929-1930)*, in Daniele Ceschin (a cura di), *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano. Atti del convegno Un secolo per il lavoro 1906-2006. Treviso 8 novembre 2006*, Treviso-Sommacampagna, Istresco-Cierre, 2007, pp. 167-176.
- Livio Vanzetto (a cura di), *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, con un saggio di Mario Isnenghi, Treviso-Verona, Istresco-Cierre, 1994.
- Livio Vanzetto, *La società trevigiana tra Ottocento e Novecento: le classi dirigenti*, in Ernesto Brunetta (a cura di), *Storia di Treviso, IV, L'età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 68-98.

- Maristella Vecchiato (a cura di), *Verona nel Novecento: opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al Ventennio, 1900-1940*. Verona, Chiostro di San Fermo Maggiore, 21 settembre-30 ottobre 1998, Verona, La grafica, 1998 (catalogo della Mostra, sotto l'egida del Ministero per i beni culturali e ambientali, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Verona, Vicenza e Rovigo).
- Ferruccio Vendramini, *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante. Amministrazione e politica locale tra Ottocento e Novecento*, Verona, Cierre, 1999.
- Ferruccio Vendramini, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e socialdemocrazia*, Sommacampagna, Cierre, 2007.
- Ferruccio Vendramini, *Fascismo antifascismo resistenza. Studi e ricerche di storia bellunese*, Belluno, Isbrec, 2003.
- Ferruccio Vendramini, *Governo locale, amministratori e società a Longarone 1866-1963*, Longarone, Comune e Biblioteca civica, 2002.
- Ferruccio Vendramini, *Valorizzazione della 'Grande guerra' e rafforzamento del fascismo bellunese. I parchi della rimembranza e la cittadinanza onoraria a Mussolini*, «Protagonisti», XII (1991), 45, pp. 21-32.
- Angelo Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*. Verona, Padova, Venezia 6-8 marzo 1990, Trieste, Lint, 1992, pp. 155-122.
- Angelo Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in *Idem (a cura di), L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Atti della Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995)*, Padova, Conferenza permanente dei rettori delle Università italiane - Università di Padova, 1996, pp. 131-196.
- Giovanni Maria Vian, *Tra democrazia e fascismo. L'atteggiamento del card. La Fontaine, patriarca di Venezia nel primo dopoguerra*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXVI (1990), 1, pp. 75-116.
- Giovanni Vian, *La stampa cattolica e il fascismo a Venezia negli anni del consenso: "La Settimana religiosa" (1929-1938)*, «Storia e problemi contemporanei», XVI (2003), 33, pp. 85-115.
- Nicoletta Vianello, *Un Vescovo e il suo popolo. Andrea Giacinto Longhin e la Diocesi di Treviso negli anni del fascismo*, tesi di laurea, rel. Alba Lazzaretto, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze politiche, 2004.
- Valentino Zaghi, «Al suo magnanimo quore». *I Polesani scrivono al Duce*, «Terra d'Este», V (1995), 9, pp. 7-36.
- Valentino Zaghi, «L'Abbazia degli illusi». *Una rivista rodigina negli anni del fascismo*, «Terra d'Este», V (1995), 10, pp. 37-58.
- Valentino Zaghi, *Aspetti economico-sociali della "bonifica integrale" nel Polesine degli anni Venti e Trenta*, in *La bonifica tra Canalbianco e Po. Vicende del comprensorio Padano-Polesano*, introduzione di Anna Maria Martuccelli, Rovigo, Minelliana, 2002, pp. 326-336.

- Valentino Zaghi, *La biblioteca del fascista e quella del sovversivo. Cultura militante nel Polesine degli anni Trenta*, «Terra d'Este», XVIII (2008), 36, pp. 147-162.
- Valentino Zaghi, *Povera it'alia in fama. Lettere dei fuoriusciti polesani (1923-1942)*, Rovigo, Minelliana, 1991.
- Girolamo Zampieri (a cura di), *Diari e altri scritti di Carlo Anti*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 2009.
- Girolamo Zampieri (a cura di), *I diari di Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova e direttore generale delle Arti della Repubblica sociale italiana. Trascrizione integrale*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 2011.
- Maurizio Zangarini (a cura di), *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di Maurizio Zangarini, prefazione di Emilio Franzina, Verona, Cierre-Ivrr, 1993.
- Fiorello Zangrando, *Una provincia di "Luce". Cinegiornali e dintorni 1928-1963*, «Protagonisti», X (1989), 37, pp. 11-17.
- Fiorello Zangrando, *Volpi, Barnabò, Vascellari: tre imprenditori nella storia dell'industria elettrica*, «Protagonisti», VII (1986), 24, pp. 41-44.

Abstract

Administrating the provinces. The state, the fascist party and society in Padua 1929-1938

Alessandro Baù

The present essay analyses the development of fascist rule in the province of Padua during the 1930s. The political crisis of 1929 that resulted from Augusto Turati's desire to standardise the party and to make it uniform and disciplined, disrupted the balance between political, social and economic forces. This stability had been reached with difficulty through the constant efforts and prudent mediation of Giovanni Battista Alezzini, the federal representative in the province since 1924. An unequivocal sign of the reaction of the local authorities, fearful of losing their established privileges and positions, was the intense turnover that resulted in representatives of State and Party. For example, from 1929 to 1931, as many as 4 prefects and 5 party secretaries changed office. Beginning in August 1931, the prefect Giuseppe Mormino, divided the directory of the provincial Federation and involved them in the political life of the city. At the same time Mormino took advantage of his position of authority to fully exercise all the power that his institutional position guaranteed him, and it was for this reason that he was able to overcome the worst phase of the crisis of 1929. The supremacy of the Prefecture characterized the Thirties in Padua as much as the continuing loss of the political role exercised by the local party. Beginning in 1934 the local party was led by "second generation" party secretaries who were foreigners to the city. The aristocracy and upper middle class got through the entire twenty-year period with little difficulty, for they held all the offices of any economic power (fair organization, banks and charities). The present essay concludes with a survey of the irreconcilable divisions between a "legal country" and a "real country", in which the latter could not find interlocutors in the institutions capable of translating the most basic necessities of life into concrete programmes of protection or guaranteeing social justice.

KEY WORDS: fascism, Padua, state, politics, society 1929-1938.

Party, state and capital in Belluno (1922-1939)

Carlo Monaco

The province of Belluno has in recent years been the focus of attention for a good number of studies of the fascist period. The picture that now emerges is of a weak kind of fascism, incapable of taking root in any depth, and lacking a firm consensus. For the very reason that there were few adherents to the earliest manifestations of the movement, this province of the Dolomites represents an interesting laboratory for studying “professional fascists” whose careers developed exclusively within the party. Indeed, with the exception of Dino Gusatti Bonsembiante, tutelary god of the fascist action squads of Ágordo and right-hand man in the SADE (Adriatic Company of Electrical Energy), the Bellunese federation of the PNF seems to have been run mainly by outside forces during the entire fascist period. This is especially true after the developments in August 1929. The continuing presence of Bonsembiante as head of the federation (for a brief period in 1921, then in 1923 and finally for a longer period from 1929 to 1934, when he rose to a position at a national level) must be seen in the light of the compatibility of the local leaders in finance and industry with the aims of the party and government. This is especially true for the second half of the 1920s. This compatibility was directly related to the subservience of political and administrative bodies to the leading exponents of Venetian capital and the interests of their local clientele.

Archival research has concentrated on the use of balances and administrative correspondence of the PNF, the prefects’ reports on the *podestà* and the reports of inspector generals of the police.

“From one crisis to another”: The National Fascist Party in Polesine

Valentino Zaghi

The present essay reconstructs the difficult vicissitudes of the PNF (Partito nazionale fascista) in Rovigo, in the southernmost and predominantly rural part of the Veneto. The Fascist movement was founded in October, 1920 by a few veterans of the First World War. They were publicists, teachers and office workers, flanked by a few dozen teenage students noted for their turbulent participation in “radiant May” (*maggio radioso*). They were basically lower middleclass city dwellers who felt the privations of the war’s aftermath, and fearful of an associa-

tion of manual labourers with socialist leanings that dominated the province's political and union activity. In fact, the Socialist Party won 70% of the votes in the elections of 1919, repeating this victory in the following year, when it carried all the administrative posts. With the financial support of the rich landowners who identified their own interests as those of the entire nation, the fascists unleashed a bloody conflict that resulted in a total conquest of power, achieved by the use of squadrons of violence and convincing propaganda against unemployment, only a few days before the "march on Rome".

It was a use of power that was fragmented and discontinuous: during the brief period 1926-1940 alone there was a succession of seven federal secretaries and as many special commissioners. The party itself was rent by continual crises caused by the conflict between the "idealists" linked to the Sansepolcro programme of 1919, and disturbed by the re-explosion of social tensions, and the representatives of the powerful landowners who had financed the beginnings of the fascist party and who now expected to reap the benefits in the form of total control over their territory and command of the work market. This continuing struggle was exacerbated by the bitter opposition of such local eminencies as Casalini, Finzi and Marinelli to the established powers, as they sought political and administrative posts. The force of these internal struggles is documented by a number of clashes that took place in the province and even in Rome that required the intervention of the police and resulted in the expulsion from the party of dozens of militant dissidents. It was only after 1934 that Marinelli, the longest-lived and most powerful of the local bosses, was able to consolidate his power and begin an intensive "fascistification". And yet, even as Italy was about to enter the war, fascism had neither resolved nor worsened the traditional and eternal shortcomings of the Polesine, with unemployment first on the list. Neither the periodic public works, nor immigration within Italy or to the colonies were sufficient to offer steady employment to the rural hand labourers.

KEY WORDS: facism, prefect, administration, rural, local figures of eminence.

Local elite, party and state in Verona (1928-1943)

Francesco Clari

The present study focuses on the period from 1928 to 1932, fundamental to the history of fascism in Verona. Following a period of adjustment, however

precarious, a deep instability continued to reign, with a quick changeover of five provincial party secretaries and four podestà, in a climate of clash and tension. These events may be in part be traced to the conflict between the boss Bresciani and Grancelli. However, it is also interesting to see how two differing concepts of fascism – the revolutionary squadrons of 1919 and the “double-breasted” version – continued well past 1926 to divide the movement’s various local adherents.

The decisive year was 1932, during which time the *podestà* was the lawyer and former liberal Marenzi. Involved in a scandal of false contracts and bribes, deliberately set up by his adversaries, “first generation” fascists, he was faced with the unusual sight of a demonstration in the streets by lawyers and notaries who had until then only flirted with fascism, but who now looked to it as a guarantee of order and conservation of the status quo, and demanded only non-interference by the party in their affairs. After this outbreak of Veronese fascism, thanks to the new men who took over positions of command in the federation, prefecture and municipality, there followed a period of stability unique in the panorama of Italy, which coincided with the emergence of a young lawyer from the Basse Veronesi, Alberto Donella.

KEY WORDS: podestà, fascism, Donella, local.

I collaboratori di questo numero

ALESSANDRO BAÙ è dottore di ricerca in Storia della società europea presso l'Università di Verona, dove è professore a contratto e assistente alla cattedra di Storia contemporanea. Attualmente è impegnato come Phd researcher alla School of Modern Languages dell'Università di Leicester (Uk). Ha pubblicato saggi per «Ricerche di storia politica», «Storia e problemi contemporanei». È autore della monografia *All'ombra del fascio. Lo Stato e il Partito nazionale fascista padovano (1922-1938)*.

RENATO CAMURRI insegna Storia del Risorgimento e Storia contemporanea presso l'Università di Verona.

FRANCESCO CLARI ha conseguito nel 2008 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona la laurea specialistica in Storia e civiltà dell'Europa con una tesi su *Alberto Donella tra nazionalismo e fascismo (1919-1946)*.

ANTONIO MARCO FURIO è studente laureando presso la Facoltà Dams dell'Università di Bologna. Si occupa di cinema durante il periodo fascista.

CARLO MONACO ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia sociale europea presso l'Università di Venezia; attualmente è cultore della materia presso l'Università di Verona.

VALENTINO ZAGHI è dottore di ricerca e insegnante. Ha collaborato con «La Rivista di Storia contemporanea», «Italia contemporanea», «Venetica», «Terra d'Este», «Studi Polesani». Tra le ultime pubblicazioni: il volume *Giacomo Matteotti* inserito nella collana diretta da Mario Isnenghi "Profili novecenteschi" (Cierre, 2001) e *Lettere al Duce. I Polesani scrivono a Mussolini* (Minelliana, 2009).

DICEMBRE 2011

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA n° 1 / 2011

FASCISMI LOCALI

a cura di
Renato Camurri

Renato Camurri

Introduzione. Le periferie del fascismo: note di lettura

Alessandro Baù

Amministrare la provincia. Lo Stato, il Partito nazionale fascista e la società padovana (1929-1938)

Carlo Monaco

Partito, Stato e capitale a Belluno (1922-1939). Appunti di ricerca

Valentino Zaghi

“Di crisi in crisi”: il Partito nazionale fascista in Polesine

Francesco Clari

Élites locali, Partito e Stato a Verona (1928-1943)

APPENDICE

Alessandro Baù, Antonio Marco Furio, Carlo Monaco

Il Veneto nel rapporto di Mussolini ai segretari federali (1930)

Carlo Monaco

Il fascismo nel Veneto. Riferimenti bibliografici (1991-2010)

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-633-6



9 788883 146336 >